

Società e trasformazioni sociali 1

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete
e figure sociali

a cura di
Iside Gjergji



Edizioni
Ca' Foscari

La nuova emigrazione italiana

Società e trasformazioni sociali

Collana diretta da | A series edited by
Pietro Basso
Fabio Perocco

1



Edizioni
Ca' Foscari

Società e trasformazioni sociali

Direttori | General editors

Pietro Basso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Fabio Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico | Advisory board

Ricardo Antunes (Unicamp Universidade Estadual de Campinas, Brasil)

Alain Bihl (Université Franche-Comté, France)

Alex Callinicos (King's College, London, UK)

Giuliana Chiaretti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Steve Jefferys (London Metropolitan University, UK)

Olga Jubany (Universitat de Barcelona, Espanya)

Enzo Pace (Università degli Studi di Padova, Italia)

Enrico Pugliese (Sapienza Università di Roma, Italia)

Nouria Oauli (Université Libre de Bruxelles, Belgique)

Comitato di redazione | Editorial staff

Rossana Cillo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Francesco Della Puppa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Iside Gjergji (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lucia Pradella (Università Ca' Foscari Venezia)

Ottavia Salvador (Università degli Studi di Genova, Italia)

Tania Toffanin (Università Ca' Foscari Venezia)

Direzione e redazione | Head Office

Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

sts@unive.it

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di
Iside Gjergji

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2015

La nuova emigrazione italiana: Cause, mete e figure sociali
Iside Gjergji (a cura di)

© 2015 Iside Gjergji per il testo

© 2015 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 1686

30123 Venezia

<http://edizionicafoscarei.unive.it/>

ecf@unive.it

1a edizione aprile 2015

ISBN 978-88-6969-011-2 (pdf)

ISBN 978-88-6969-017-4 (stampa)

<http://www.edizionicafoscarei.unive.it/col/dbc/15/76/STS/1>

Progetto grafico di copertina: Studio Girardi, Venezia

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Pubblicazione finanziata dal Master sull'Immigrazione
dell'Università Ca' Foscari Venezia



Sommario

Iside Gjergji Cause, mete e figure sociali della nuova emigrazione italiana	7
Enrico Pugliese Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti	25
Adriano Giannola Crisi del Mezzogiorno e nuove spinte migratorie	39
Corrado Bonifazi Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità	57
Sonia McKay Young Italians in London and in the UK	71
Sonja Haug New Migration from Italy to Germany Chain Migration or Circular Migration?	83
Dario Lopreno L'immigrazione italiana in Svizzera nel XXI secolo	111
Adriana Bernardotti Direzione America del Sud Le nuove migrazioni italiane in Argentina	135
Westy Egmont Contemporary Italian Diaspora: USA 2014	173

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

Cause, mete e figure sociali della nuova emigrazione italiana

Iside Gjergji (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract In 2013, about 82.000 Italians left the country, many more people than the previous year. This trend was largely confirmed during 2014. Nevertheless, there is little research on the new Italian emigration, on its causes, destinations and social actors. Mass media mentions only brain drain stories, yet only 30% of nationals that emigrates are graduates. Thus, who are the others? Why do they leave? What are they looking for? Engaging with the other articles of this book, as well as with sociological and political theories, this introduction brings to the fore the stark contradictions at play within the current debates on the new Italian emigration.

Sommario 1. I Nino di ieri e di oggi. – 2. Le migrazioni del passato. – 3. Siamo ora al terzo ciclo? – 4. 'Fuga dei cervelli', un tema abusato. – 5. Liberi...di dover partire. – 6. E le migrazioni interne? – 7. La struttura del volume.

1 I Nino di ieri e di oggi

Signore e signori! Chi dice che 'ste baracche so' uno schifo? Certo ci fa un po' freddo, ma è mejo: così le cimici se rincojoniscono e non ce se magnano vivi. [...] Non siamo venuti qua per bisogno, perché grazie a Dio a casa di bisogno ce ne abbiamo tanto. [...] E se qualcuno la sera casca con la testa nel piatto, non è per stanchezza: ma solo perché è un ignorante e non sa che il piatto non è fatto per dormire

A pronunciare queste parole, che invano (e ironicamente) tentano di edulcorare la condizione di vita degli emigrati italiani in Svizzera, è Nino Garofalo, personaggio principale del film *Pane e cioccolata* (1973), che affronta il tema dell'emigrazione italiana in Europa negli anni Settanta. Nino è un uomo non più giovanissimo e fa il cameriere in Svizzera, dove oltre ad affrontare i grotteschi e vessatori problemi burocratici con le autorità svizzere, che lo spingono incessantemente verso la clandestinità, conosce anche le dure condizioni di lavoro e di vita degli emigrati all'estero nonché il razzismo degli abitanti autoctoni. Eppure, Nino farà l'impossibile per non tornare in Italia perché, come egli spiega in uno degli ultimi dialoghi del film, l'Italia gli sembra un Paese senza speranze, immobile, dove nulla cambia:

È tutta la vita che ci fregano con la chitarra e il mandolino: ancora cantano?

Be'... 'canta che ti passa', no?

E a me nun me passa: non è così che passa! Bisogna cambiarle le cose, non cantarci sopra!

Cosa c'entra questo film, questa storia di sofferenze, di miseria materiale e spirituale con gli emigrati italiani di oggi, che notoriamente s'immaginano giovani, istruiti, creativi e che 'si trasferiscono' in Paesi più avanzati prevalentemente per ragioni di 'carriera'? La storia di Nino-il cameriere, in realtà, li riguarda da vicino. Nonostante i luoghi comuni in circolazione negli ultimi vent'anni, alimentati più dai mass media e da superficiali discorsi pubblici sui 'cervelli in fuga' che da dati reali, gli emigrati italiani contemporanei, in parte, assomigliano ancora a Nino.

Vi sono, infatti, evidenti *elementi di continuità* tra l'emigrazione di oggi e quelle del passato, anche se non mancano *discontinuità* e *cesure*. La continuità si può scorgere nelle cause, nelle mete e anche nelle figure che compongono il fenomeno. I pochi studi recenti sul tema ci rivelano che:

- 1) le cause principali che spingono parte degli italiani ad emigrare di nuovo sono, ora come allora, la disoccupazione, la sotto-occupazione, le disuguaglianze crescenti e l'impoverimento diffuso, anche tra coloro che un lavoro ce l'hanno;
- 2) gran parte delle mete ricalcano sul mappamondo quelle del passato: Nord Italia, Nord Europa (Regno Unito, Germania, Svizzera e Francia), le Americhe (Stati Uniti, Argentina e Brasile), Australia;
- 3) ad emigrare sono sia i giovani che i meno giovani (per quanto in numero inferiore rispetto ai primi), proprio come accadeva alcuni decenni fa.

Insomma, la valigia di cartone sarà pure stata sostituita dal trolley e le carrozze dei treni dai voli low cost, ma i Nino di oggi, pur con le dovute differenze, non sono poi così radicalmente diversi da quelli di ieri.

E le discontinuità? Per coglierle nelle loro varie sfaccettature, è necessario gettare un rapido sguardo indietro, alle migrazioni del passato.

2 Le migrazioni del passato

Gli studiosi individuano due grandi cicli dell'emigrazione italiana, sia interna che verso l'estero, che hanno avuto luogo nei periodi compresi tra il 1870 e il 1920 e tra il 1946 e il 1973. Fenomeni sociali che si sono verificati in corrispondenza di specifici eventi storici, ma soprattutto come dirette conseguenze dell'andamento della produzione capitalistica e del mercato del lavoro, nazionale e internazionale.

Nel primo ciclo, lo sfondo storico-politico era quello della nascita dello stato unitario e della Prima guerra mondiale. Quello economico era caratterizzato dalla Grande depressione,¹ iniziata nel 1873, a pochi decenni di distanza dalla Seconda rivoluzione industriale, che aveva sconvolto l'intero sistema di produzione globale, spazzando via molta manodopera non qualificata e mettendo gravemente in crisi la produzione agraria. Alla crisi agraria di questo periodo seguirono forti movimenti migratori dalla campagna alla città o verso aree maggiormente sviluppate ed economicamente più forti del globo. La crisi industriale, che si sviluppò quasi parallelamente a quella agraria, si tradusse velocemente in ampi licenziamenti e in una forte svalorizzazione del lavoro (taglio radicale dei salari). L'urto di tale grave crisi, nel mondo sviluppato, lasciò segni profondi in Italia, che era già caratterizzata da un contesto politicamente instabile, da una struttura industriale assai fragile, da un settore agricolo arretrato, incapace di reggere i ritmi imposti dalla rivoluzione industriale inglese (Sori 1979), oltre che da gravi divari salariali e disuguaglianze tra Nord e Sud. Tra le conseguenze più importanti della crisi ci fu l'aumento della disoccupazione e delle disuguaglianze di classe e territoriali. Quest'insieme di fattori determinò la migrazione di masse di braccianti e operai italiani, sia verso l'estero che dal Sud verso il Nord del Paese. L'emigrazione all'estero coinvolse tutte le regioni italiane (in un primo tempo il Nord, seguito subito dopo dalle regioni del Sud), seppur con partenze, ritmi, intensità e velocità diverse. Caratteristica principale di questo primo ciclo migratorio è l'abitudine al ritorno, magari per poi ripartire ancora e ancora (Franzina 1976; Sori 1979 e 2001; Corti 1990; Trincia 1997). A fare eccezione furono gli emigrati (specie i contadini di Veneto, Trentino e Friuli) che raggiunsero l'America del Sud con l'intenzione di comprare un pezzo di terra e restarci per sempre.

La nuova 'Grande crisi' del capitalismo, che esplose nel 1929 e che colpì gravemente diversi Paesi sviluppati, si tradusse quasi immediatamente in un impoverimento generalizzato dei lavoratori, in licenziamenti di massa e in politiche ostili verso braccianti e lavoratori stranieri. Si realizzò così, in poco tempo, un vero e proprio blocco alle migrazioni di massa dell'epoca. Un esempio emblematico in tal senso si può rintracciare nell'*Immigration Act* del 1924, che mise di fatto un freno alla migrazione di massa transoceanica (Franzina 1995). Oltre alla non favorevole congiuntura economica internazionale, dunque, furono le politiche migratorie restrittive (e 'protezionistiche') dei Paesi sviluppati a rallentare i movimenti migratori dall'Italia.

Durante il ventennio fascista si realizzò una vera e propria fase di cesura rispetto al passato, le cui ragioni sono da ricercare sia nella congiuntura economica (nazionale ed internazionale) caratterizzata da una forte e pro-

1 La crisi economica che ha dato il via, a partire dal 1873, al periodo della *Grande depressione*, ha riguardato, seppur in modo differenziato, tutti i Paesi del mondo industrializzato e semi-industrializzato.

fonda crisi, sia nel contesto politico (nazionale ed internazionale), che era teso alla preparazione della Seconda guerra mondiale. Le migrazioni verso altri Paesi subirono così un arresto,² dovuto, in parte, anche all'ostruzionismo imposto in vario modo dal regime fascista, il quale provò ad indirizzare contadini, braccianti e operai – provenienti sia dal Sud che dal Nord – verso le colonie (Gaspari 2001). L' esperimento fu però un totale fallimento. Non mancarono, tuttavia, in questo periodo, i movimenti migratori interni (in particolare quelli dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord), nonostante il regime avesse imposto rigide regole in tal senso, al fine di controllarli ed utilizzarli a proprio vantaggio. In questo periodo, infatti, il regime impose alcune *migrazioni forzate* della popolazione, come le migrazioni pianificate (Veneto e Marche), le migrazioni come conseguenza della realizzazione di alcune grandi opere di bonifica (le paludi pontine) e le migrazioni a seguito della costruzione di nuovi insediamenti urbani (Treves 1976).

Il secondo ciclo, compreso tra il 1946 e il 1973, si sviluppa nel secondo dopoguerra, con l'Italia uscita perdente e in ginocchio dal conflitto mondiale. La fase economica del mondo industrializzato è, questa volta, quella della ricostruzione e dell'espansione capitalistica su scala mondiale. Il secondo ciclo, infatti, tenderà ad esaurirsi (anche se mai del tutto) soltanto con la crisi petrolifera ed economico-finanziaria del 1973, che spinse molti Paesi europei a chiudere le frontiere alla manodopera straniera. Gli anni Settanta segnano anche un momento di forte *discontinuità* nei movimenti migratori che hanno attraversato l'Italia del dopoguerra: sono gli anni in cui si affacciano in Italia i primi immigrati provenienti dal Sud del mondo, inizialmente con numeri non particolarmente rilevanti, ma registrando in seguito un aumento progressivo e costante (Basso, Perocco 2003; Maciotti, Pugliese 1999).

Le cause di fondo dell'avvio del secondo ciclo migratorio italiano risiedono nelle condizioni sociali ed economiche interne al Paese, dove spiccano le disuguaglianze di classe e territoriali, la forte disoccupazione e i salari bassi, specie nel Sud. È proprio dal Sud, infatti, che si registra anche il maggior numero di partenze complessive, sia verso il Centro-Nord (Fofi 1964) sia verso l'estero (7.447.370). Anche se occorre ricordare che ad essersi mosse per prime furono «le regioni settentrionali, distanziando di parecchie lunghezze le meridionali che, all'incirca dal 1961, hanno riguadagnato il terreno perduto fino a soverchiare le altre» (De Clementi 2014). Dunque, non solo le cause delle migrazioni di questo secondo ciclo presentano tratti di continuità con il passato, ma anche la «mappa dell'offerta italiana di manodopera ha conservato grosso modo i suoi tratti originari» (De Clementi 2014).

2 Non furono del tutto assenti i movimenti migratori verso l'estero, ma questi avevano comunque perso il carattere di massa. La Francia diventò la meta principale all'estero per gli emigrati dell'epoca. Maggiormente rilevanti in questo periodo furono le migrazioni a carattere politico: esuli e perseguitati dal regime fascista cercavano rifugio in altri Paesi europei (Gabrielli 2004). I numeri però non consentono di parlare di una migrazione di massa.

Ad essere diverso questa volta è il ruolo dello Stato, che non è più quello ‘neutrale’ di fine Ottocento (che comunque usufruiva delle rimesse degli emigrati, diventate in poco tempo una delle voci più importanti del bilancio), ma, al contrario, diventa uno dei ‘promotori’ o dei ‘garanti’ degli accordi bilaterali raggiunti con altri Stati – principalmente europei – che avevano bisogno di importare (temporaneamente) manodopera straniera per garantire lo sviluppo di diversi settori dell’industria. Si è sviluppata così una ‘emigrazione assistita’, con riferimento non solo al controllo e alla pianificazione dello spostamento della manodopera italiana all’estero, ma anche al ruolo attivo dei governi dell’epoca nella selezione e nel reclutamento individuale dei lavoratori da esportare (Colucci, Sanfilippo 2010). Non tutta l’emigrazione di questo periodo, però, era regolamentata e pianificata dallo Stato. Riprova ne è il fatto che la dimensione ‘clandestina’ dell’emigrazione, come del resto era accaduto con le migrazioni di fine Ottocento, aveva assunto un peso notevole, riguardando tutti i Paesi di destinazione (Fondazione Migrantes 2007).

In questo secondo ciclo migratorio, le mete principali degli emigrati italiani sono i Paesi dell’Europa occidentale (Germania, Francia, Belgio, Regno Unito, Svizzera); diminuisce invece la migrazione transoceanica, specie quella verso gli Stati Uniti, dove erano state poste innumerevoli barriere per impedire l’arrivo (regolare) degli emigrati europei. I pochi ingressi negli Stati Uniti in questo periodo sono principalmente per motivi di ricongiungimento familiare.

Verso la fine degli anni Settanta, l’emigrazione sembra perdere la sua spinta ed il suo carattere di massa, per quanto non si sia mai giunti ad un suo totale esaurimento (Carchedi, Pugliese 2007; Pugliese 2003). Ad aumentare in questo periodo sono i rientri degli emigrati. Complici sono – oltre alla nuova crisi economico-finanziaria di livello globale (1973) che ha coinvolto tutti i Paesi industrializzati, provocando licenziamenti di massa e politiche migratorie sempre più restrittive da parte di molti Stati europei³ – un certo aumento del benessere economico in Italia e un minore divario tra salari italiani ed europei. Anche l’‘avvicinamento’ culturale, tra l’Italia e altri Paesi europei dell’epoca, che forniva la speranza di poter tornare a vivere in un Paese culturalmente ed economicamente dinamico e meno immobile rispetto al passato, ha giocato un ruolo importante nella spinta al rientro di un certo numero di emigrati.

Negli anni Settanta, però, come abbiamo già accennato, si registra una *cesura* importante nelle vicende migratorie che attraversano l’Italia, rappresentata dall’arrivo degli immigrati stranieri. Si tratta di un *elemento*

3 Decisivo in questo senso fu anche l’*Anwerbenstop* tedesco (provvedimento legislativo di cessazione del reclutamento all’estero da parte delle imprese tedesche) del 1973, che avviò a livello europeo una politica migratoria particolarmente restrittiva, che fu poi estesa in tutti gli altri Paesi nei decenni successivi.

dirompente, che segna una svolta importante e che cambierà in seguito molti aspetti della società. Tali movimenti, le cui radici storiche affondano nel periodo coloniale e che toccavano già da anni altri Paesi europei, come Francia, Regno Unito e Germania, iniziano a dirigersi in questo periodo anche verso l'Italia. Le politiche migratorie restrittive adottate nel resto d'Europa a seguito della crisi del 1973 spinsero parte degli immigrati del Sud del mondo a 'cambiare rotta' e a raggiungere l'Italia, la cui politica migratoria non aveva ancora quei tratti repressivi e polizieschi che la contraddistinguono oggi. Le migrazioni però non sono un prodotto delle politiche migratorie degli Stati, poiché «il vero sovrano [...] è il mercato» (Basso 2004, pp. 72-73). È dunque lì, ovvero nelle dinamiche del mercato e nei suoi processi di mondializzazione, che occorre indagare per comprendere le ragioni di fondo delle migrazioni internazionali di massa in questo periodo. Il processo della mondializzazione economica, che conosce in quegli anni un particolare impulso, ha portato in breve tempo ad un ulteriore aumento delle disuguaglianze tra Paesi occidentali e resto del mondo (Beck 2011; Basso 2010; Sassen 2008; OECD 2008; Therborn 2006, 2000; Basso, Perocco 2003). Ciò è accaduto perché la globalizzazione economica, che ha visto crescere la velocità di trasferimento del capitale finanziario, non ha portato alla perdita del controllo sulla produzione e sui mercati da parte dei Paesi e delle multinazionali occidentali. Il tutto è avvenuto con la benedizione e l'avallo di istituzioni internazionali, quali la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale. Sono queste istituzioni, infatti che, imponendo ai Paesi del Sud del mondo - in cambio di pochi spiccioli spacciati come prestiti - i cosiddetti 'piani di aggiustamento strutturale' tesi a 'liberalizzare' e 'deregolamentare' l'economia, hanno creato le condizioni per una diffusione, su scala globale, della forma del lavoro salariato e del suo peculiare sfruttamento, a cui si accompagna, da sempre, un'enorme crescita della polarizzazione sociale. Questo ha provocato l'ampliamento della povertà su diversi strati sociali nonché l'acuirsi delle disuguaglianze anche all'interno delle società delle cosiddette «periferie» del mondo (Perocco 2012). Nell'altra parte del mondo però, ovvero nel *centro* del mondo, vi erano le imprese occidentali che, indebolite dalla crisi, necessitavano di manodopera a basso costo, al fine di incrementare i profitti e sopravvivere alla crisi.

Deriva dalla combinazione di questo insieme di fattori la crescita esponenziale dei movimenti migratori, sia interni (ossia dalle campagne alle città) ai Paesi del Sud del mondo che internazionali (prevalentemente diretti verso i Paesi occidentali) in questo periodo. L'Italia, ormai divenuta Paese industrialmente sviluppato, diventa di conseguenza una delle mete dei movimenti migratori internazionali. Senza aver perso completamente la sua connotazione di «Paese di emigrazione», l'Italia si trasforma così anche in «Paese di immigrazione» (Pugliese 2003).

3 Siamo ora al terzo ciclo?

L'Istat lancia ora l'allarme sul crescente numero di italiani espatriati negli ultimi anni. Nel solo 2013 «il numero di emigrati italiani è pari a 82 mila unità, il più alto degli ultimi dieci anni, in crescita del 20,7% rispetto al 2012. Tale incremento, insieme alla contrazione degli ingressi (pari a mille unità, 3,5% in meno del 2012) ha prodotto nel 2013 un saldo migratorio negativo per gli italiani pari a -54 mila, quasi il 40% in più di quello del 2012 nel quale il saldo risultò pari a -38 mila» (Istat 2014, p. 3). Sempre secondo l'Istat, i principali Paesi di destinazione per gli emigrati italiani sono quelli dell'Europa occidentale: Regno Unito (13 mila emigrati), Germania (oltre 11 mila emigrati), Svizzera (circa 10 mila), Francia (8 mila), Stati Uniti (5 mila) accolgono, nel loro insieme, più della metà degli emigrati, a dimostrazione del fatto che le catene migratorie oggettivamente contano. Tuttavia, possiamo anche riscontrare qui un chiaro *elemento di discontinuità* rispetto al passato, poiché vi sono delle nuove mete sperimentate dagli emigrati di oggi. Si fa riferimento a Paesi come la Cina, l'Angola, il Sud Africa o il Mozambico, dove si registra un progressivo aumento di emigrati provenienti dall'Italia.

Un altro *elemento di discontinuità* con le migrazioni del passato è nella composizione di genere: oggi la presenza e il protagonismo femminile risultano sensibilmente aumentati. Il 57,6% di chi oggi emigra all'estero è di genere maschile, ci informa l'Istat. Per quanto però la componente maschile sia ancora maggioritaria, quella femminile è superiore al passato e registra, col passare degli anni, una progressiva crescita.

L'altro dato importante che ci rivela l'Istat riguarda l'età di chi emigra oggi: circa il 60% degli emigrati all'estero comprende la fascia di età tra i 20 e i 45 anni, ovvero quella che include il ciclo conclusivo della formazione scolastica e l'età lavorativa adulta. Non si tratta, evidentemente, di soli giovani e giovanissimi, come spesso si tende ad affermare.⁴

L'altra evidente *discontinuità* che caratterizza la nuova emigrazione dall'Italia è, infine, la schiacciante provenienza urbana. Nei due cicli migratori precedenti, la componente rurale era o dominante (nel primo ciclo migratorio) o numericamente importante (nel secondo ciclo migratorio). È evidente, pertanto, che ci troviamo di fronte ad una novità rilevante.

Attualmente si calcola che siano 4.482.115 gli italiani residenti all'estero iscritti all'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) al 1° gennaio del 2014 (Fondazione Migrantes 2014, p. 4). Questi dati però, con tutta

4 Accanto a coloro che emigrano in cerca di lavoro, bisogna anche menzionare un nuovo fenomeno, per quanto numericamente ancora non molto significativo: quello dell'emigrazione dei pensionati italiani (o dell'Europa occidentale) verso Paesi dell'Est o del Sud del mondo, dove il costo della vita inferiore consente loro di poter vivere in modo più dignitoso con la pensione percepita in Italia.

probabilità, non rappresentano in modo veritiero la dimensione reale e tumultuosa del fenomeno in corso, poiché si basano essenzialmente sulle cancellazioni e sulle iscrizioni anagrafiche e non riescono, pertanto, a tenere conto di tutti quegli spostamenti che non sono ufficialmente registrati.⁵ Per vari motivi e per un certo periodo, una parte rilevante di coloro che partono preferiscono conservare la residenza ufficiale in Italia. Le ragioni sono probabilmente da ricercare nella speranza di ritornare presto oppure nella precarietà del progetto migratorio. In assenza di studi approfonditi, non resta che avanzare ipotesi. Sarebbe necessario, in questo senso, un incrocio dei dati ricavati da diverse fonti, italiane ed estere, per riuscire a fornire un quadro statistico attendibile e preciso. Non si può, tuttavia, non riconoscere, pur in presenza di una scarsità di dati e di studi approfonditi, che ci troviamo di fronte al terzo ciclo migratorio dall'Italia.

L'Istat suona ora la sveglia ai dormienti, abbiamo detto, ma il nuovo ciclo migratorio risale a metà degli anni Novanta. È in quegli anni che si registrano, in maniera crescente, nuove partenze (che si possono definire) di massa verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti (Colucci, Sanfilippo 2010).

Del resto, è esattamente a partire da quegli anni che si registrano i primi segnali della crisi economica globale che stiamo ora vivendo. Secondo un rapporto del 2008 dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro): «tra i primi anni Novanta e la metà degli anni 2000, il reddito totale delle famiglie ad alto reddito è cresciuto più rapidamente di quanto non sia avvenuto per le loro controparti a basso reddito. In 51 Paesi su 73 per i quali sono disponibili i dati, la quota dei salari sul reddito totale è declinata negli ultimi due decenni» (Rapporto OIL 2008). Nell'UE a 15 si è verificato un abbassamento di 10 punti della quota dei salari sul PIL dei Paesi membri, tra il 1975 e il 2006. L'economia italiana e il suo mercato del lavoro rispecchiano in pieno questo andamento: da almeno due decenni, infatti, l'economia e la produzione industriale italiana è in preda a un declino e ad una destrutturazione inarrestabili, in seguito estesi anche al sistema bancario. Quel poco che resta delle grandi imprese di un tempo è ora quanto mai traballante. Come rileva Adriano Giannola in questo volume, è da almeno due decenni che «l'Italia procede a ritroso, in una spirale che vede il parallelo deteriorarsi dell'economia e della società. A ben vedere, i tratti peculiari della crisi sono evidenti almeno dal 1997».

La crisi economica internazionale, esplosa nel 2007-2008, ha avuto un impatto violento sulla struttura produttiva italiana, peggiorando ulterior-

5 Secondo Claudia Cucchiariato, autrice del libro *Vivo Altrove* (Bruno Mondadori, 2010), quasi la metà di coloro che emigrano all'estero non si registra all'AIRE. Un dato simile emerge anche dall'inchiesta giornalistica condotta da *Il Fatto Quotidiano.it*: tra gli emigrati italiani intervistati, scrive il giornale, «il 41% ha affermato di non essersi ancora registrato all'anagrafe dell'estero, creando di fatto un buco nelle statistiche ufficiali» (<http://http://ilfattoquotidiano.it/2014/11/24/generazione-gli-expat-mediterraneo-fuggono-sperano-tornare/1224170>).

mente la situazione già grave e producendo catastrofiche conseguenze sul mercato del lavoro. Quest'ultimo ha inoltre subito negli ultimi venti anni trasformazioni radicali (Gallino 2014; Negrelli 2013), in nome della 'flessibilità' (Toscano 2007; Mariucci 2006; Gallino 2005; Paci 2005) che è stata sostanzialmente intesa, in modo sempre più esplicito, come facilità di licenziare, o diffusione di contratti di durata talmente breve da rendere inutile il ricorso al licenziamento, in quanto quest'ultimo si proclama possa favorire l'occupazione.⁶ Eppure, la disoccupazione negli ultimi venti anni (in particolare quella giovanile) è enormemente cresciuta. Gli ultimi dati dell'Istat, infatti, rivelano una disoccupazione pari a 13,4% (3 milioni 457 mila), mentre quella giovanile si stima abbia toccato il 43,9% nel mese di novembre 2014 («Disoccupazione, nuovo record» 2015).

Questo è il quadro generale che si ottiene analizzando, a distanza di quasi venti anni, le trasformazioni nella sfera della produzione e del mercato del lavoro in Italia. Di fronte a questo inarrestabile declino economico, molti lavoratori e lavoratrici, così come accaduto in altri simili momenti storici, hanno 'scelto' la strada dell'emigrazione.

4 'Fuga dei cervelli', un tema abusato

Tra coloro che emigrano ci sono ovviamente anche i cosiddetti 'cervelli in fuga' (espressione orribile dal punto di vista estetico, ma che risulta anche fuorviante nel suo contenuto essenziale, perché, si sa, dove ci sono braccia ci sono anche cervelli, e viceversa), ma, con buona pace di tutti, essi non sono la parte dominante. Secondo l'ultimo rapporto Istat, in media, il 31% di chi emigra possiede la laurea, con punte del 35% e del 34% per chi si trasferisce, rispettivamente, negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Il dato non deve destare stupore, sia perché il processo di scolarizzazione di massa avvenuto in Italia nel dopoguerra ha alzato il livello generale di istruzione delle nuove generazioni, sia perché, in tutti i movimenti migratori internazionali, ad emigrare per primi sono proprio i più giovani ed i più istruiti. Inoltre, bisogna registrare che i laureati costituiscono soltanto un terzo della massa dei nuovi emigrati: il restante due terzi non possiede la laurea. In ogni caso, il solo possesso del titolo di laurea (l'Istat ferma la propria indagine con la constatazione del titolo di

⁶ Questo legame tra 'flessibilità' e 'occupazione' è considerato il perno delle politiche pubbliche degli ultimi venti anni, sia a livello nazionale che europeo. Un recente esempio si può rintracciare nella lettera che Mario Draghi e Jean-Claude Trichet, in qualità di membri del *the Governing Council of the European Central Bank*, inviarono il 5 agosto 2011 al Governo italiano, per sottolineare, ancora una volta, il nesso tra disoccupazione (crescente) e carattere 'rigido' del mercato del lavoro italiano; di qui la necessità di 'flessibilizzarlo' prendendo a modello le riforme già avviate in altri Paesi.

laurea di cui sono in possesso il 31% dei nuovi emigrati italiani e nulla ci dice del tipo di lavoro che essi svolgono all'estero) è un dato assai povero per indurci ad affermare che ci troviamo dinanzi ad una emigrazione di massa dei 'cervelli' italiani, poiché ciò che conta davvero per conservare tale qualifica (ossia quella di 'cervello') è capire se, una volta superato il confine, al mercato estero interessino le 'braccia' o il 'cervello' del nuovo lavoratore che si offre a vendere il proprio lavoro. Questo aspetto emerge anche nei testi di Sonia McKay e Adriana Bernardotti, pubblicati in questo volume, dove si evince chiaramente che non sono pochi i laureati italiani che si ritrovano a fare i commessi, i camerieri, i lavapiatti o i lavoratori di call center delocalizzati.

Nonostante la dilagante retorica, ora anche i giornali italiani iniziano a dare sempre più spazio alle 'altre' storie della nuova emigrazione italiana, vale a dire a quelle storie che hanno poco da condividere con le 'storie di successo' di chi è riuscito a svolgere all'estero il lavoro per cui aveva studiato, riuscendo persino a migliorare la propria posizione sociale ed economica. E così emergono, una dopo l'altra, storie di clandestini italiani a New York,⁷ come di camerieri e pizzaioli laureati a Londra, a Berlino o altrove. Storie e vicissitudini umane ben sintetizzate anche nella testimonianza di un plurilaureato italiano a Stoccolma e riportata di recente sul sito *la Repubblica.it*:

Ho abbandonato l'Italia e la facoltà di architettura di Napoli nel 1998. Sconfortato dal clima negativo che si respirava, sia fuori che dentro l'università, mi sono trasferito in Svezia. Qui, studiando in un'altra lingua (lo svedese), mi sono laureato senza problemi, nei tempi previsti dal piano di studi, prima in architettura e poi in Construction Management. Purtroppo però, anche qui, nonostante abbia due lauree, entrambe prese in questo Paese, non ho avuto la fortuna di trovare un lavoro adatto alla mia qualificazione. Quello che intendo dire è che anche qui non è facile trovare un lavoro, anche se le condizioni di partenza sono migliori dell'Italia [...]. Per un neolaureato non è facile neanche qui. Vorrei non illudere i giovani italiani a credere che all'estero tutto sia rose e fiori, come si legge in tutte le storie pubblicate su Repubblica. In Svezia arrivano migliaia di tedeschi laureati, perché anche nel loro Paese c'è una grande disoccupazione. Anche qui in Svezia, se non vuoi fare lavori più umili, è difficile trovare un impiego. Anche qui è necessario avere i contatti giusti. E quello che vi dico l'ho sperimentato sulla mia pelle.⁸

7 Narra proprio di questo fenomeno un articolo pubblicato sul sito *Corriere.it* il 12 dicembre 2014 (<http://www.corriere.it/inchieste/io-italiano-illegale-new-york-faccio-finto-matrimonio-gay-ottenere-green-card/9e8659e6-80a2-11e4-bf7c-95a1b87351f5.shtml>).

8 Altre storie simili si possono leggere su <http://racconta.repubblica.it/italiani-estero/risultatitotali2.php?pag=114>.

Non è facile che emergano storie di questo tipo nei media italiani, la realtà è spesso edulcorata, si inseguono le 'storie di successo', perché si tende a dare una lettura semplicistica della situazione in corso, come per dimostrare che la colpa è della 'casta' o della 'incompetente' classe politica italiana (che, ovviamente, non è incolpevole!), e non invece di una congiuntura economica e sociale, che abbraccia il globo intero, e che affonda le radici nel modo di produzione capitalistico. Ciononostante, la realtà ha 'la testa dura' e, per quanto si tenti di ignorarla, viene fuori, prima o poi, con tutta la sua complessità.

5 Liberi...di dover partire

Volendo riassumere, dunque, gli elementi di novità della nuova emigrazione italiana, possiamo affermare che questi consistono essenzialmente in:

- 1) una diversa composizione sociale dei movimenti migratori, che risulta assai più variegata rispetto al passato;
- 2) in una più significativa partecipazione delle donne rispetto al passato;
- 3) in un più alto livello di scolarizzazione dei soggetti che partono;
- 4) nella provenienza urbana e non rurale della stragrande maggioranza degli emigrati;
- 5) nella presenza - per quanto ancora non prese di mira da grandi numeri - di nuove mete, quali la Cina, il Sudafrica e diversi altri Paesi africani, sudamericani e asiatici in pieno 'boom' economico.

Sarebbe da esplorare un altro elemento che pure caratterizza questo nuovo ciclo migratorio italiano: *il desiderio di andare via dall'Italia*. Spesso, chi ora lascia l'Italia - specie i più giovani - non lo fa soltanto perché è costretto, per mancanza di lavoro o per l'impossibilità oggettiva di percepire uno stipendio dignitoso che consenta la programmazione del futuro. Chi emigra oggi lo fa anche perché è spinto da un contesto culturale e politico asfissiante, che non consente di intravedere un orizzonte di speranze, che brucia sul nascere perfino l'immaginario di un mondo e di una esistenza migliori.

Gli ultimi venti anni in Italia sono stati anche gli anni dei ripetuti grandi scandali di corruzione e di malaffare, gli anni della scoperta dell'inquinamento (anche ambientale) capillare del territorio da parte delle mafie, gli anni della diffusione molecolare dell'ideologia neoliberista/berlusconiana, improntata sulla competizione, sull'apparenza, sul successo finanziario, sul

trionfo dell'individualismo, del sessismo, del cinismo e della sopraffazione.⁹ Il tutto - va detto - giustificato e accompagnato dalla retorica del 'merito', nel cui orizzonte semantico e di senso è però cancellato ogni nesso sussistente tra 'merito' e privilegi di classe (Franzini 2013).

In un simile contesto, spento e caratterizzato da una grave immobilità economica e sociale, viene meno la possibilità di una realizzazione individuale soddisfacente, specie per i giovani delle classi non abbienti. Quel che è avvenuto nella società italiana degli ultimi decenni è dunque anche una generale atrofia degli spazi di soggettivazione, ovvero di quegli spazi che consentono di non essere soltanto oggetti assoggettati o sovra-determinati dalle logiche dominanti.

Di qui la scelta di molti giovani e adulti di costruire una vita altrove, dove almeno si può - come evidenzia in questo volume Adriana Bernardotti - «'respirare un'altra aria', assumendo anche dei 'rischi' per riuscire a soddisfare un bisogno di 'crescita personale' che si considera, in vario modo, ostacolato in Italia».

Non si tratta, dunque, di un elemento da sottovalutare. Al contrario, al pari delle ragioni economiche strutturali, che rendono quasi inevitabile la partenza, la sfiducia in un futuro 'decente' in Italia costituisce uno degli elementi centrali che stanno alla base di questa ripresa dei movimenti migratori verso l'estero.

La conseguenza diretta di questo motivo di partenza è il non ritorno. Chi parte perché profondamente deluso dalle prospettive di vita offerte in Italia, tende a non tornare, anche qualora dovesse trovare un lavoro. Non è sufficiente il lavoro, perché è in cerca anche di altro.

Lo scetticismo diffuso sulle possibilità di cambiamento strutturale e culturale di una società come quella italiana rappresenta un elemento diffuso tra i giovani italiani che oggi emigrano, e dunque può dirsi un elemento nuovo rispetto al passato. Nuovo, però, nella sua ampia diffusione e probabilmente nella sua intensità, poiché, come ha ben sintetizzato Nino-il cameriere nell'ultima scena del film *Pane e cioccolata* - in cui esprime, anche con la mimica del volto, tutto il suo disgusto per i connazionali che

⁹ I reality show sono la cifra simbolica, ovvero la sintesi perfetta del respiro culturale delle ultime due decadi in Italia. Organizzati come degli zoo - molto simili cioè agli *human zoos*, diffusi in Europa alla fine del diciannovesimo secolo come strategia di legittimazione e normalizzazione delle aggressioni coloniali degli Stati europei contro altri popoli - questi programmi televisivi, finalizzati al *training* domestico di massa, pongono sotto la lente d'ingrandimento delle rappresentazioni stereotipate delle vite di diversi individui, nel tentativo (riuscito) di banalizzarle, ovvero di trasformare in senso comune un modello di esistenza fondato sull'accettazione e glorificazione dell'esistente, cioè della subordinazione materiale e culturale alle attuali logiche dominanti. Sopravvivere negli *zoo-reality show*, infatti, significa diventare imprenditori della propria vita (non è forse questo il Leitmotiv dell'era neoliberista/berlusconiana?). Ma non c'è sopravvivenza senza competizione. La connotazione zoologica dei reality show esalta proprio la lotta per la sopravvivenza, rendendola così l'unica forma di esistenza possibile.

cantano in treno tornando in Italia, incuranti di ciò che stanno per trovarvi - questo elemento, ovvero la necessità di emigrare per vivere in società meno asfittiche, più dinamiche e stimolanti dell'Italia, era presente anche negli italiani che emigravano nel passato.

6 E le migrazioni interne?

Il terzo ciclo migratorio verso l'estero, abbiamo detto, c'è e si vede, per quanto si presenti finora con una minore intensità rispetto ai due precedenti. Anche sul versante interno assistiamo ad una ripresa del movimento migratorio, dal Sud verso il Nord, anche se restano poco studiate le connessioni con quello internazionale. Le migrazioni interne presentano però ora alcune caratteristiche nuove. Va detto subito che la migrazione dal Sud verso il Nord non è mai cessata del tutto nel corso degli anni e la tendenza nel lungo periodo, dagli anni Novanta ad oggi, indica un progressivo aumento. Le cause sono da ricercare, come già avvenuto in passato, nelle disuguaglianze territoriali e nei persistenti e crescenti divari salariali. Eppure - come ci esorta a pensare Corrado Bonifazi in questo volume - la questione delle migrazioni interne non deve essere affrontata ponendosi la sola domanda: 'quanti sono?'. Non è, cioè, una questione che si esaurisce scoprendo se 'sono tanti' o se 'sono pochi'. I numeri negli ultimi anni sono stati, infatti, piuttosto altalenanti: si è passati da un'impennata dei trasferimenti, durante la seconda metà degli anni Novanta, ad una lenta diminuzione, negli anni del nuovo millennio. Nel 2012 soltanto 132 mila persone hanno cambiato la propria residenza dal Mezzogiorno al Centro-Nord, nel mentre 71 mila si sono spostati, nell'arco dello stesso anno, in direzione opposta, cioè verso il Sud. Si tratta complessivamente di 202 mila trasferimenti, ovvero del 13% di un totale di 1,56 milioni di spostamenti complessivi in tutta Italia. Sono numeri importanti, certo, ma lontani a quelli degli anni Sessanta o Settanta.

Questi dati vanno però attentamente interpretati, senza chiudere frettolosamente la partita dicendo che la migrazione verso il Centro-Nord tende a non essere oggi significativa. In primo luogo, occorre tener conto - ancora una volta - della difficile rintracciabilità concreta degli spostamenti interni che, sempre di più, non vengono registrati nelle anagrafi comunali, per convenienza o per mancanza di un solido progetto migratorio da parte dei soggetti coinvolti (si veda in questo volume il saggio di Enrico Pugliese). I dati a disposizione con cui siamo attualmente costretti ad osservare la realtà migratoria interna rischiano, dunque, di non corrispondere del tutto alla realtà, facendola apparire meno convulsa di ciò che effettivamente è. In secondo luogo, non bisogna sottovalutare i costi materiali effettivi che deve oggi affrontare chi emigra al Nord, a causa del sempre più esorbitante costo della vita. Contrariamente a quanto accadeva in passato, infatti, ora è colui

che parte dal Mezzogiorno ad avere bisogno di sostegno economico da parte della famiglia d'origine, e non viceversa, per lo meno durante i primi anni della sua esperienza migratoria (Berti, Zanotelli 2008).

Un ulteriore elemento da tenere a mente in questa analisi sono anche le nuove modalità insediative della popolazione italiana, che sembrano caratterizzate da un sempre più forte aumento della mobilità sulle brevi o medie distanze. Questo significa che molti preferiscono percorrere anche importanti distanze, nell'arco della giornata o della settimana, senza effettuare un vero e proprio spostamento definitivo della residenza. Queste nuove modalità di insediamento e di mobilità dipendono prevalentemente da motivi di tipo economico.

Altro dato importante è la progressiva diminuzione della popolazione giovane nel Mezzogiorno, fenomeno che lo Svimez definisce 'desertificazione demografica' (Svimez 2012). È diminuita pertanto 'la materia prima', ovvero il numero di coloro che, più di altri, sono portati ad intraprendere l'esperienza migratoria. A complicare ulteriormente il quadro si sono poi aggiunti i movimenti migratori internazionali verso l'Italia, che hanno finito per sostituire anche parte della manodopera del Mezzogiorno da cui si approvvigionavano solitamente le imprese del Nord (De Filippo, Strozza 2011). Bonifazi sottolinea, infatti, che «le migrazioni meridionali interripartizionali hanno cessato di essere l'unico elemento trainante della mobilità interna per lavoro, raggiunte e superate anche sotto il profilo numerico dagli spostamenti degli stranieri».

La migrazione interna, dunque, non è affatto cessata; è diventata, semmai, più difficile da rintracciare e più complesso è ora il quadro generale in cui essa è inserita. Restano però immutate le cause di fondo che la determinano: le disegualianze crescenti tra Nord e Sud, la desertificazione industriale del Mezzogiorno, la conseguente disoccupazione e gli elevati divari salariali tra Nord e Sud. Tutto ciò ci annuncia, anche per il futuro, un ulteriore incremento delle migrazioni interne, di italiani e stranieri insieme.

7 La struttura del volume

Questo volume raccoglie le relazioni presentate da vari studiosi ed esperti al Convegno internazionale, dal titolo 'La nuova emigrazione italiana', tenutosi a Venezia nel mese di marzo 2014 e organizzato dal Master sull'immigrazione dell'Università Ca' Foscari Venezia. L'intento degli organizzatori e dei relatori era quello di gettare luce su un fenomeno importante e in forte evoluzione, decisamente sottovalutato.

Le otto relazioni contenute nel libro, tre delle quali in lingua inglese, affrontano il fenomeno dell'emigrazione italiana da diversi punti di vista, fornendo un panorama ampio ed articolato circa le cause, le mete e le figure sociali che compongono il nuovo ciclo della migrazione italiana.

Nella prima parte del volume vi sono i testi di Enrico Pugliese, Adriano Giannola e Corrado Bonifazi, i quali indagano in profondità le radici strutturali delle migrazioni italiane contemporanee. Vengono esaminati i processi sociali, economici e politici che hanno attraversato l'Italia negli ultimi anni - il veloce declino industriale e culturale del Paese, le modifiche intervenute nel mercato del lavoro e le relative conseguenze sociali, l'accentuazione delle polarizzazioni e delle diseguaglianze territoriali e di classe - individuando in questi processi le cause di fondo della nuova migrazione in corso.

La seconda parte del volume contiene i contributi di studiosi internazionali, i quali affrontano il tema delle migrazioni italiane da una prospettiva differente: quella che vede gli italiani non come emigrati, ma come immigrati. I testi di Sonja Haug, Sonia McKay, Dario Lopreno, Adriana Bernardotti e Westy Egmont forniscono un ampio panorama dei movimenti migratori dall'Italia verso la Germania, il Regno Unito, la Svizzera, l'Argentina e gli Stati Uniti. Questa prospettiva va così a completare e arricchire l'analisi esposta nella prima parte del volume.

Attraverso gli scritti contenuti in questo libro, emerge con chiarezza non solo l'enorme complessità del fenomeno sociale analizzato, ma anche la necessità di avviare nuovi studi in questa direzione, per capire di più e meglio e per agire contro le cause strutturali che lo determinano.

Bibliografia

- Basso, P. (2004). «Politiche migratorie e precarizzazione del lavoro». In: Coin, F. (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa: Tra segregazione e mobilitazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Basso, P. (a cura di) (2010). *Razzismo di stato: Stati Uniti, Europa, Italia*, Milano: FrancoAngeli.
- Basso, P.; Perocco, F. (a cura di) (2003). *Gli immigrati in Europa: Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: FrancoAngeli.
- Beck, U. (2011). *Disuguaglianze senza confini*. Roma; Bari: Laterza.
- Berti, F.; Zanutelli, F. (a cura di) (2008). *Emigrare nell'ombra: La precarietà delle nuove migrazioni interne*. Milano: FrancoAngeli.
- Carchedi, F.; Pugliese, E. (a cura di) (2007). *Andare, restare, tornare: 50 anni di emigrazione italiana in Germania*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Colucci, M.; Sanfilippo, M. (2009). *Le migrazioni: Un'introduzione storica*. Roma: Carocci.
- Colucci, M.; Sanfilippo, M. (2010). *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Edizioni Sette Città.
- Corti, P. (1990). *Paesi d'emigranti: Mestieri, itinerari, identità collettive*. Milano: FrancoAngeli.
- Cucchiariato, C. (2010). *Vivo altrove*. Milano: Mondadori.

- De Clementi, A. (2014). *Il prezzo della ricostruzione: L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Roma; Bari: Laterza. Edizione digitale.
- De Filippo, E.; Strozza, S. (2011). «Le migrazioni interne degli stranieri in Italia». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di), *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 168-195. *Sociologia del lavoro* 121.
- Fofi, G. (1964). *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli.
- Fondazione Migrantes (2007). *Rapporto italiani nel mondo*. Roma: Idos.
- Fondazione Migrantes (2014). *Rapporto italiani nel mondo*. Roma: Idos.
- Franzina, E. (1976). *La grande emigrazione: L'esodo dei rurali dal Veneto*. Venezia: Marsilio.
- Franzina, E. (1995). *Gli italiani al Nuovo Mondo: L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano: Mondadori.
- Franzini, M. (2013). *Le disuguaglianze inaccettabili: L'immobilità economica in Italia*. Roma; Bari: Laterza.
- Gabrielli, P. (2004). *Col freddo nel cuore: Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*. Roma: Donzelli.
- Gallino, L. (2005). *Il costo umano della flessibilità*. Roma; Bari: Laterza.
- Gallino, L. (2014). *Vite rinviate: Lo scandalo del lavoro precario*. Roma; Bari: Laterza.
- Gaspari, O. (2001). «Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)». In: Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Istat (2014). *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente* [online]. Disponibile all'indirizzo: <http://www.istat.it/it/archivio/141410>.
- «Disoccupazione, nuovo record» (2015). «Disoccupazione, nuovo record: a novembre 13,4%: Tra i giovani è al 43,9%» [online]. *la Repubblica*, 7 gennaio. Disponibile all'indirizzo http://www.repubblica.it/economia/2015/01/07/news/disoccupazione_nuovo_record_a_novembre_13_4_-104434651/?ref=HRER1-1 (2015-01-07).
- Macioti, M.I.; Pugliese, E. (1998). *Gli immigrati in Italia*. Roma; Bari: Laterza.
- Mariucci, L. (2006). *Dopo la flessibilità, cosa? Le nuove politiche del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Negrelli, S. (2013). *Le trasformazioni del lavoro: Modelli e tendenze nel capitalismo globale*. Roma; Bari: Laterza.
- OECD (2008). *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in OECD Countries*. Paris: OECD.
- Organizzazione Internazionale del Lavoro (2008). *World of Work Report 2008: Income Inequalities in the Age of Financial Globalization*. Ginevra: OIL.
- Paci, M. (2005). *Nuovi lavori, nuovo welfare: Sicurezza e libertà nella società attiva*. Bologna: il Mulino.
- Perocco, F. (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze: Il caso italiano*. Milano: FrancoAngeli.

- Pugliese, E. (2003). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: il Mulino.
- Sassen, S. (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Sori, E. (2001). «L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni». *Studi Emigrazione*, 142, pp. 259-295.
- Sori, E. (1979). *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*. Bologna: il Mulino.
- Svimez (2012). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Therborn, G. (2000). «Globalization: Dimensions, Historical Waves, Regional Effects, Normative Governance». *International Sociology*, 2, pp. 151-179.
- Therborn, G. (2006). *Inequalities of the World*. London; New York: Verso.
- Toscano, M.A. (2007). *Homo instabilis: Sociologia della precarietà*. Milano: Jaca Book.
- Treves, A. (1976). *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*. Torino: Einaudi.
- Trincia, L. (1997). *Emigrazione e diaspora: Chiesa e lavoratori in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*. Roma: Edizioni Studium.

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti

Enrico Pugliese (Sapienza Università di Roma, Italia)

Abstract There are no great changes in internal migration compared to the pre-crisis period, but the situation is quite different with regard to the migration abroad. Reversing an historically consolidated trend, Italy has become an emigration zone again. This paper aims at analysing the new Italian emigration patterns and trends, as well as its composition, in order to compare it with the previous migratory movements.

Sommario 1. Introduzione. - 2. L'Italia come crocevia migratorio. - 3. L'emigrazione italiana: vecchi e nuovi protagonisti. - 4. Le migrazioni interne e la loro evoluzione. - 5. La ripresa delle migrazioni nel contesto della crisi.

1 Introduzione

La prima considerazione introduttiva a questo mio contributo riguarda proprio il significato da attribuire all'espressione 'nuove migrazioni italiane'. Fino a qualche tempo addietro, questa espressione si sarebbe riferita ai movimenti migratori riguardanti l'Italia nel periodo successivo all'inizio degli anni Settanta. Si trattava, da una parte, dell'arrivo dei primi lavoratori immigrati stranieri, dall'altro del rallentamento e del progressivo esaurirsi della emigrazione italiana in Europa.

In quel decennio - e in particolare nel 1973 - avvennero due fatti di grande rilievo. Il primo è rappresentato dalla crisi petrolifera che, in un certo senso, segnò il punto di svolta nell'evoluzione del capitalismo internazionale: dal modello di sviluppo fordista a quello post-fordista, basato sull'organizzazione del lavoro flessibile, sull'occupazione precaria e i salari altamente differenziati. Il secondo è rappresentato dall'emanazione del decreto di cessazione del reclutamento all'estero da parte delle imprese (*Anwerbestopp*) imposto dal governo tedesco. Quest'ultima iniziativa, oltre ad avere effetti concreti nel ruolo dell'immigrazione nel mercato del lavoro tedesco, ebbe anche un valore simbolico, rappresentando la fine delle grandi migrazioni intra-europee del dopoguerra. E intorno a quella data, si comincia a prendere atto anche del tramonto della grande emigrazione italiana in Germania (Kammerer 1976).

Tuttavia, per quel che riguarda le migrazioni internazionali, il fatto più importante è che, a partire da quell'epoca, la scena migratoria internazionale cambia significativamente. Nuovi Paesi, che tradizionalmente erano stati Paesi di emigrazione, sono presenti anche come Paesi di immigrazione, mentre Paesi e popoli nuovi, che non avevano partecipato né ai grandi movimenti migratori della prima grande globalizzazione (precedente alla Prima guerra mondiale) né a quella dei primi decenni del dopoguerra, si impongono come protagonisti della nuova scena migratoria internazionale. Per quel che riguarda l'Europa, l'immigrazione in quegli anni comincia a diventare sostanzialmente migrazione dai Paesi del Terzo Mondo verso i Paesi economicamente e industrialmente sviluppati, tra i quali giustappunto l'Italia. Contemporaneamente hanno origine le politiche di chiusura (Calvanese 1983; Calvanese 2000; Pugliese 2006).

Sono state queste le nuove migrazioni (le migrazioni 'post-fordiste' per così dire) che hanno attratto l'attenzione e alle quali ci si è riferiti con l'espressione 'nuove migrazioni' nei decenni scorsi. Attualmente, questa espressione viene riferita a fenomeni più recenti, a novità che si registrano a livello internazionale e soprattutto in Italia negli ultimi anni. In effetti, qualcosa sta succedendo nel campo della emigrazione italiana, ma anche dell'immigrazione: si tratta di qualche inversione di tendenza, in particolare la ripresa dell'emigrazione italiana all'estero, oltre a qualche cambiamento a livello quantitativo e soprattutto qualitativo della immigrazione.

Dico ancora, in premessa, che i dati statistici ufficiali non mostrano in maniera evidente fenomeni del genere. Questo è comprensibile: è noto che in questo campo le tendenze reali dei periodi recenti raramente vengono ben rappresentate dalla documentazione statistica corrente. Per fare un esempio, nel periodo della crisi che ormai dura da oltre un lustro, i saldi migratori italiani verso i Paesi europei solo negli ultimissimi anni hanno cominciato a mostrarsi negativi (cioè il numero degli emigrati ha superato quello degli immigrati). Ma se prendiamo in considerazione le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche da e per l'estero notiamo che il saldo con l'Europa (iscritti meno cancellati) è di poche migliaia di unità. Se ricorriamo a un altro dato, che è quello dei registri AIRE, abbiamo anche un aumento del numero di cittadini italiani residenti all'estero, ma in questo caso le iscrizioni e le poche cancellazioni obbediscono a altre logiche che non sono quelle delle partenze dall'Italia o dei rientri in patria. In questo caso, l'incremento, che è elevatissimo, va spiegato più che altro con i nuovi accessi alla cittadinanza italiana e alla registrazione dei cittadini italiani già residenti all'estero. Solo in base all'esperienza diretta e qualche indicatore indiretto possiamo renderci conto della portata e della qualità delle nuove partenze dall'Italia e della nuova realtà degli italiani all'estero.

Di pari rilievo, e ancor meno spiegabile, è l'incremento del numero ufficiale dei cittadini stranieri residenti in Italia che passano, dall'anno di inizio della crisi alla fine del 2012, da 3 milioni e 600 mila a 4 milioni e 340 mila,

un aumento la cui portata contrasta con quanto solitamente si ritiene ed effettivamente si osserva. Anche in questo caso ci troviamo più di fronte a effetti tardivi di regolarizzazioni o a ricongiungimenti familiari che ad altro. Come argomenterò più in avanti, non si può dire ancora che ci sia una fuga dall'Italia degli immigrati, anche se sicuramente ci sono dei rientri in patria di alcuni di loro. Ma l'aspetto più importante a me sembra quello riguardante i cambiamenti nella situazione occupazionale e nelle prospettive degli immigrati. E di questo ci occuperemo più avanti. Ora è il caso di fare qualche considerazione generale sulla posizione attuale dell'Italia nel quadro delle migrazioni internazionali con riferimento ai cambiamenti recenti e in corso.

2 L'Italia come crocevia migratorio

Dal punto di vista delle migrazioni internazionali, l'Italia rappresenta un caso particolarmente interessante. In primo luogo, si registrano al contempo migrazioni in entrata e migrazioni in uscita dal Paese. Inoltre l'Italia è sempre attraversata da migrazioni interne con la principale - e storica - direttrice Sud-Nord, ma anche con movimenti di direzione diversa all'interno delle singole regioni e ripartizioni. E in questi movimenti partecipano anche cittadini stranieri. Perciò possiamo parlare dell'Italia come di un crocevia migratorio. Questa connotazione del Paese è particolarmente evidente ora - con la presenza di un numero di cittadini italiani all'estero pari a 4 milioni e 241 mila e di cittadini stranieri soggiornanti in Italia pari a 4 milioni e 388 mila (secondo le cifre ufficiali) - ma non rappresenta una novità. Movimenti migratori in entrata e in uscita, a volte anche contemporanei e a volte con la prevalenza dell'uno o dell'altro, hanno sempre caratterizzato la penisola.

Per quanto attiene alle tendenze generali degli ultimi decenni possiamo solo dire che si è assistito a una presenza crescente della popolazione straniera nel Paese grazie a un continuo ingresso di lavoratori stranieri e più di recente anche di loro familiari. Negli ultimi quaranta anni, l'Italia è passata da Paese *esclusivamente* di emigrazione a Paese *prevalentemente* di immigrazione per l'arrivo di nuovi immigrati e il consolidamento della presenza di quelli che già sono in Italia. Ed entrambi i fenomeni hanno riguardato e riguardano in modo diverso le diverse regioni del Paese. La crisi ha rallentato gli ingressi e soprattutto determinato dei ritorni, non sempre - e comunque non subito - registrati. Ma la ridotta capacità di richiamo del Paese non è certo capace di frenare l'effetto di spinta dai Paesi di provenienza.

Per quanto attiene le migrazioni interne, le direzioni e la portata dei flussi hanno registrato sia continuità che mutamenti di rilievo. Per le persistenze il caso più significativo è rappresentato dal Mezzogiorno che non

ha mai cessato di svolgere il suo ruolo di area di emigrazione sia pure con intensità diverse nei diversi periodi e una ripresa significativa nel corso dell'ultimo quindicennio. I mutamenti trovano invece l'esempio più evidente nelle regioni del Nord-Est che, avendo perduto già nel corso degli anni Sessanta il ruolo di bacino di mano d'opera per l'industria del 'triangolo industriale' (Genova, Milano, Torino), sono diventate meta principale dei flussi migratori dal Mezzogiorno.

Come è stato messo bene in evidenza (Bonifazi 2013), a partire dal dopoguerra si possono individuare, anche in base alla documentazione statistica, due periodi nella recente storia delle migrazioni italiane con differenti problematiche centrali. Nella prima, che va dall'immediato dopoguerra alla prima metà degli anni Settanta, è l'emigrazione che la fa da protagonista, in primo luogo e con un peso maggiore quella all'estero, in secondo luogo quella interna. Ma, a partire dagli anni Settanta - per motivi interni ed esterni (riduzione dell'effetto spinta dalle regioni partenza e dell'effetto richiamo da quelle di arrivo) - il grande flusso di emigrazione italiana all'estero comincia a declinare significativamente fino a mostrare alla fine del decennio un azzeramento dei saldi migratori.

In questo secondo periodo compare già un nuovo protagonista del movimento migratorio italiano: l'immigrazione straniera. La presenza di immigrati stranieri è, in qualche modo, già evidente negli anni Settanta in alcune aree del Paese. Ma, agli inizi degli anni Ottanta, la presenza di immigrati di diverse nazionalità si registra in tutto il Paese delineando una sorta di 'modello italiano' dell'immigrazione, molto simile a quello degli altri Paesi della sponda nord del mediterraneo. Naturalmente gli eventi geo-politici porteranno a cambiamenti continui della provenienza e della composizione dei flussi, con nazionalità che si susseguiranno nel ruolo di principale componente dei flussi, o delle comunità residenti. Ma alcuni aspetti di questo modello, che lo differenzieranno dalle grandi migrazioni intra-europee dei decenni precedenti, persisteranno (elevata composizione femminile, occupazione prevalente nei servizi, elevata presenza di irregolarità dovuta alle politiche di rigida chiusura e al loro malfunzionamento). Ancora negli anni Ottanta, nel dibattito politico e in parte anche in quello scientifico, la dimensione del fenomeno della immigrazione è oggetto di supposizioni e di stime ben poco attendibili, con rare eccezioni rappresentate soprattutto dai demografi. Bisognerà aspettare gli anni Novanta perché si possa cominciare a disporre di documentazione dotata di sufficiente grado di attendibilità (Bonifazi 2013) e sufficientemente articolata da punto di vista territoriale (De Filippo, Strozza 2011).

Verso la fine degli anni Novanta, si comincia a registrare, nella politica e nell'opinione pubblica nazionale, una ripresa di attenzione nei confronti della emigrazione e degli italiani residenti all'estero. Essa non si focalizzerà tanto sugli *emigranti*, cioè su chi continuava a partire, quanto sugli *emigrati* (sugli appartenenti alle comunità degli italiani all'estero). Sia pure

con alterne vicende, i movimenti migratori da e verso l'estero proseguono per tutto il periodo successivo alla 'fine dell'emigrazione' (cioè dagli anni Ottanta), molto moderatamente, ma con un certo ricambio dei protagonisti. C'è un'importante trasformazione socio-demografica della popolazione di cittadinanza italiana residente stabilmente o temporaneamente all'estero, come attestato dal continuo aumento del tasso di scolarità e dalla significativa presenza di laureati iscritti all'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero). Questo poteva già affermarsi negli anni precedenti alla crisi.

Nel periodo più recente, poi, si delinea anche una ripresa della emigrazione all'estero anche verso mete che sembravano definitivamente superate, come qualche Paese dell'America Latina (per esempio l'Argentina). Verso queste destinazioni c'è anche una migrazione di ritorno - da parte dei sudamericani immigrati in Italia - che, tuttavia, non ha la portata che ha assunto in altri Paesi, come ad esempio in Spagna. Ma, così come si verificava nel dopoguerra, le mete principali sono rappresentate dai Paesi più ricchi d'Europa, in particolare la Germania, l'Inghilterra e la Francia. Nel corso della relazione si entrerà dettagliatamente nel merito di queste tematiche.

3 L'emigrazione italiana: vecchi e nuovi protagonisti

I protagonisti della ripresa dell'emigrazione italiana all'estero presentano molte analogie, ma anche differenze profonde con quelli delle precedenti ondate di emigrazione e si inseriscono in un contesto, in una realtà della emigrazione italiana all'estero, molto diversificata. Questa è, infatti, oggetto del sedimentarsi di esperienze migratorie molteplici - per le condizioni e le epoche di partenza ma anche per la situazione sociale dei Paesi di arrivo e relativi mutamenti.

Per chiarire meglio il quadro conviene prendere in considerazione le sue diverse componenti, distinguendo innanzitutto tra quella che è frutto dei nuovi flussi migratori - di coloro che sono partiti negli ultimi anni e che continuano ad arrivare nei Paesi di immigrazione (compresi i protagonisti della attuale ripresa migratoria) - e quelle che sono eredità delle grandi esperienze migratorie italiane e che tutt'ora rappresentano la parte più consistente dell'universo dei cittadini italiani residenti all'estero e, più in generale, di quelli che vengono chiamati 'gli italiani nel mondo'. I primi sono coloro che mantengono, hanno acquistato o hanno riacquisito la cittadinanza italiana (con la complicazione relativa al fatto che in molti Paesi è possibile avere anche la doppia cittadinanza) e rappresentano un universo chiaramente identificabile e misurabile. I secondi rappresentano un universo ben più numeroso che comprende persone che hanno voluto o dovuto rinunciare alla cittadinanza italiana e che spesso sono discendenti di emigrati.

Secondo quanto emerge dai registri AIRE, i Paesi stranieri con la maggiore presenza di cittadini italiani sono tutti europei con l'eccezione dell'Argentina che, per altro, risulta essere il Paese con la collettività italiana più numerosa. Nonostante le continue revisioni dei dati riguardanti l'Argentina, che hanno comunque portato a un ridimensionamento rispetto a qualche decennio addietro, la collettività italiana risulta ancora molto numerosa e ha ripreso quota rispetto alla Germania, ora seconda nazione per dimensione della presenza di cittadini italiani all'estero.

Gli altri Paesi con significativa presenza di italiani sono: la Svizzera con 547 mila italiani, la Francia con 366 mila, il Belgio con 252 mila e il Regno Unito con soli 200 mila. Naturalmente questi dati non riflettono le più recenti tendenze. Si pensi ad esempio alla Spagna, che è diventata un'area di attrazione per italiani, soprattutto giovani, ma che non è certo tra i Paesi in testa alla classifica dei Paesi col maggior numero di italiani.

Il tutto è inoltre complicato dalle nuove acquisizioni della cittadinanza italiana dovute alla legge Tremaglia che rendeva possibile l'acquisizione o la conservazione della cittadinanza italiana ai discendenti di emigrati all'estero a partire dall'Unità di Italia. A questo provvedimento si è fatto ricorso in maniera massiccia nei Paesi dell'America Latina (a cominciare appunto dall'Argentina), al contrario di quanto si è verificato in Germania e in altri Paesi europei.

Questo mostra comunque la complessità della realtà degli italiani all'estero. Piuttosto problematica è la valutazione della sua entità - cioè delle dimensioni delle collettività italiane all'estero - e soprattutto più complessa è l'analisi della sua composizione. Tuttavia, non meno variegata è la nuova emigrazione. Si tratta indubbiamente di una emigrazione scolarizzata, che però non è sempre legata a occupazioni intellettuali. Esiste al suo interno una componente intellettuale in senso stretto, costituita da ricercatori e, generalmente, giovani accademici che rientrano in quel fenomeno che va sotto il nome di 'fuga dei cervelli'. Questa espressione però è riduttiva rispetto alla complessità dei nuovi flussi di personale italiano altamente qualificato che lavora all'estero (funzionari di imprese italiane, straniere o multinazionali nell'ambito dell'industria e, soprattutto, della finanza), ma anche personale a livello medio alto, che rientra nella categoria oggetto di grande attenzione in questo periodo che è quella delle *skilled migration*, ossia delle migrazioni di persone a elevato livello di qualificazione. Esiste infine una componente di diplomati e anche di laureati che si muovono alla ricerca di un lavoro qualunque, non necessariamente corrispondente al loro titolo di studio.

D'altronde, questo innalzamento del livello medio del titolo di studio - che si registra tra tutti gli italiani all'estero - non è dovuto solo a questo nuovo flusso, bensì anche al fatto che molti cittadini italiani altamente scolarizzati sono figli e nipoti delle persone che hanno vissuto l'esperienza migratoria. Questo è vero sia per gli italiani in America Latina che per

quelli emigrati in Paesi europei. Non bisogna dimenticare infatti che, per effetto dello *ius sanguinis*, che è fondamento dell'accesso alla cittadinanza italiana, i figli di italiani conservano la nazionalità italiana e in un Paese come la Germania, fino a tempi molto recenti, avevano estreme difficoltà ad acquisire la cittadinanza tedesca (Carchedi, Pugliese 2007).

A completare il quadro della emigrazione italiana all'estero, va notato un fenomeno che sta interessando ora l'Italia, ma che è significativo in altri Paesi già da tempo, che è quello delle *sun migration* (cioè le migrazioni verso i Paesi del sud), che da molti anni è oggetto di interesse da parte degli studiosi dei movimenti migratori. Paradigmatico di questo fenomeno è stato, in passato, il caso del trasferimento di anziani cittadini tedeschi, in generale pensionati, verso la Spagna. In parte anche l'Italia ha svolto il ruolo di area di destinazione di questi tipi di flussi. Si pensi a benestanti e intellettuali inglesi che hanno scelto la Toscana per la loro seconda casa e anche per il trasferimento definitivo. L'aspetto interessante è che l'Italia da Paese di destinazione delle *sun migration* sta diventando Paese di provenienza, con il trasferimento e l'acquisto di case, da parte di pensionati italiani, in Paesi del sud del mondo, dal Maghreb alle Isole Canarie. Questo fenomeno è ancora poco rilevante dal punto di vista numerico, ma di recente ha attratto l'attenzione della stampa di informazione e di costume.

Infine, ci sono i nuovi protagonisti, ossia quelli della ripresa attuale. Da un certo punto di vista, essi non sono molto diversi dai giovani che negli ultimi decenni si sono indirizzati verso i Paesi europei: i giovani scolarizzati, dei quali abbiamo già parlato, collocati diversamente nel mercato del lavoro a diverso grado di qualificazione, di opportunità e di aspettative. C'era e c'è tra loro chi emigrava, ed emigra, per necessità e c'è chi parte per scelta, nel quadro della circolazione internazionale delle élite culturali. Si ha però l'impressione che la prima componente stia diventando ora sempre più significativa. In questo senso la ripresa della emigrazione è frutto della crisi. Essa, inoltre, non sembra tanto frutto di una progressiva integrazione europea, quanto delle differenze economiche e sociali che nella crisi si determinano anche all'interno dell'Europa.

4 Le migrazioni interne e la loro evoluzione

Ormai da diversi anni si è ripreso a parlare – sia pure con un interesse altalenante della stampa e dell'opinione pubblica – delle migrazioni interne. Volendo inquadrare correttamente la situazione attuale è opportuno ripercorrere velocemente la vicenda a partire dal dopoguerra, anzi dagli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni della loro massima espansione. Ci sono degli aspetti rilevanti che ne mostrano la differenza rispetto alle migrazioni all'estero dello stesso periodo. Il primo è la stabilità dell'esperienza migratoria, che a lungo andare ha comportato anche il trasferimento

dell'intero nucleo familiare. C'è poi un altro aspetto di non minor rilievo rappresentato dalla composizione sociale: la componente borghese e soprattutto piccolo borghese in questa emigrazione (anche verso il 'triangolo industriale') ha sempre avuto un peso molto maggiore rispetto a quella dell'emigrazione all'estero.

Nel corso degli anni Settanta, arriva il momento del declino anche per le migrazioni interne. Ma proprio a questo proposito c'è da fare una precisazione riguardante la composizione di classe dell'immigrazione al Nord, che ha implicazioni per il differente esito del processo per i diversi tipi di protagonisti. La grande ondata di immigrazione operaia declina con la crisi industriale del 1973 e si può dire suggellata alla fine del decennio. Venti o trenta anni addietro - quando non si parla di arresto dei flussi migratori o di emigrazione di ritorno - c'era comunque chi partiva e chi tornava. Tornavano i vecchi operai che avevano lavorato soprattutto nelle industrie del Nord-Ovest (una per tutte la FIAT), all'epoca dei grandi licenziamenti e dei primi processi di deindustrializzazione. Partivano invece i giovani per studio o, se altamente scolarizzati, per occupazioni più elevate.

Così come per le migrazioni all'estero, bisogna riconoscere che c'era qualcosa che mitigava l'effetto spinta dalle regioni meridionali. E questa mitigazione era dovuta a fatti riguardanti le regioni del Sud e a fatti riguardanti le regioni del Nord. Per le prime indubbiamente c'è un peggioramento della loro situazione economica - e si può dire anche sociale - compresa la riduzione di quel flusso di risorse di tipo welfaristico che, unita alle reti di sostegno familiari, riducevano - come per altro messo in discussione nella letteratura dominante - la spinta a emigrare. Ma quello che questo tipo di letteratura non ha mai messo in evidenza - e qui compare il pregiudizio e la ristrettezza dell'analisi - sono le nuove condizioni della emigrazione al Nord, diretta, a partire dalla fine degli anni Settanta e in misura particolarmente accentuata, anche verso le regioni del Nord-Est. Non si tratta solo delle discriminazioni determinate dall'avvelenamento del clima culturale del Paese per iniziativa dei rappresentanti del partito della lega Nord (il cui orientamento xenofobo non riguarda solo gli stranieri, che ne sono le principali vittime, ma anche i meridionali). Si tratta anche del fatto che, nel mutare dell'asse territoriale dello sviluppo (con la concentrazione della domanda di lavoro verso il Nord-Est), è mutata anche la composizione della domanda di lavoro. Qui in una situazione di elevati tassi di occupazione i salari di diversi membri della famiglia sono salari parziali, non pieni. Inoltre, grazie al ruolo di camera di compensazione della famiglia, anche le situazioni di precarietà possono essere più facilmente ammortizzate. Infine, nelle aree di industrializzazione diffusa in ambiente extra-metropolitano, la proprietà dell'abitazione è molto frequente anche tra i lavoratori e questo riduce drasticamente i costi di riproduzione della forza lavoro. Ciò pone il lavoratore immigrato meridionale - impiegato o operaio che sia - in condizioni molto diverse da quelle del lavoratore locale.

Il che vuol dire che, in termini relativi, l'immigrato meridionale di oggi nel Nord sta, rispetto ai locali, peggio dell'immigrato meridionale nelle aree del 'triangolo industriale' negli anni Sessanta (Pugliese 2006). Di questo poco si parla, raramente si fa caso alle caratteristiche della domanda di lavoro nel suo contesto politico, sociale e istituzionale.

La questione principale riguarda il diverso contesto in cui arrivano i nuovi emigranti dal Sud. Se c'è ripresa vuol dire che qualcosa è cambiato. Quindi, dal Mezzogiorno si è da tempo ripreso (o si continua con rinnovato impulso) a partire, ma nelle condizioni che sono ben illustrate negli scritti sul tema (tra i quali vanno ricordati quelli raccolti in un numero speciale di *Sociologia del Lavoro* del 2011, curato da Davide Bubbico, Enrica Morlicchio e Enrico Rebeggiani).

Dopo molti anni di discussione sui motivi della scarsa disponibilità dei giovani meridionali a emigrare, finalmente nel 2008, all'interno del *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, la Svimez comunica che oltre 600 mila persone hanno lasciato il Sud (in buona parte per destinazioni interne) negli ultimi dieci anni (Svimez 2008). La notizia fa grande scalpore. Negli anni successivi il ritmo delle partenze del Mezzogiorno è proseguito con forte intensità e, negli anni della crisi (2008-2013), ne sono partite altre centinaia di migliaia. Non si tratta di numeri eclatanti, soprattutto in considerazione delle condizioni del Mezzogiorno, ma la questione principale è un'altra: la portata effettiva delle nuove migrazioni interne è di proporzioni molto più rilevanti dal punto di vista sociale e numerico di quanto sia stato registrato dagli stessi dati statistici istituzionali, che si limitano per forza di cose a mostrare solo la punta dell'iceberg.

D'altronde, anche i dati statisticamente documentati sono raramente oggetto di commento e di analisi, tranne che da parte di pochi specialisti. Così, ad esempio, si discute di rado dell'intenso processo di mobilità territoriale, anch'esso spesso sottolineato dalla Svimez, all'interno delle stesse grandi aree del Paese: cioè all'interno del Sud e del Nord e all'interno delle regioni stesse. Per necessità o per virtù, in Italia e soprattutto dal Mezzogiorno, ormai ci si sposta molto. Il fenomeno che i dati istituzionali invece non riescono a mostrare è il pendolarismo di lunga distanza dei lavoratori meridionali. Le inchieste giornalistiche e soprattutto il crescente numero di video militanti o amatoriali mostrano e raccontano al pubblico, dell'esistenza del pendolarismo dei giovani - e, a volte, anche di adulti con esperienze lavorative alle spalle - che partono dalla Campania o dalla Puglia e, nonostante lavorino per quattro o cinque giorni a settimana, dormono nel luogo dove hanno trovato lavoro solo due notti, mentre le altre due le passano in treno. Questa è la nuova emigrazione, non solo quella dei laureati della quale si parla solitamente. Questa immigrazione non si studia, fermandosi su analisi, più o meno raffinate, dei dati statistici aggregati.

Quella dei laureati - come già accennato - è l'unica migrazione che c'è sempre stata soprattutto nell'ultimo trentennio, anche nei periodi in cui il

saldo migratorio dalle regioni del Mezzogiorno appariva prossimo allo zero. Ciò che ora viene presentato come una novità è un fenomeno che è andato consolidandosi ormai da quasi mezzo secolo e che era forte e intenso anche quando tutti si chiedevano perché non si emigrava più dal Mezzogiorno. Difatti, ci sono altre novità che contrastano con gli stereotipi e i luoghi comuni sul chi parte, sui protagonisti della nuova migrazione Sud-Nord. Si sente dire che ora una nuova emigrazione di laureati e comunque di giovani scolarizzati, si è sostituita a quella operaia, di chi partiva 'con la valigia di cartone'. La verità è che con la valigia di cartone non parte più nessuno da decenni e l'emigrazione altamente scolarizzata è una non-novità perché è anch'essa in atto da molto tempo. Il livello di scolarizzazione dei protagonisti delle migrazioni interne è aumentato sistematicamente anche perché è aumentata l'istruzione nel nostro Paese. E il numero dei laureati che partono è aumentato, ma molti di loro partono con l'equivalente della valigia di cartone, cioè con poche credenziali, poca sicurezza e scarse possibilità di trovare un lavoro stabile e adeguato al titolo di studio posseduto. E la loro precarietà occupazionale esprime anche la precarietà del fenomeno migratorio (Bubbico 2011; Sacchetto 2011).

All'epoca della grande migrazione interna, il dato statistico era insufficiente a rappresentare l'entità stessa del fenomeno. Passavano, infatti, molti anni prima che la gente decidesse di (o potesse, quando c'erano ancora le leggi contro l'urbanesimo) chiedere la residenza nel comune di arrivo. Ma ora i tempi dell'emigrazione senza richiesta di cambiamento di residenza da parte degli interessati si sono allungati moltissimo tranne che per la componente borghese e altamente scolarizzata (magistrati, impiegati di alto livello, insegnanti e presidi ecc.). Questi periodi di permanenza senza cambio di residenza anagrafica - che si erano accorciati negli anni del grande sviluppo industriale e sociale del Paese - sono ora diventati pressoché infiniti per gli altri nuovi emigranti, per quelli che vanno avanti per anni con contratti a tempo determinato (quando va bene), co.co.pro e contratti analoghi (quando va meno bene, ma almeno non si lavora in nero) o che lavorano semplicemente in nero, come decine e decine di migliaia di giovani, anche altamente scolarizzati. Se invece - e questo può apparire in controtendenza con quanto appena detto - si decide di cambiare residenza presto, la registrazione del cambiamento avviene per motivi tecnici in tempi molto veloci e questo spiega alcune peculiarità dell'andamento dei dati più recenti relativi all'emigrazione interna (Sacchetto 2011).

Un fatto piuttosto eclatante è che le rimesse di questi nuovi emigranti non esistono più: semmai sono loro che le ricevono da casa, giacché con i loro salari non ce la fanno a sopravvivere. Anzi, come qualche raro lavoro di indagine diretta ha dimostrato, c'è un flusso di rimesse 'alla rovescia' con le famiglie che inviano denaro dal Sud ai loro figli e alle loro figlie emigrate al Nord e occupati con salari modesti. Questi sono i nuovi emigranti dal Sud al Nord (Pilati 2011). Non sono solo ingegneri e donne magistrato

(che pure ci sono, ma non sono la maggioranza). I nuovi emigranti sono anche i pendolari a lunga distanza oppure i molti giovani occupati a tempo determinato per brevi periodi in questa o quell'altra regione del Nord. Questo è l'iceberg dell'emigrazione non documentata che bisogna studiare e comprendere.

Va infine considerato un altro aspetto di rilievo, che però ha luogo all'interno del Mezzogiorno, anzi all'interno delle regioni che lo compongono: un movimento ormai storicamente consolidato del quale si registrano ora gli effetti, soprattutto nelle aree interne montuose e collinari. Queste zone non solo hanno perso e continuano a perdere popolazione che si sposta in direzione del Nord o verso l'estero (fenomeno che riguarda tutto il Mezzogiorno urbano e rurale), ma perdono popolazione anche per gli spostamenti verso i centri maggiori e le zone di pianura costiera.

Tutti questi fenomeni concorrono a una modificazione radicale della struttura demografica che, a sua volta, ha notevoli implicazioni sociali. Dal punto di vista demografico il Mezzogiorno ha ancora indici di vecchiaia o di dipendenza meno elevati di quelli delle regioni del Centro-Nord. Ma è altrettanto vero che l'incremento degli indici e quindi l'invecchiamento della popolazione procedono a un ritmo particolarmente spedito nel Mezzogiorno. E questo ha spinto qualche anno addietro la Svimez a parlare di una catastrofe demografica (Svimez 2012).

5 La ripresa delle migrazioni nel contesto della crisi

Come già detto, per quel che riguarda le migrazioni interne, il fenomeno di ripresa, abbastanza consolidato, ha avuto inizio ancor prima dell'inizio della crisi e non si può dire che dai dati ufficiali esso risulti particolarmente accelerato in questi ultimi anni. E questo può ben comprendersi considerando che allo stesso modo che si è contratta la domanda di lavoro nel Mezzogiorno, essa si è contratta nelle regioni del Nord. Ma l'effetto spinta sicuramente è aumentato nel Mezzogiorno sia per la riduzione delle possibilità di occupazione – con il calo della domanda, già povera in passato, nel settore industriale e una generale stagnazione dell'economia – sia anche per i tagli alla spesa sociale che hanno avuto il duplice effetto di impoverire le famiglie – e di imporre ai giovani l'esigenza di cercare qualche opportunità fuori nonostante le maggiori difficoltà – e di ridurre per alcuni le possibilità di impiego nell'area dei servizi sociali. C'è ancora da ribadire la rilevanza delle nuove forme di pendolarismo a lunga distanza, quotidiano o settimanale, e delle migrazione temporanee che hanno rappresentato nell'ultimo decennio la cifra caratterizzante di questo movimento migratorio.

Se per quel che riguarda le migrazioni interne, aventi come protagonisti gli italiani, non risultano quindi grandi novità rispetto al periodo pre-crisi,

diversa è la situazione per l'emigrazione all'estero. Rovesciando una tendenza storicamente consolidata queste aree diventano di nuovo aree di emigrazione. Sarà interessante valutare quanta parte di questa nuova emigrazione italiana abbia carattere contingente, quanto la sua composizione sia analoga a quella presente prima della crisi (ancorché compensata da movimenti in direzione opposta). In altre parole, sarà importante capire quale composizione demografica sociale e professionale abbia questa nuovissima emigrazione e - in corrispondenza di ciò - in quali ambiti produttivi e occupazionale si sia verificata la riduzione della domanda di lavoro. Ma tra questi - novità davvero drammatica - c'è anche il settore industriale di quei distretti che sembravano rappresentare un'area solida nel panorama economico e produttivo italiano. Il fenomeno non si è manifestato nei primissimi anni della crisi, ma ha acquistato corpo man mano che questa avanzava.

La crisi in corso - si sa - ha investito diversamente i diversi Paesi e le diverse regioni. E l'Italia rappresenta una delle aree più colpite. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se la presenza italiana all'estero risulta aumentata sia se si considerano i dati dell'AIRE sia se si considerano i dati Istat sui movimenti anagrafici della popolazione. Anche per l'emigrazione all'estero la ripresa non è degli anni della crisi e neanche degli ultimi anni, ma certamente si può dire che la crisi ha potenziato l'effetto di spinta. Come si diceva, i dati relativi alle cancellazioni anagrafiche (anzi ai saldi: iscritti meno cancellati) forniscono solo una semplice indicazione del fenomeno, che di certo è di portata superiore.

Ma ciò che conta è l'esistenza della ripresa, fatto piuttosto imprevisto fino agli inizi della crisi negli anni scorsi. Così come è sorprendente il fatto che la principale provenienza non sia più il Mezzogiorno bensì il Centro-Nord, segno anche degli effetti della crisi sull'intero territorio nazionale. Come è già stato autorevolmente spiegato, in Europa la crisi è ormai limitata ai Paesi mediterranei. E questo si riflette anche sulla situazione degli immigrati.

Per quel che riguarda questi ultimi, non si è registrato il 'presumibile' fenomeno di ritorno in massa nei Paesi di provenienza che molti si aspettavano. Ma l'impulso alla crescita della presenza immigrata che si era avuto nei primi anni Duemila è stato senza dubbio frenato. A questo riguardo c'è da dire che, contrariamente a quanto avvenuto in Europa in occasione delle altre grandi crisi dell'ultimo secolo, non c'è stata neanche la repentina espulsione da parte delle aziende che avevano assunto immigrati. Questo processo, messo in evidenza in riferimento alle grandi migrazioni intra-europee degli anni di sviluppo del dopoguerra (Castles, Kosak 2000), implicava un mercato del lavoro fondato sull'occupazione industriale e, comunque, meno segmentato di quello attuale.

Con il passaggio a una economia e a un modello di mercato del lavoro fondato sui servizi, l'elevata segmentazione del mercato del lavoro ha

determinato la persistenza, anche negli anni della crisi, della domanda di lavoro per alcuni segmenti della forza lavoro (per esempio quella femminile per i servizi domestici e soprattutto per il lavoro di assistenza). E anche nei casi in cui c'è stata non solo una riduzione della domanda di lavoro, ma anche una significativa ondata di licenziamenti, questi ultimi non hanno implicato, se non eccezionalmente, un ritorno ai Paesi di provenienza.

Gli immigrati di diversa provenienza nazionale, occupati in settori diversi e presenti nei diversi contesti territoriali del Paese, sono stati colpiti diversamente dalla crisi. E gli esiti della crisi, per quanto li riguarda, vanno visti tenendo conto di due livelli di analisi. Il primo riguarda l'entità dei movimenti, cioè degli ingressi e delle partenze, e la dimensione delle collettività. Il secondo riguarda la condizione di coloro i quali restano. Ed ancora, i movimenti in entrata e in uscita non riguardano necessariamente gli stessi protagonisti.

In ogni caso, gli ingressi - o meglio le registrazioni degli ingressi - riguardano sempre meno persone: c'è stato negli anni della crisi un forte calo di nuovi immigrati 'regolari', dovuto anche all'assenza di recenti provvedimenti di regolarizzazione (comunque definiti). Insomma, l'Italia è poco attrattiva, per di più ha anche ristretto ulteriormente i canali di ingresso. Il discorso sulle partenze invece è più complesso e deve tener conto della differente condizione e delle differenti opportunità dei cittadini e dei non cittadini della UE. I primi possono entrare e tornare con facilità. Per i secondi, soprattutto se non del tutto regolari, all'uscita rischia di non corrispondere una possibilità di reingresso. Perciò essi continuano a condurre una vita grama in Italia.

E così passiamo a quelli che sono restati. In generale, per i lavoratori del settore industriale, che prima della crisi aveva rappresentato un'area in espansione per l'occupazione degli immigrati e anche per un consolidamento della loro presenza, la crisi ha avuto degli effetti gravi per i licenziamenti che si sono tradotti sia in aumento della disoccupazione che in 'scivolamento' verso il basso nell'occupazione ufficiale (con il passaggio a lavori, mansioni, retribuzioni e livello di stabilità più modesti) e, più frequentemente, nel passaggio al lavoro nero. (Sacchetto, Vianello 2013). Almeno per i primi anni, questo è stato l'effetto della crisi in aree come quella veneta. Non la partenza, ma il peggioramento si verifica dappertutto: anche all'interno del lavoro nero - come quello dei lavoratori immigrati in agricoltura - le già gravi condizioni di vita e di lavoro sono diventate ancora più dure, con l'aumento della prepotenza dei caporali e un sostanziale aumento delle forme di sfruttamento.

Per concludere, proprio su quest'ultimo aspetto si può sottolineare il caso di lavoratori già occupati in fabbrica in maniera ufficiale e relativamente stabile, a volte anche sindacalizzati, che, per la chiusura delle aziende dove erano occupati e per i licenziamenti, si sono trasferiti nel Mezzogiorno alla ricerca di lavori precari, in primo luogo in agricoltura. Insomma, con la crisi

si è invertita la direzione di quella migrazione interna all'immigrazione per cui alla direttiva Sud-Nord - verso una maggiore stabilità - si è sostituita quella Nord-Sud - verso la precarietà e l'incertezza - come è stato messo in evidenza nell'inchiesta di campo in diverse aree del Mezzogiorno (Pugliese 2012).

Bibliografia

- Bonifazi, C. (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bubbico, D. (2011). «L'emigrazione operaia e a bassa qualificazione dal Mezzogiorno». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di). *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 134-151. *Sociologia del lavoro* 121.
- Calvanese, F. (1983). *L'Italia emigrazione e immigrazione*. Salerno: Pietro Laveglia Editore.
- Calvanese, F. (2000). *L'Italia emigrazione e immigrazione*. Roma: Editrice FILEF.
- Carchedi, F.; Pugliese, E. (2007). *Andare, restare, tornare*. Isernia: Cosmo Iannone Editore.
- Castles, S.; Kosack, G. (1973). *Immigrant workers and class structure in Western Europe*. London: Oxford University Press.
- De Filippo E.; Strozza S. (2011). «Le migrazioni interne degli stranieri in Italia». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di). *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 168-195. *Sociologia del lavoro* 121.
- Fondazione Migrantes (2013). *Rapporto Italiani nel Mondo*. Todi: Editrice Tau.
- Kammerer, P. (1976). *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: la Germania Federale*. Milano: Mazzotta.
- Pugliese, E. (a cura di) (2012). *Immigrazione e diritti violati: I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*. Roma: Ediesse.
- Pilati, K. (2011). *La partecipazione politica degli immigrati: Il caso di Milano*. Milano: Armando Editore.
- Sacchetto, D. (2011). «L'immigrazione interna e internazionale in un sistema di occupazione regionale». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di). *Su e giù per l'Italia*. Milano: Franco Angeli, pp. 79-95. *Sociologia del lavoro* 121.
- Sacchetto, D.; Vianello, A. (2013). *Navigando a vista: Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Svimez (2008). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
- Svimez (2012). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

Crisi del Mezzogiorno e nuove spinte migratorie

Adriano Giannola (Università degli Studi di Napoli «Federico II», Italia)

Abstract If we limit the analysis to the World War II and the postwar period, the Italian migratory movements' direction has always been one-way: from South to North and from Italy to foreign countries, with the exception of a little relevant movement from North to South. The new element in this still persisting context is now represented by the international migratory movements towards Italy. This paper seeks to examine the new migration scenario in Italy.

Sommario 1. Questa crisi. – 2. Un ventennio di declino. – 3. Nord e Sud uniti nel declino. – 4. Disoccupazione di massa. – 5. Povertà, disuguaglianze, emigrazione. – 6. Crisi, dualismo, emigrazione. – 7. Una 'soluzione finale' della Questione Meridionale?

1 Questa crisi

Da sette anni - unica in Europa - l'Italia procede a ritroso, in una spirale che vede il parallelo deteriorarsi dell'economia e della società. A ben vedere, i tratti peculiari della crisi sono evidenti almeno dal 1997.

Tabella 1. Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)

	2012	2008-2012	2001-2012
Mezzogiorno	-3,2	-10,1	-3,8
Centro-Nord	-2,1	-5,8	3,3
Italia	-2,4	-6,9	1,6
Campania	-2,1	-10,8	-3,3
Unione Europea (27 Paesi)	-0,3	-0,7	16,3
Area Euro (17 Paesi)	-0,6	-1,2	13,2
Germania	0,7	3,6	14,3
Spagna	-1,4	-4,2	21,2
Francia	0	0,5	14
Grecia	-6,4	-20,1	6,4

(a) Calcolati su valori concatenati - Anno di riferimento 2005

Fonte: elaborazioni Svimez

Le pessime performance si confermano nel 2013 con una caduta del PIL del 3,5% nel Mezzogiorno e dell'1,7% al Centro-Nord, inoltre si prospetta, per il 2014 e il 2015, una generale stagnazione che potrà precipitare in ulteriore recessione qualora si dovesse ricorrere a significative manovre di riequilibrio dei conti pubblici - evento tutt'altro che improbabile se verrà confermato l'impegno al pareggio del bilancio nel 2015.

La debilitazione progressiva del Sistema Italia è esplosa in tutta evidenza con la crisi finanziaria del 2007, il cui impatto - diversamente da altri Paesi - non si è concentrato solo nel 2009 ma, dopo due anni di relativo rallentamento, ha visto dal 2011 al 2013 avvitarci una recessione innescata da un crescendo di manovre di finanzia pubblica, mirate a 'mettere i conti in ordine' (obiettivo mai raggiunto) che hanno compromesso ogni ipotesi di crescita economica. Queste manovre hanno prodotto effetti fortemente asimmetrici nell'ambito del Paese, penalizzando le regioni meridionali. Questa asimmetria è particolarmente negativa in una prospettiva di lungo periodo per i forti tagli concentrati sulla spesa in conto capitale. La tabella 2 dà un'eloquente evidenza di questo aspetto per il 2012 e illustra anche come sia particolarmente pesante l'impatto recessivo connesso alla riduzione delle spese in conto capitale nel Mezzogiorno.

Tabella 2. Effetti nel 2013 delle manovre restrittive 2010-2012 su Centro-Nord e Sud

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Variazione PIL (%)	-2,5	-1,6	-1,9
Impatto manovre su PIL (%)	-1,5	-0,9	-0,9
di cui:			
- caduta investimenti	-0,9	-0,2	-0,4
- effetto maggiori entrate	-0,3	-0,5	-0,4

Fonte: elaborazioni Svimez

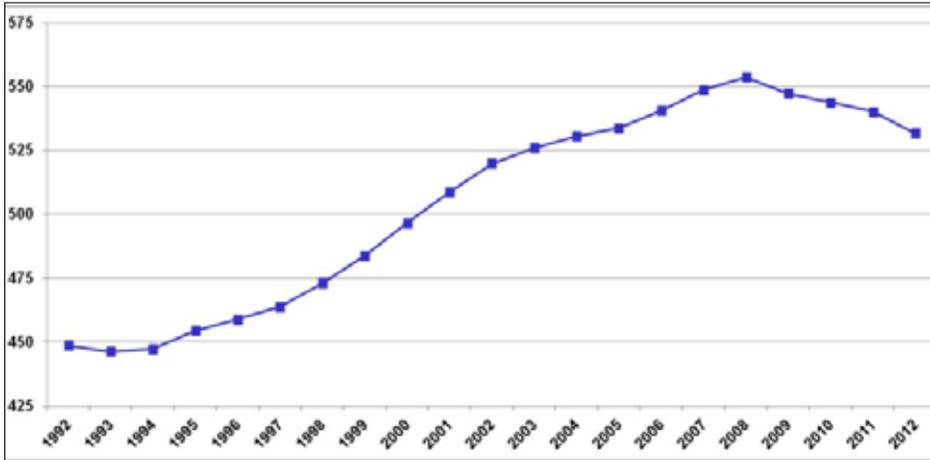
Ma se l'impatto diretto delle manovre di finanzia pubblica sull'economia del Centro-Nord è più contenuto, esso è, indirettamente, molto significativo proprio in ragione degli effetti diretti sull'economia meridionale. La drastica contrazione di domanda per le imprese del Centro-Nord conferma infatti il fondamentale ruolo del mercato meridionale per i livelli di attività delle imprese centro-settentrionali.

Dunque la debolezza strutturale italiana tocca il suo massimo nel Mezzogiorno, dove ormai sono in forse interi comparti del sistema produttivo e dove tra il 2007 e il 2013 si registra una riduzione del PIL (in termini reali) che sfiora il 14% e che condiziona il resto del Paese dove il prodotto lordo si contrae per oltre l'8%.

Agli andamenti del PIL e dei consumi, corrisponde quello parimenti negativo degli investimenti. Per questi ultimi è molto significativo il grafico 1

che descrive l'andamento dello stock di capitale netto nel comparto 'cuore' del sistema produttivo, quello industriale.

Grafico 1. Settore manifatturiero: l'andamento dello stock di capitale netto in Italia (Miliardi di € a prezzi correnti)



Fonte: elaborazioni Svimez

Il grafico segnala per più anni una decumulazione dello stock netto di capitale, un fenomeno mai verificatosi in tutto il dopoguerra. Questo evento eccezionale non meraviglia se consideriamo che da ben quindici anni gli investimenti lordi sono in calo: ciò significa che oramai non stiamo più facendo adeguati ammortamenti, che stiamo cioè intaccando la base produttiva del Paese, in altri termini abbiamo iniziato a segare il ramo sul quale siamo seduti.

Il fatto è estremamente preoccupante. Se fosse possibile disaggregare il dato per circoscrizioni territoriali (e al momento non lo è), vedremmo con quasi assoluta certezza che il Mezzogiorno procede più velocemente del resto del Paese su questa china.

Se fino a ieri, in ossequio alla moda di scambiare gli effetti per le cause, si argomentava sul 'mal meridionale' che trascinava a fondo il Paese, si fa ora lentamente strada la consapevolezza di quanto illusorio sia pensare che - dismesso il Sud - il resto d'Italia possa chiamarsi fuori da una crisi che è di tutto il sistema. Logica vorrebbe che il rilancio dell'economia affrontasse il problema prioritario di arrestare la slavina che sta distruggendo l'apparato produttivo del Sud.

Questa situazione si riflette sulla società con dinamiche fortemente negative sul versante demografico, del mercato del lavoro e con il progressivo abbassamento dei livelli dei consumi delle famiglie (quelli alimentari sono

diminuiti del 4% al Centro-Nord e dell'8% al Sud in quattro anni). Sotto molti aspetti il Sud non solo anticipa, ma in buona parte determina ed esaspera le dinamiche generali pesantemente negative.

2 Un ventennio di declino

I sei anni di crisi globale iniziati nel 2008 hanno rappresentato per l'Italia - a differenza di altre economie avanzate - l'accelerazione drammatica di un arretramento iniziato già nel corso degli anni Novanta. Una fotografia eloquente di quanto sia marcato il nostro ritardo rispetto alle altre economie è offerta dalla dinamica relativa del prodotto pro capite e del prodotto per ora lavorata. Nel 1991 i due indicatori registravano in Italia valori inferiori di circa il 10% rispetto alla media dei 17 Paesi OCSE più ricchi. Nel 2011, il divario superava il 20% per il prodotto per ora lavorata ed il 25% per il prodotto pro capite.

Anche gli andamenti relativi agli scambi commerciali con il resto del mondo segnano una nostra flessione nel contesto globale con un peggioramento progressivo del saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. A metà degli anni Novanta, il saldo era ancora positivo grazie alla forte svalutazione della lira che seguì la prima crisi finanziaria del 1992, esso andò via via deteriorandosi fino al sostanziale pareggio del 2000. Da allora si realizzano saldi negativi crescenti fino al -3,5% del PIL nel 2010. Lo squilibrio si riduce leggermente, ma permane nel 2011 e nel 2012. A ciò si accompagna il sensibile ridimensionamento della quota delle esportazioni italiane sul commercio mondiale di beni, che dal 4,5% nella seconda metà degli anni Novanta arretra al 3% nel 2011.

La metà degli anni Novanta, in definitiva, segna un punto di cesura nelle vicende dell'economia nazionale (e dell'industria in particolare) per opera di tre fattori chiave: la crescente integrazione dei mercati internazionali; il processo di avvicinamento al regime della moneta unica che dal 1998 sancisce il venir meno della leva del cambio come possibile strumento di competitività; le strategie (non) intraprese nel generale clima culturale dominato da una prevalenza di indirizzi favorevoli a privatizzazioni e liberalizzazioni 'non governate' e affidate alle mani invisibili dei mercati.

Con la fine delle svalutazioni competitive cade sia la protezione, sia la spinta della quale aveva goduto l'industria esportatrice del Centro-Nord. In quegli stessi anni non vi è traccia di orientamenti di *policy* efficaci per far fronte agli evidenti elementi di strutturale debolezza del sistema produttivo (dimensioni delle imprese, settori di specializzazione, capacità di innovazione, grado di internazionalizzazione). Sono anzi questi gli anni nei quali domina incontrastata la visione miope e culturalmente subalterna di un liberismo che - oltre al Mezzogiorno - bandisce anche la politica industriale dall'orizzonte del governo dell'economia.

Per assecondare e fluidificare questi processi, le uniche misure caldegiate da una influente schiera di economisti e giuristi 'illuminati' sono state le reiterate riforme del mercato del lavoro. Anche in questo caso, scambiando le cause per gli effetti, l'intento è stato quello di rendere duttile l'offerta di lavoro per assecondare (secondo i proponenti) una evoluzione ed un rafforzamento competitivo delle imprese. L'evidente fallimento di questa strategia, non sorprende. Essa deriva da anni di privatizzazioni, liberalizzazioni che si caratterizzano per lo smantellamento delle grandi imprese, soprattutto pubbliche. La vocazione imprenditoriale che doveva nascere dalle ceneri di questo processo avrebbe dovuto alimentare l'innovazione tecnologica sia di prodotto che di processo e quindi il recupero di competitività. In realtà, la progressiva uscita dello Stato dai settori produttivi si è tradotta per i protagonisti in una eccezionale occasione di acquisire lo sfruttamento di rendite grazie alla gestione in regime di quasi-monopolio delle grandi infrastrutture logistiche, delle reti, delle telecomunicazioni, ecc. Si è così favorito un progressivo grado di finanziarizzazione del 'grande capitale' e paradossalmente un suo ritirarsi dalla competizione di mercato.

Sul versante produttivo è divenuto, quindi, ancor più centrale il ruolo delle piccole e medie imprese private a presidio dell'apparato industriale. Così mentre i grandi gruppi hanno disertato la sfida, la globalizzazione ha investito la complessa struttura delle piccole e medie imprese (compresi 'sistemi' come quelli distrettuali). Le iniezioni di flessibilità offerte nelle reiterate riforme, aventi per oggetto il mercato del lavoro e che hanno aperto ampi spazi alla precarizzazione dei rapporti, sono divenuti, per queste imprese, il naturale surrogato alla tradizione della sistematica svalutazione del cambio, unica forma di sostegno alla competitività sui mercati internazionali. L'esperienza di più di quindici anni di quelle che, con un eufemismo, si definiscono «svalutazioni interne» (reiterate tre volte), mostra che esse, se possono essere state efficaci per ridurre il costo del lavoro (salario), non hanno avuto effetti sul costo del lavoro per unità di prodotto, stante la stagnazione della produttività del lavoro sulla quale pesa la scarsa capacità di innovazione tecnico-organizzativa delle nostre imprese (specie di quelle più piccole). Tutto ciò è frutto dell'assenza di una intelligente politica industriale che, invece, limitandosi a lanciare illusorie ciambelle di salvataggio, è stata a dir poco latitante nel promuovere un efficace sostegno all'innovazione tecnologica, organizzativa e all'evoluzione strutturale (capitale proprio e dimensioni tecniche di impianto), cioè di tutti quei fattori critici e vitali per l'impresa minore e di medie dimensioni.

3 Nord e Sud uniti nel declino

L'arretramento subito dall'economia italiana avviene in assenza di convergenza tra Nord e Sud del Paese che, anzi, registra l'accentuarsi di un ostinato e persistente dualismo economico. Si è detto come questa divaricazione si esprima ora in una diversa intensità di andamenti, tutti comunque negativi a testimoniare la caduta 'parallela' delle economie del Nord e del Sud d'Italia nel contesto europeo. Eloquentemente è la progressiva perdita di terreno del PIL *pro capite* delle regioni italiane rispetto alle 271 regioni europee (NUTS 2). Dal 2000 al 2007 (prima della crisi), la variazione cumulata del reddito *pro capite* nei sette anni è stata del 17,6% nel Sud e del 15% nel Centro-Nord, a fronte della media della UE-27 del 31,6%!

Il deterioramento della posizione italiana non ha risparmiato nessuna regione. La Lombardia scivola dal 17° al 29° posto, l'Emilia Romagna dal 19° al 38° (per diventare 44° nel 2010), il Veneto dal 28° al 46° del 2007 (55° tre anni dopo), il Piemonte sprofonda dal 40° al 62° (e arriva nel 2010 all'84°). In discesa dunque non 'solo' le regioni meridionali, che pure arretrano: l'Abruzzo passa dal 127° al 167° dal 2000 al 2007, per poi risalire, si fa per dire, nel 2010 a 164°; il Molise passa in dieci anni dal 157° al 185°; la Basilicata dal 183° al 201°; la Puglia dal 188° al 214°; la Sicilia dal 196° al 217°; la Sardegna dal 174° al 189°; la Calabria dal 201° al 222°. In coda la Campania, dal 200° al 224°. Questa evidenza contribuisce a far giustizia del mito di un Nord tra le macro-regioni più dinamiche d'Europa e 'locomotiva' del Paese. Una visione che ha sottovalutato, pericolosamente, quanto le economie di Nord e Sud fossero fortemente integrate.

4 Disoccupazione di massa

L'andamento dell'economia reale ha avuto impatti estremamente rilevanti sui livelli di occupazione, anche in questo caso differenziati territorialmente ma sempre estremamente negativi. Le tabelle che seguono (3-4) danno la dimensione del problema. La prima evidenza è l'impatto sull'occupazione dei primi cinque anni di crisi; la seconda evidenza come in un solo anno la situazione peggiori a tal punto da uguagliare il crollo occupazionale del precedente quinquennio. Il peggioramento colpisce nel 2013 in misura più accentuata proprio la parte più sviluppata del Paese. Il crollo della domanda interna, legato al collasso dell'economia meridionale, condiziona in misura sempre più evidente l'economia del Centro-Nord, alla quale viene progressivamente a mancare il mercato di riferimento che il pur soddisfacente andamento delle esportazioni non è in grado di compensare.

Tabelle 3-4. Emergenza lavoro

Emergenza lavoro: mezzo milione di posti di lavoro persi in quattro anni di crisi	
I sem. 2008 - I sem. 2012	
-536.000	
-366.000 al Sud (-5,5%)	-169.000 al Nord (-1,0%)
27% occupati	73% occupati
69% perdite	31% perdite
Emergenza lavoro: altri 400 mila posti di lavoro persi in un solo anno	
2008 - 2013	
-984.434 in Italia	
-582.868 al Sud	-401.566 al Nord
26,3% occupati	73,7% occupati
59,2% perdite	40,8% perdite

Dall'evidenza della ripresa della disoccupazione di massa, si evince anche la sua dimensione territoriale particolarmente allarmante. Il Sud, con solo il 26% degli occupati (ed una popolazione pari al 34% di quella nazionale) subisce circa il 60% delle perdite di posti di lavoro. D'altra parte il Centro-Nord, come si è appena detto, vede in un solo anno salire la propria quota cumulata di perdite di posti di lavoro dal 31% del 2012 al 41% del 2013, per effetto di un dato annuale (2013) di eccezionale intensità (-332586 unità al Nord e -216868 unità al Sud).

Sono ben noti gli ulteriori tratti che individuano il complesso mondo della disoccupazione e si chiamano giovani, donne, lavoratori scoraggiati e lavoratori giovani che non studiano e non lavorano. In sintesi, questi caratteri articolano il quadro confermando non solo il nostro peculiare dualismo che tende ad accentuarsi in questi anni, ma anche il ritardo nazionale (anche del Centro-Nord) dalle medie europee, un ritardo che tende ad accentuarsi.

La nuova emigrazione italiana

Tabella 5. Tasso di occupazione (15-34 anni)

	Maschi	Femmine	Totale
Mezzogiorno	45,5	26,2	35,9
Centro-Nord	66,3	53	59,7
Italia	58,2	42,4	50,4
Media UE a 27	64	53,6	58,9
2013			
Mezzogiorno	33,4	21,6	27,6
Centro-Nord	53,1	43	48,1
Italia	45,5	34,7	40,2
Media UE a 27 (dato 2012)			
Fonte: Istat			

Al di là del dato ufficiale, una realistica valutazione del fenomeno dell'inoccupazione, che tenga in conto degli inattivi che non cercano attivamente lavoro (i lavoratori scoraggiati) e dei cassa integrati intesi come disoccupati virtuali, offre una più plastica immagine del problema sociale: una situazione che al Sud presenta in tutta evidenza i tratti dell'emergenza.

Tabella 6. Tasso ufficiale di disoccupazione e tasso di disoccupazione corretto (migliaia di unità s.d.i.)

Anni	Disoccupazione esplicita	Tasso di disoccupazione ufficiale (%)	Disoccupazione corretta *	Tasso di disoccupazione corretto (%)
Mezzogiorno				
2008	886	12	1.861	22,4
2011	978	13,6	2.118	25,6
2012	1.281	17,2	2.416	28,4
2013	1.450	19,7	2.613	31
Var. ass. 2008-2013	563		752	
Centro-Nord				
2008	805	4,5	1.164	6,5
2011	1.130	6,3	1.808	9,9
2012	1.463	8	2.222	11,9
2013	1.663	9,1	2.426	13
Var. ass. 2008-2013	857		1.262	
*disoccupati+inattivi che non cercano attivamente un lavoro. Virtuali in cassa integrazione guadagni				
Fonte: elaborazioni Svimez				

5 Povertà, disuguaglianze, emigrazione

Se incrociamo informazioni di base molto semplici come, appunto, i tassi di disoccupazione, i redditi percepiti sul territorio e la distribuzione di queste risorse a livello dei residenti, emerge un quadro molto crudo che getta una luce su quanto sia elevato il peso delle disuguaglianze nelle condizioni di vita delle popolazioni e, al contempo, come ciò si colleghi ed alimenti fenomeni patologici quali il propagarsi della povertà assoluta, nonché della probabilità che hanno i cittadini di varcare la soglia della povertà.

Figura 1. Distribuzione percentuale delle famiglie per quintili di reddito familiare – Anno 2011

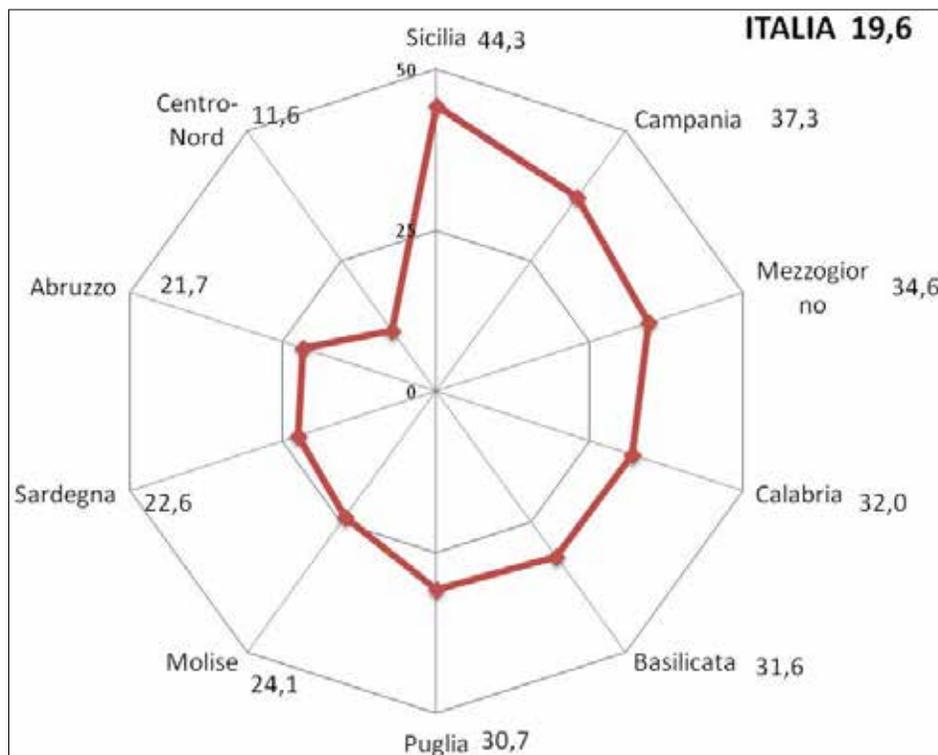


Fonte: elaborazioni Svimez

L'analisi per quintili di reddito delle famiglie è molto eloquente. Clasificando il reddito per quintili, cioè suddividendo i livelli di reddito in cinque fasce in ciascuna delle quali è compreso un quinto dei percettori di reddito in progressione crescente dai meno ricchi ai più ricchi, si vede che al Sud circa il 38% sta nella fascia più bassa e solo il 9% in quella più elevata. A queste percentuali corrisponde al Centro-Nord un 12% per la fascia più bassa ed un 25% per quella più elevata. Il dettaglio regionale ci dice anche che in Sicilia oltre il 46% cade nella prima fascia e a superare il 40% troviamo anche Campania e Basilicata. E comunque nessuna regione del Sud si avvicina neanche approssimativamente al dato del Centro-Nord sia per quello che riguarda il primo che l'ultimo quintile di reddito. In sintesi, nei primi due quintili (quelli più poveri) si colloca il 62% dei redditi del Sud (il 29% al Centro-Nord), nei due quintili più ricchi troviamo il 21% dei redditi del Sud a fronte del 49% dei redditi centro-settentrionali. E a preoccupare è poi la prospettiva che si apre se consideriamo il fenomeno della povertà.

La nuova emigrazione italiana

Figura 2. Individui a rischio di povertà per Regioni nell'anno 2011 (in % popolazione residente)



Fonte: elaborazioni Svimez

Al rischio di entrare nella soglia di povertà è attualmente esposto il 35% dei residenti meridionali, (rispetto al 12% dei residenti centro-settentrionali) con punte del 44% in Sicilia e del 37% in Campania. Una prospettiva drammaticamente corroborata dalla dinamica recente del fenomeno in Italia e nelle sue circoscrizioni.

Tabella 7. Povertà assoluta nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (anni 2007-2012- 2013)

Aree	2007		2012		2013	
	famiglie povere (migliaia)	%	famiglie povere (migliaia)	%	famiglie povere (migliaia)	%
Centro-Nord	532	3,3	933	5,4	1.014	5,8
Mezzogiorno	443	5,8	792	9,8	1.014	12,6
ITALIA	975	4,1	1.725	6,8	2.028	7,9

Fonte: elaborazioni Svimez

6 Crisi, dualismo, emigrazione

In questo scenario ora descritto si registra una ripresa di flussi migratori che ormai da circa dieci anni si ripropongono in forma diversa, rispetto al passato, e tale da prospettare non trascurabili effetti in un futuro non troppo lontano.

Il ritorno dell'emigrazione di massa è noto da anni, puntualmente ripreso e documentato - ad esempio - dai rapporti Svimez che lo quantificano e lo qualificano. Sono soprattutto i giovani, specie quelli più preparati, che lasciano il Sud dando corpo ad un esodo che, se per dimensioni è più contenuto rispetto al passato, ha conseguenze potenziali nel medio lungo periodo particolarmente intense per caratteri ed effetti diversi da quelli sperimentati nei lontani anni Cinquanta e Sessanta.

Il fenomeno merita grande attenzione perché, assieme ad aspetti correlati particolarmente significativi, prospetta una selettività i cui effetti strutturali di carattere demografico, se non governati e controllati con urgenza, incamminano il Sud verso una radicale involuzione, capace di inaridire nel giro di due decenni quel 'capitale umano' che è il vero patrimonio di quelle regioni. Se ciò avvenisse, anche in forma parziale, la debolezza strutturale dell'economia che - a ben vedere - è all'origine di queste dinamiche, risulterà non solo confermata ed aggravata, ma legittimerà la sbrigativa liquidazione della questione come un puro e fastidioso problema di assistenza.

Nel 2011 in sede Rapporto Svimez si è fatto riferimento a questa deriva come ad un lento e inesorabile 'tsunami demografico' capace di erodere e stravolgere, con la riduzione di oltre due milioni di giovani al di sotto dei trenta anni, la fisiologica piramide demografica. La prosecuzione di questa tendenza fa prevedere che attorno al 2035 la quota degli ultra 75enni al Sud supererà quella del resto del Paese caratterizzando le nostre regioni come quelle ove si concentra la quota più anziana e meno fertile della popolazione. Mentre la speranza di vita cresce al Sud e al Nord, al negativo impatto demografico concorre anche la riduzione della fertilità al Sud scesa tra il 1998 e il 2010 da 1,36 a 1,34 figli per donna, a fronte di un aumento al Nord da 1,12 a 1,42. In entrambi i casi siamo al di sotto della soglia minima (2,1 figli per donna) per assicurare il ricambio generazionale. La prevedibile trasfusione degli immigrati mentre sarà in grado di compensare il deficit al Nord non riuscirà a farlo al Sud.

La tabella 8 evidenzia che, già al 2011, la popolazione residente nel Mezzogiorno, al netto degli immigrati, è in contrazione di oltre 200mila unità.

La nuova emigrazione italiana

Tabella 8. Popolazione residente in Italia. Variazioni intercensuarie (migliaia di unità)

	Centro-Nord	Mezzogiorno
La popolazione nel 2001	36.480	20.516
La popolazione nel 2011	38.814	20.620
Variazione 2001-2011	2.334	104
Al netto degli stranieri	6	-263

Fonte: elaborazioni Svimez

Tabella 9. Movimento migratorio dal Sud al Nord nel decennio 2001-2011 (SLL, Sistemi Locali del Lavoro)

Sistemi Locali del Lavoro e ripartizioni	Immigrati	Emigrati	Saldo migratorio
Milano	44.477	33.732	10.745
Torino	115.899	62.501	53.398
Roma	142.193	77.723	64.470
Centro-Nord	1.182.849	660.300	522.549
Napoli	63.318	160.005	-96.687
Bari	12.286	26.628	-14.342
Palermo	28.095	50.689	-22.594
Mezzogiorno	651.700	1.175.426	-523.726

Fonte: elaborazioni Svimez

La tabella 10 riporta la proiezione al 2065 della popolazione nelle due aree del Paese, tenendo conto delle dinamiche migratorie interne (tabella 9) e dei parametri appena evidenziati (speranza di vita, fertilità, ecc.). Ne risulta una prospettiva di drastico ridimensionamento della quota di residenti nelle regioni del Sud che passa dal 34,3% del 2012 al 27,3% del 2065 con una perdita di oltre 4 milioni di unità.

Tabella 10. Popolazione del Mezzogiorno e del Centro-Nord nel 2012 e nel 2065 (migliaia di unità, s.d.i.)

Valori assoluti	Variazione assoluta	Quota sul totale Italia (%)		
		2012-2065	2012	2065
2012	2065			
Mezzogiorno				
20.914	16.711	-4.203	34,3	27,3
Centro-Nord				
40.002	44.594	4.592	65,7	72,7
Italia				
60.916	61.305	389	100	100

Fonte: elaborazioni Svimez

Guardando più in dettaglio alla recente dinamica del fenomeno migratorio (tabella 11) ed in particolare alla sezione potenzialmente più preziosa dei partenti (quelli con titolo di studio più elevato) si palesa in tutta evidenza il fatto che, progressivamente, l'emigrazione tende a concentrarsi sulla fascia di popolazione giovanile con laurea. Dai 12.592 del 2000 si passa ai 25.058 laureati del 2012 che cercano sbocchi al Nord.

Tabella 11. Emigrati dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e l'Estero per titolo di studio dal 2000 al 2012 (con età di 24 anni ed oltre)

Anni	Nessun titolo	Licenza elementare	Licenza media inferiore	Diploma superiore senza accesso universitario	Diploma superiore con accesso universitario	Laurea	Totale
Verso il Centro-Nord							
2000	2.911	12.982	31.032	7.272	24.508	12.592	91.297
2007	647	8.191	24.790	3.836	24.419	16.461	78.344
2012	1.089	7.680	25.018	5.342	29.154	25.058	93.341
Totale 2000-2012	14.483	115.137	322.497	70.102	315.870	217.254	1.055.343
Verso l'Estero							
2000	465	2.965	6.289	3.685	1.502	1.034	15.940
2007	202	1.498	3.259	463	2.031	1.800	9.253
2012	183	1.516	5.305	971	4.583	3.820	16.378
Totale 2000-2012	2.840	27.897	66.208	21.001	30.767	23.353	172.066

Fonte: elaborazioni Svimez

La tabella 11 fornisce significative informazioni sulla qualità del capitale umano che emigra nel periodo 2000-2012. Per la migrazione interna, a fronte di una riduzione della componente senza alcun titolo di studio o con licenza elementare ed alla sostanziale stabilità di quella con licenza media inferiore, crescono gli emigrati con titolo di studio più elevati. Quelli con laurea presentano la dinamica più intensa anche se ancora in prima posizione troviamo la componente di emigrati con diploma superiore e accesso all'università. Queste due componenti rappresentano nel 2012 oltre il 60% del fenomeno. Similare è la dinamica dell'emigrazione verso l'estero (il cui peso supera di poco il 16% del totale). A proposito della componente più consistente, quella con titolo di studio superiore ed accesso all'Università, va detto che in questa categoria si trova una componente importante di giovani che senza attendere la laurea, abbandona il Mezzogiorno già al

La nuova emigrazione italiana

completamento della scuola superiore iscrivendosi direttamente ad un ateneo del Centro-Nord. Attualmente il fenomeno riguarda un 25% dei neodiplomati e può dar conto del fatto che, come illustra la grafico 2, nel quadro di una generale e preoccupante riduzione nazionale del tasso di iscrizione all'università dei neodiplomati, c'è un differenziale alquanto forte a sfavore del Mezzogiorno, che tende ad ampliarsi proprio in coincidenza dell'inizio della grande crisi nel 2008.

Grafico 2. Tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università



Difficile etichettare queste tendenze sotto l'egida di una fisiologica mobilità territoriale (non fosse altro perché rigorosamente a senso unico), più probabile invece che si tratti di emigrazione senza seria prospettiva di rientro. Questa emigrazione, sempre più precoce e di qualità, oltre a una drammatica selezione che incide pesantemente sulla gioventù che resta, e quindi sulle qualità del capitale umano, impone oneri diretti e indiretti particolarmente forti ai territori di partenza. Infatti, ogni ragazzo che abbandona il suo territorio porta in dono, al luogo di approdo, il costo della sua formazione; in aggiunta, anche quando lavora - dati i livelli retributivi che riesce a spuntare - necessita di norma di un sostegno economico da parte della famiglia di partenza. Si configura così una sorta di rimessa per gli emigrati che è l'esatto contrario di quanto avveniva negli anni Cinquanta quando l'operaio meridionale immigrato finanziava la sussistenza dei familiari rimasti al Paese. Inoltre, allora, la forte componente dell'emigrazione all'estero, contribuiva e molto significativamente (cosa

mai sufficientemente evidenziata) all'equilibrio delle partite correnti della nostra bilancia dei pagamenti.

7 Una 'soluzione finale' della Questione Meridionale?

È davvero frustrante che in tempi normali, per un Paese 'avanzato' come l'Italia si debba parlare di emigrazione, di 'fuga di cervelli', quando invece dovremmo aver raggiunto la fase di una fisiologica circolazione di persone. È altrettanto frustrante dover ammettere che la 'mobilità', per i residenti, non è mai stata la norma e dover constatare - limitandoci al secondo dopoguerra - che la direzione della ipotetica e ben consistente dinamica demografica è sempre stata a senso unico Sud-Nord e dall'Italia verso l'estero, a fronte di una scarsissima e ormai inaridita direzione Nord-Sud. La novità (non più così recente) è semmai che queste dinamiche si intrecciano con un rilevante fenomeno di immigrazione di lavoratori stranieri (per lo più extracomunitari) che vanno a coprire mansioni nel mercato del lavoro abbandonate dai residenti in fasi economiche più favorevoli e, soprattutto, in aree del Paese più ricche. Il che introduce un elemento di competizione che frena le possibilità della tradizionale 'emigrazione generalizzata' e che invece, per così dire, segmenta il fenomeno migratorio. Questo è foriero di conseguenze delle quali si è detto sopra, sia pur brevemente.

L'immigrazione è attratta da un 'prezzo' per una serie di mansioni e funzioni tali da rendere il 'costo' dell'emigrazione del residente eccessivo. In altri termini, ciò attenua o cancella l'effetto 'attrazione' per un certo tipo di lavoratori residenti. Questa competizione, di fatto, si è svolta in sostanziale tranquillità in un periodo di relativa prosperità economica; essa ha colmato quei vuoti che da un lato il generale miglioramento del tenore di vita e il simmetrico aumento del costo del trasferimento dall'altro hanno prodotto. Come detto, il risultato è da questo punto di vista quello di aver fortemente limitato gli spazi per un' emigrazione di vecchio stampo sia per quel che riguarda l'effetto richiamo che l'effetto spinta. Ciononostante, abbiamo visto che si assiste a consistenti flussi di residenti in uscita dal Sud, in costanza di immigrazione di lavoratori extracomunitari. Per questi residenti è legittimo parlare ancor oggi di emigrazione e non di mobilità, per i motivi che si è cercato di argomentare e documentare in precedenza.

Proviamo, ora, ad entrare più dettagliatamente nella novità dell'emigrazione presente, dove e come essa si manifesta, correlandola al tipo di governo del dualismo che negli ultimi venti anni - all'insegna del fondamentalismo localista - ha di fatto portato ad un aumento delle disuguaglianze territoriali, a danno dei territori più deboli.

Mutuando ad una visione economico-sociale un apparato di analisi più propriamente ecologico e biologico, si può dire che l'abbandono del tema del Mezzogiorno come 'questione nazionale' e stralciato a problema affi-

dato all'assistenza dei fondi strutturali e alle regole europee, ha fatto sì che la fine dell'intervento straordinario coincidesse con un progressivo indebolimento della *carrying capacity* del 'contesto meridionale'. Un degrado che, rispetto alla retorica della cosiddetta «Nuova Programmazione», ha puntualmente segnato gli effetti delle varie 'agende' alimentate dai fondi strutturali e finalizzate a realizzare improbabili progetti locali senza strategie. In questa scelta - che ha esaltato a parole la dimensione di intervento 'sul contesto', per promuovere un'accumulazione del cosiddetto 'capitale sociale' - la progettualità, quando c'è stata, si è esaurita a scala ridotta, attenta a 'rendicontare' più che a realizzare.

La crisi, con lo smantellamento di importanti quote della struttura economica, ha reso solo più evidente e precario lo stato di salute delle *carrying capacity* mettendo impietosamente a nudo la non credibilità degli orizzonti proposti. La ripresa dell'emigrazione è uno degli effetti, quasi un riflesso condizionato, che si impone ora come fuga dal sempre più asfittico 'contesto' del quale si svela oggi la povertà di prospettive. Come detto in precedenza l'effetto spinta, oggi, non può operare in senso generalizzato, dato che ne è esclusa la parte più ampia (e meno qualificata) della forza lavoro per varie ragioni: sia perché è in crisi anche la parte più ricca del Paese, sia in virtù della competizione del fenomeno 'nuovo' dell'immigrazione, sia per l'onerosità del trasferimento che oggi rende non compatibile l'emigrazione di un nucleo familiare (monoreddito) su fasce non qualificate di attività, rispetto al pur precario equilibrio (spesso assistito) in una realtà che fa ampio ricorso a soluzioni 'informali' di economia sommersa e illegale (non per questo 'criminale').

L'effetto spinta fa invece leva in fasce ben precise e 'a valore' di un capitale umano, disposto anche a sopportare costi che, nell'immediato, possono eccedere i guadagni connessi ad un'esperienza alla quale affida - più o meno fondatamente - la missione di salvaguardare aspettative su un progetto di vita che sembra ormai fuori portata nelle aree di partenza.

In ragione di ciò emerge una contraddizione che l'emigrazione attuale può accentuare invece che - come avveniva in passato - lenire. La contraddizione è proprio negli effetti sul 'contesto', inteso in senso lato, e che non possono essere, se non marginalmente, ricondotti alle dinamiche a lui interne.

In un lontano passato, infatti, all'emigrazione si accompagnò una azione 'esterna', programmata, per nulla spontanea e locale, volta a migliorare il 'capitale infrastrutturale e produttivo' (preindustrializzazione e riforma agraria) e a trasformare («modernizzazione» si diceva allora) il 'contesto economico e sociale' (riforma agraria e industrializzazione). In questo quadro l'emigrazione di massa era un fattore 'programmato' teso ad accelerare l'instaurarsi di un nuovo regime che, liquidando il vecchio blocco storico, mediava tra una *carrying capacity* in forte espansione e la redistribuzione territoriale della pressione demografica sulle risorse del sistema. Tutto il

contrario dell'esperienza (non occasionale, bensì predicata e praticata) delle politiche di sviluppo degli ultimi venti anni tanto intente 'al contesto' con visioni didascaliche che lo hanno drammaticamente indebolito. Nelle circostanze attuali la peculiare spinta all'emigrazione rischia (e siamo già a ben avanti in questo percorso) di innescare processi cumulativi che, in assenza di interventi del tutto 'esterni', almeno per stampo culturale, non potranno che ulteriormente ridurre la *carrying capacity*, alimentare lo squilibrio e accentuare l'effetto spinta selettivo.

Proviamo a illustrare questa prospettiva in termini banali, descrivendo la dinamica di un indicatore come il tasso di dipendenza che, nella sua schematica semplicità, consente comunque di segnalare processi e implicazioni più complesse ad esso correlate. L'interazione emigrazione selettiva e dinamica demografica che essa tende a determinare può rapidamente incidere sulla dinamica del rapporto tra il complesso della popolazione non attiva (con meno di 15 anni e più di 64 anni) e la popolazione compresa tra i 15 e i 65 anni. L'esodo dei giovani abbassa il valore del denominatore, facendo così aumentare l'indice. Un'apparente correzione (nel lungo periodo) può venire dalla riduzione della popolazione con meno di 15 anni determinata dall'erosione della piramide demografica, ma questo non è certo un correttivo sufficiente, né tanto meno auspicabile. In realtà, non solo nel breve-medio termine l'indice di dipendenza tende ad aumentare, ma tende ad aumentare ancor di più la discrepanza tra un indice «virtuale» (come chiamiamo quello appena descritto) ed un indice «effettivo» di dipendenza che considera al denominatore la popolazione tra i 15 ed i 64 anni effettivamente occupata. La discrepanza è una misura dell'affidabilità del 'retrostante economico' (approssimato dal tasso di occupazione) al quale si affida il peso della popolazione dipendente (minori ed anziani). In situazioni di disoccupazione strutturale o, come nel caso attuale, di massa, l'ipotesi di sostenibilità si riduce drasticamente e quindi rende necessario ipotizzare un afflusso di risorse esterne a compensazione. In carenza di adeguate compensazioni si prospetta una soluzione meramente 'biologica' alimentata dalla spinta dell'emigrazione del capitale umano più pregiato e, in parallelo, dalla riduzione del peso delle fasce di popolazione di minore età (degrado demografico, ivi comprese speranza di vita e riduzione della fertilità). Alla lunga, in assenza di correttivi adeguati, si stabilirà un equilibrio tra demografia ed economia. Una soluzione che a prezzo di un drastico ridimensionamento della scala demografica del sistema, adegua la popolazione alla *carrying capacity* del contesto.

Dunque c'è qualcosa nella ripresa dell'emigrazione oggi che non funziona rispetto al modello 'tradizionale' di emigrazione. Un fattore specifico tutto italiano riconducibile al dualismo che, mentre in un passato ormai remoto contribuiva proprio con l'emigrazione a conseguire 'miracoli', oggi prospetta problemi crescenti senza benefici per le terre di partenza.

Questa specificità ora (ben più che in passato) mette sotto tensione l'esistenza stessa dello Stato. La prospettiva sopra evocata (la soluzione nella quale la demografia si adatta all'economia) non è credibile nella misura in cui ci si proponga, ancora, di mantenere l'unitarietà dello Stato.

Se vogliamo capire cosa non funziona, *l'hic et nunc* va collegato a un accurato retroterra di analisi, altrimenti rischia di rimanere un esercizio di fantasia.

In una situazione come quella descritta, l'emergenza meridionale, il cui superamento diviene condizione per una ripresa nazionale, si configura come una situazione nella quale l'«exit» di Hirschman, è soluzione obbligata non ricevendo da anni ascolto l'alternativa della «voice». Questa conclusione giustifica la riflessione preoccupata sui 'giovani in fuga dal Sud', una preoccupazione che dovrebbe essere centrale in chi ha responsabilità di governo.

Per controllare queste tendenze è essenziale arrestare la drammatica crisi del sistema produttivo commentato in precedenza. Per riaprire seriamente alla effettiva libertà di scelta, al ripristino di un'opzione di mobilità volontaria e non di emigrazione forzata è dunque doveroso, più che lecito, chiedere a chi, in teoria, ne ha responsabilità, su quali basi si pensi di ripristinare la crescita e quale ruolo sarà chiamato a svolgere attivamente il Sud. Un progetto, al momento misterioso, ma assolutamente necessario, per far sì che la rituale evocazione di 'un secondo tempo', non rimanga un vuoto contraltare alla austera celebrazione della stabilizzazione finanziaria, oggi unica certezza di un inquietante futuro.

Bibliografia

Istat (2013). *Rapporto: Indicatori complementari al tasso di disoccupazione* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.istat.it/it/archivio/79806>.

Svimez (2011). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

Svimez (2012). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

Svimez (2013). *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità

Corrado Bonifazi (CNR-IRPPS, Roma, Italia)

Abstract Latest research shows a smaller impact of migratory flows between South and Center-North of Italy; this trend began during the first years of the new century as a result of the decreased intensity of internal migratory movements and the increasing presence of international migrants in the country. However, the subordinated role of the Italian southern regions in the national migratory interchange remains unvaried, due to the persistent economic differential between North and South.

Sommario 1. Introduzione. – 2. Le tendenze di lungo periodo. – 3. Dagli anni Novanta ad oggi: le dinamiche recenti. – 4. Conclusioni.

1 Introduzione

I flussi migratori tra Sud e Nord d'Italia continuano a focalizzare l'attenzione della pubblica opinione, suscitando periodiche e vivaci discussioni sulle dimensioni di un fenomeno che, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, è diventato una costante della società italiana. Così, di tanto in tanto, gli organi di informazione scoprono (o meglio riscoprono) con grande stupore che il deflusso migratorio dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord continua e si mantiene tuttora su livelli apprezzabili. A quel punto, una parte degli osservatori inizia a lamentare e a sottolineare le eccessive dimensioni del flusso, un'altra parte, al contrario, comincia a evidenziare lo scarso numero di spostamenti insufficiente, a loro dire, ad operare un effettivo riequilibrio dei mercati del lavoro regionali.

Le due posizioni contengono entrambe elementi di verità. Da una parte infatti, è del tutto naturale la persistenza del flusso da Sud a Nord, visto che il prodotto interno lordo pro capite delle regioni meridionali, a parità di potere d'acquisto, continuava nel 2009 ad esser pari al 70% di quello del resto del Paese e che, negli anni più recenti, la crisi economica ha colpito molto più duramente il Mezzogiorno (Svimez 2013). In un Paese caratterizzato da differenze di queste dimensioni, movimenti di popolazione dalle aree meno sviluppate a quelle più produttive appaiono inevitabili e

anche, per molti versi, auspicabili. Sull'altro versante, è altrettanto chiaro che i diversi elementi di rigidità presenti nella società italiana continuano a determinare livelli di mobilità più contenuti di quanto ci si potrebbe attendere considerando i soli differenziali di reddito. Basti pensare alla scarsa efficienza del mercato delle abitazioni in affitto che rende costosi e difficili gli spostamenti, in un Paese dove, per altro, circa l'80% delle famiglie vive in case di proprietà e che, per tale ragione, ha sviluppato ampi e radicati fattori di resistenza alla mobilità territoriale. Sempre in questa direzione, non bisogna poi dimenticare che i lavori disponibili nelle aree di arrivo non sempre assicurano livelli di reddito sufficienti a garantire standard di vita dignitosi in assenza in loco di una rete familiare di supporto (Pugliese 2011).

Non c'è certo bisogno di nuove conferme per scoprire che una delle principali anomalie italiane resta la coesistenza di due ampie realtà geografiche che, dopo un secolo e mezzo di vita in comune, continuano a restare profondamente divise sotto i profili economico e sociale. Di conseguenza, più che chiedersi, con lunghe e accese discussioni, se i livelli di mobilità tra il Sud e il Centro-Nord siano troppo elevati o eccessivamente contenuti, sarebbe più opportuno concentrare l'attenzione sulle reali caratteristiche del fenomeno. Superando così la chiave di lettura del 'tanti o pochi' che rischia di essere fuorviante e di non far cogliere il ruolo effettivo di questa dinamica migratoria nella realtà italiana di oggi.

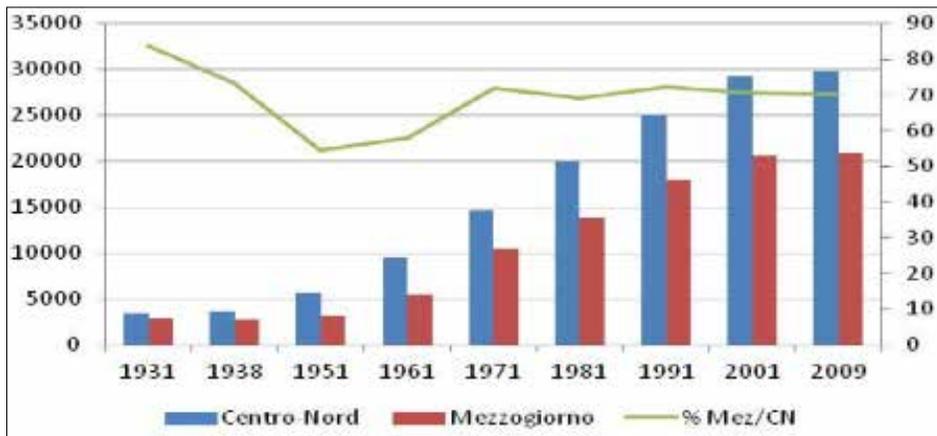
È questo l'obiettivo che si pone il presente contributo esaminando, in primo luogo, le tendenze di lungo periodo del fenomeno, analizzando successivamente, e con maggior dettaglio, quelle che lo hanno caratterizzato a partire dagli anni Novanta del Novecento e cercando alla fine di trarre alcune indicazioni dal materiale esaminato. Il materiale è in larga parte di natura statistica e presenta, inevitabilmente, i pregi e i difetti tipici di questo tipo di informazione, specie quando è utilizzata per quantificare i fenomeni di mobilità. I limiti che essa presenta vanno tenuti ben presenti nell'analisi¹ ma, a nostro avviso, non impediscono al dato statistico di cogliere aspetti essenziali del fenomeno.

1 Elementi su questo aspetto sono riportati nel testo, ma per un esame più puntuale delle caratteristiche delle rilevazioni statistiche utilizzate si rimanda a Bonifazi (2013a).

2 Le tendenze di lungo periodo

Le ragioni di fondo della persistenza del flusso migratorio tra Mezzogiorno e Centro-Nord sono ben esemplificate anche da un indicatore economico di base come il PIL. In particolare, nel grafico 1 si è considerato l'andamento del Prodotto interno lordo pro capite a parità di potere d'acquisto, che una stima recente ha calcolato per il periodo 1931-2009 a livello ripartizionale (Brunetti et al. 2011). Tale indicatore mostra chiaramente che il differenziale di reddito si è mantenuto durante il lungo periodo considerato, nonostante la crescita abbia riguardato entrambe le aree del Paese. L'unica significativa eccezione a questo andamento si è registrata negli anni Trenta, quando la crisi economica ha provocato un arretramento del PIL nel Mezzogiorno a fronte di un leggero aumento nel resto del Paese. Non a caso è proprio in questo periodo che la crisi economica mondiale ha determinato la definitiva e completa chiusura degli sbocchi migratori verso l'estero, già ridotti per le politiche di chiusura dei Paesi d'arrivo e per la scelta di autarchia migratoria del fascismo (Bonifazi 2013a). L'arresto quasi completo del deflusso migratorio assestò un colpo fatale a quell'economia dell'emigrazione che, attraverso le rimesse, era arrivata a rappresentare nei decenni precedenti un elemento chiave della formazione del reddito di ampi strati della società meridionale.

Grafico 1. PIL pro capite a parità di potere d'acquisto nelle ripartizioni, 1931-2009 (valori assoluti in euro 2009 e, sulla scala di destra, rapporto percentuale tra Sud e Centro-Nord)



Fonte: Brunetti et al. (2011)

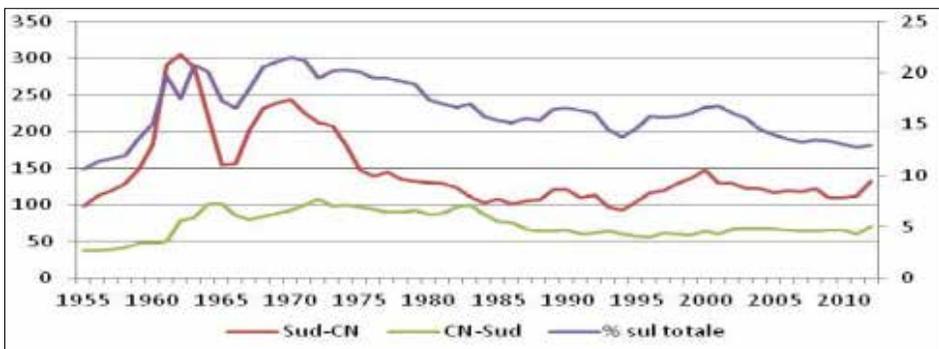
Di conseguenza, gli anni Trenta e il decennio successivo videro un deciso arretramento relativo del Mezzogiorno: il PIL meridionale - che nel 1931 era infatti pari all'83,7% di quello centro-settentrionale - arrivava vent'anni dopo

La nuova emigrazione italiana

a rappresentarne appena il 54,4%. Un vero e proprio tracollo che si è invertito negli anni delle grandi migrazioni interne, del boom economico e dell'intervento pubblico nel Sud, quando il rapporto è salito arrivando fino al 72% nel 1971. Nei quasi quarant'anni successivi questo valore è rimasto sostanzialmente stabile, mentre dovrebbe esser diminuito negli anni più recenti visto che il rapporto calcolato sui PIL, non scontati per la parità di potere d'acquisto, è sceso dal 59,1% del 2009 al 58% del 2012. In un quadro di questo tipo sono evidenti le cause economiche che hanno operato affinché la corrente migratoria tra Sud e Nord continuasse a mantenersi su livelli apprezzabili ancora oggi.

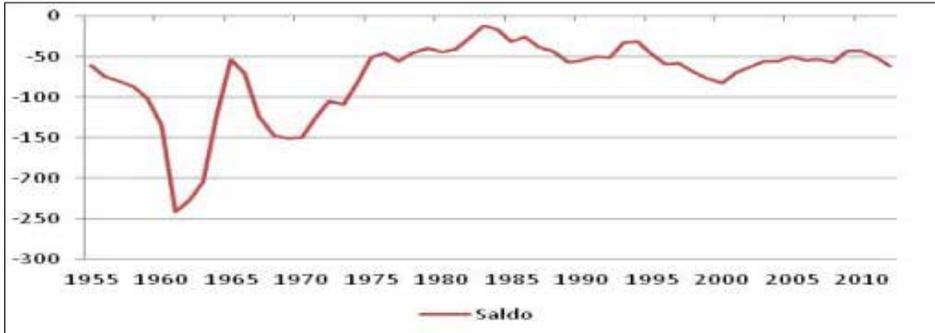
Per quel che riguarda più direttamente i flussi migratori, dal 1955 la rilevazione anagrafica consente di conoscere anche l'origine e la destinazione dei trasferimenti che avvengono tra i comuni e permette così di esaminare in dettaglio gli scambi tra le due grandi aree del Paese (figure 2 e 3). Il flusso tra Mezzogiorno e Centro-Nord ha raggiunto la massima intensità nel triennio 1961-1963, con un picco nel 1962 di quasi 306 mila unità, anche per effetto delle regolarizzazioni post-censuarie e dell'abolizione, nel 1961, delle norme fasciste contro l'urbanesimo che impedivano a molti migranti di poter registrare i propri spostamenti, relegandoli di fatto nel limbo dell'irregolarità e della clandestinità. Sempre in questo triennio si registrarono anche i massimi livelli di perdita migratoria del Mezzogiorno, con un deflusso netto complessivo nei tre anni pari a 672 mila unità. Gli anni successivi continuarono a registrare intensi spostamenti sulla direttrice Sud-Nord. Nel 1970 si arrivò a un nuovo massimo con quasi 243 mila trasferimenti anagrafici e una perdita di 150 mila unità; raggiunto questo picco, però, si avviò una fase discendente che portò nel 1974 l'intensità del fenomeno al di sotto delle 200 mila unità e quella del saldo al di sotto delle 100 mila unità.

Grafico 2. Flussi tra Mezzogiorno e Centro Nord, 1955-2012 (valori assoluti in migliaia e, sulla scala a destra, % sul totale dei trasferimenti)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Grafico 3. Bilancia migratoria interna del Mezzogiorno, 1955-2012 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tra il 1975 e il 1995 le uscite dal Sud hanno continuato ad essere tendenzialmente decrescenti, anche se ci sono stati alcuni momenti di ripresa. Appare, invece, netta la crescita del flusso nell'ultimo quinquennio del Novecento, alla cui conclusione si è raggiunto il massimo, dell'ultimo quarto del secolo, sia per quanto riguarda le uscite (147 mila), sia per quanto concerne la perdita migratoria (-82 mila e 600). Gli anni successivi hanno visto un'inversione di tendenza, con un calo delle cancellazioni dal Mezzogiorno verso le altre ripartizioni e del relativo saldo migratorio. Dal 2009 al 2011 il flusso in uscita pare essersi stabilizzato attorno alle 110 mila unità, con un saldo negativo compreso tra le -42 e le -51 mila unità. L'aumento del 2012 è, almeno al momento, da considerare soprattutto come il risultato delle modifiche introdotte nelle procedure di registrazione delle pratiche che hanno di fatto concentrato in quest'anno trasferimenti, che in base alle regole precedenti, sarebbero slittati negli anni seguenti (Istat 2014).

I trasferimenti anagrafici nella direzione opposta, dal Centro-Nord al Mezzogiorno, sono invece aumentati fino al biennio 1964-1965, quando hanno superato le 100 mila unità, sono diminuiti nella seconda metà degli anni Sessanta, ma sono poi stati - fino al 1983 - quasi sempre al di sopra delle 90 mila unità. Successivamente si è registrata una diminuzione abbastanza evidente delle dimensioni di questo flusso che dal 2000, con l'eccezione del 2012, si è assestato al di sopra delle 60 mila unità. Il peso complessivo dei due flussi tra Sud e Centro-Nord sul totale dei trasferimenti anagrafici tra comuni (graf. 2) è stato sostanzialmente crescente fino al massimo, raggiunto nel triennio 1969-1971, in cui è arrivato a rappresentare più del 21% di tutta la mobilità interna: in quel momento, quindi, una migrazione su cinque di quelle che avvenivano all'interno del Paese riguardava questi spostamenti inter ripartizionali. Negli anni seguenti tale percentuale, pur con variazioni significative di andamento, ha conosciuto una tendenza alla diminuzione, che l'ha portata fino al 13,8% del 1994; la

ripresa successiva dei flussi Sud-Nord l'ha fatta risalire a valori sopra il 16% all'inizio dello scorso decennio, ma dopo quest'aumento si è registrato un nuovo calo con un minimo del 12,7% del 2011.

3 Dagli anni Novanta ad oggi: le dinamiche recenti

Esaminate le tendenze di lungo periodo del fenomeno, c'è da dire che, secondo gli ultimi dati disponibili, degli 1,56 milioni di cambiamenti di residenza nel 2012, 132 mila hanno riguardato persone che sono andate dal Mezzogiorno al Centro-Nord, mentre quasi 71 mila individui si sono mossi nella direzione opposta: si tratta complessivamente di circa 202 mila trasferimenti pari al 13% del totale. Una quota importante e sicuramente significativa del fenomeno ma anche decisamente limitata, se si considera che, come si è visto, nei momenti di più intenso interscambio degli anni Sessanta e Settanta questi due flussi erano congiuntamente arrivati a superare il 20% del totale e che, ancora nel 2001, ne costituivano circa il 17% (graf. 2).

In effetti, lo scorso decennio ha visto una progressiva diminuzione del peso relativo di questa componente del fenomeno, non tanto per un suo calo dimensionale, che pure c'è stato, quanto, piuttosto, per il generale aumento delle migrazioni interne grazie, come vedremo, al crescente contributo dato ai movimenti interni dalla popolazione straniera.

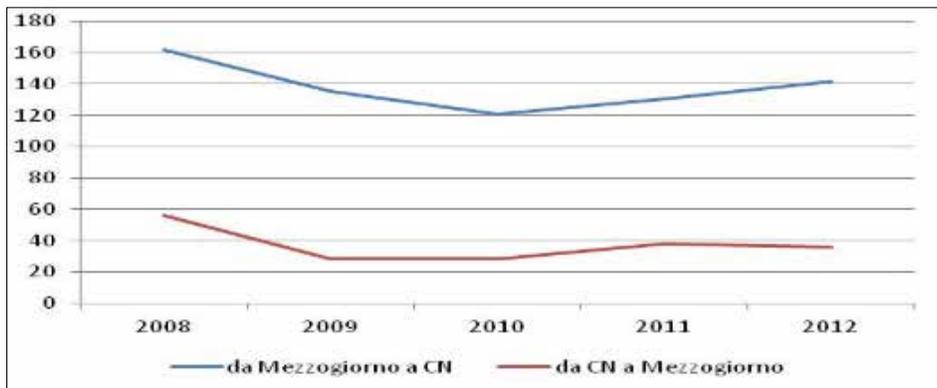
Il dato del 2012 risente, come già ricordato, del cambiamento normativo che ha determinato una contabilizzazione anticipata di un buon numero di trasferimenti anagrafici (per cui va preso con un certo beneficio d'inventario), ma nel complesso le tendenze che hanno caratterizzato il fenomeno nell'ultimo venticinquennio appaiono abbastanza chiare (graf. 2). Il flusso in uscita dal Mezzogiorno è cresciuto in maniera decisa nell'ultimo quinquennio del secolo scorso ed è tendenzialmente diminuito negli anni successivi. Questo andamento si è accentuato all'avviarsi della crisi economica che ha sicuramente aumentato le ragioni per muoversi dal Sud ma ha, per contro, largamente ridotto le opportunità di inserimento nel Centro-Nord. La corrente migratoria dall'Italia centro-settentrionale a quella meridionale è invece rimasta sostanzialmente stabile nel periodo considerato. Questi due andamenti hanno determinato, anche per effetto dell'aumento del numero di trasferimenti anagrafici,² una visibile e accentuata diminuzione del peso complessivo di questi due flussi inter ripartizionali sul totale del fenomeno.

È però evidente che i dati anagrafici considerati sinora raccontano solo una parte della storia, quella dei trasferimenti di più lunga durata e che

2 Escludendo il 2012, il cui dato è perturbato da ragioni amministrative, si è infatti passati dai circa 1,1 milioni di trasferimenti che si registravano nei primi anni Novanta agli oltre 1,3 che vengono contabilizzati a partire dal 2004.

danno luogo, se non a uno spostamento definitivo, almeno a uno di lungo periodo o che comunque richiedono, per qualsiasi ragione, la loro registrazione amministrativa. Ai dati anagrafici andrebbe quindi aggiunta tutta quella parte del flusso che non si traduce in un cambio di residenza. Secondo l'indagine sulle forze di lavoro, ad esempio, nel 2012, 142 mila persone erano residenti nel Mezzogiorno ma lavoravano in una regione del Centro-Nord (graf. 4). Il dato del 2012 conferma la ripresa dell'anno precedente, ma il valore risulta ancora inferiore alle 162 mila unità che si registravano prima della crisi nel 2008. In diminuzione rispetto al periodo pre-crisi anche il flusso nella direzione opposta che dalle 56 mila unità del 2008 è ora arrivato a 35 mila. Anche questi dati confermano, in ogni caso, come il deflusso dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord resti l'elemento di maggior portata della mobilità interna di lunga distanza e, soprattutto, quello che esprime direttamente i profondi squilibri di natura economica e sociale che tuttora caratterizzano il Paese.

Grafico 4. Occupati che lavorano in una ripartizione diversa da quella di residenza, 2008-2012 (valori in migliaia)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat delle forze di lavoro

Questa situazione trova una conferma anche nel fatto che il Mezzogiorno continua a presentare una bilancia migratoria negativa con tutte le altre ripartizioni (Tabella 1), mantenendo così quel ruolo di subalternità nella mobilità interna che da oltre un secolo rappresenta una costante delle migrazioni italiane. L'Italia nord-occidentale ha, nel frattempo, perso il ruolo di destinazione prevalente e ormai il flusso in uscita dal Sud si distribuisce quasi equamente tra le tre ripartizioni di arrivo. Gli stessi saldi migratori con il Nord-Ovest risultano inferiori o non molto più elevati di quelli con il Nord-Est e l'Italia Centrale. Bisogna poi considerare che in tutto il Centro-Nord, in questi anni, la mobilità di breve raggio è cresciuta, mentre nel Mezzogiorno è diminuita, una riduzione che aggiunge un nuovo aspetto

La nuova emigrazione italiana

al ritardo del Sud in campo migratorio (Bonifazi, Heins 2009). L'aumento della mobilità delle persone sulle brevi distanze nell'Italia centro-settentrionale è, infatti, il risultato di un maggior dinamismo delle strutture produttive e riflette i cambiamenti nelle modalità insediative della popolazione, processi che sembrano aver toccato in misura decisamente inferiore il Mezzogiorno anche prima della crisi.

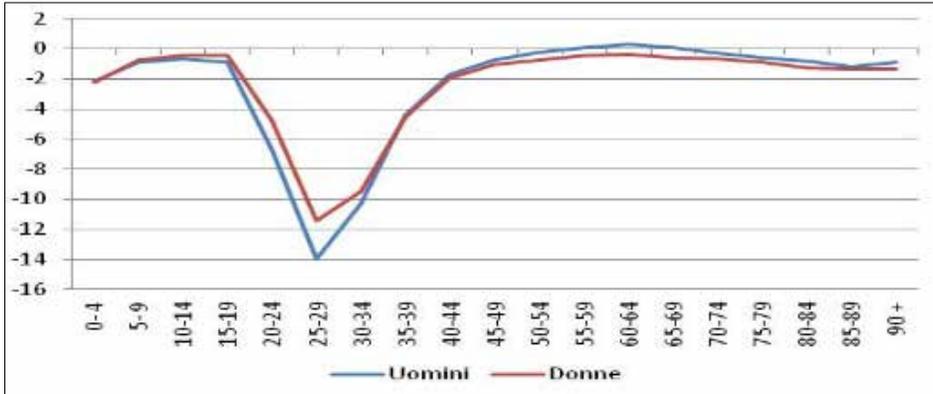
Tabella 1. Flussi e saldi tra il Mezzogiorno e le ripartizioni del Centro-Nord, 2011-2012 (valori assoluti)

Ripartizioni	Emigrazione	Immigrazione	Saldo
2011			
Nord-Ovest	41.744	23.299	-18.445
Nord-Est	32.491	17.331	-15.160
Centro	37.927	20.304	-17.623
2012			
Nord-Ovest	48.120	26.437	-21.683
Nord-Est	35.027	19.554	-15.473
Centro	48.469	24.643	-23.826

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Un altro aspetto che conferma questo ruolo dell'emigrazione meridionale nel sistema migratorio nazionale è dato dalla struttura per età del saldo migratorio (graf. 5). Il dato riferito al biennio 2011-2012 evidenzia infatti la tipica struttura di una migrazione per lavoro, con un massimo molto accentuato tra i 25 e i 29 anni di età, comune sia agli uomini che alle donne, ad indicare che presumibilmente le ragioni economiche sono ormai prevalenti in questo flusso per tutti e due i sessi. Contentissimi saldi positivi si registrano soltanto tra gli uomini nella fascia di età compresa tra i 55 e i 69 anni, attorno quindi al pensionamento. Superati i settant'anni i saldi tornano negativi anche per gli uomini a segnalare, con ogni probabilità, il trasferimento al Centro-Nord di genitori ormai anziani e non più in grado di vivere da soli e quindi costretti a raggiungere i propri figli.

Grafico 5. Tassi di migrazione netta interna per età del Mezzogiorno, media 2011-12 (valori per mille)



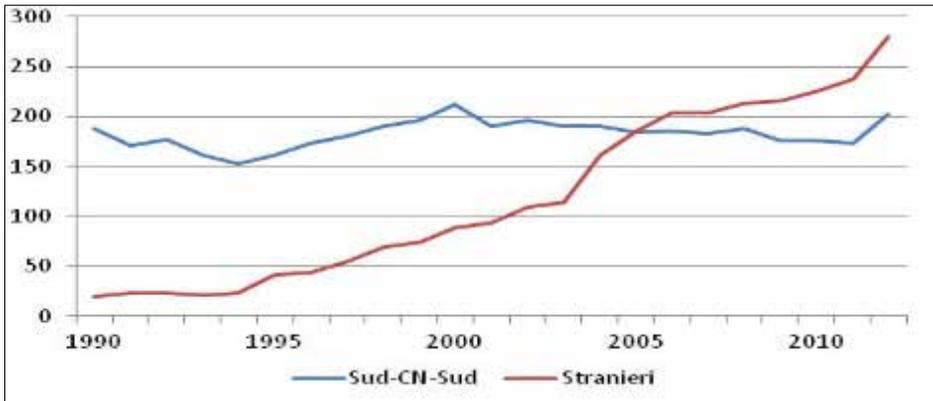
Fonte: elaborazioni Cnr-Irpps su dati Istat

In definitiva, l’esame delle informazioni statistiche disponibili sulla mobilità interna delinea la persistenza di alcuni caratteri tradizionali del fenomeno, ma anche l’affiorare e il rafforzarsi di importanti novità.

Per oltre un secolo, il Mezzogiorno ha rappresentato un serbatoio di lavoro per il resto del Paese: una popolazione sistematicamente eccedente rispetto alle capacità dell’economia locale ha infatti alimentato per decenni i flussi migratori interni e continua ancora a farlo. Oggi però, le migrazioni meridionali inter ripartizionali hanno cessato di essere l’unico elemento trainante della mobilità interna per lavoro, raggiunte e superate, anche sotto il profilo numerico, dagli spostamenti degli stranieri (Bonifazi, Heins, Tucci 2012; De Filippo, Strozza 2011). Basti pensare che, tra 2000 e 2012, il numero di stranieri che hanno trasferito la propria residenza da un comune a un altro è aumentato di 190 mila unità arrivando a 279 mila, mentre, complessivamente, i due flussi tra Sud e Centro-Nord (comprensivi anche degli stranieri) sono rimasti quasi della stessa intensità. Tuttavia, ciò avviene solo per effetto di una crescita di 50 mila spostamenti dovuto in buona parte alla nuova normativa (graf. 6).

La nuova emigrazione italiana

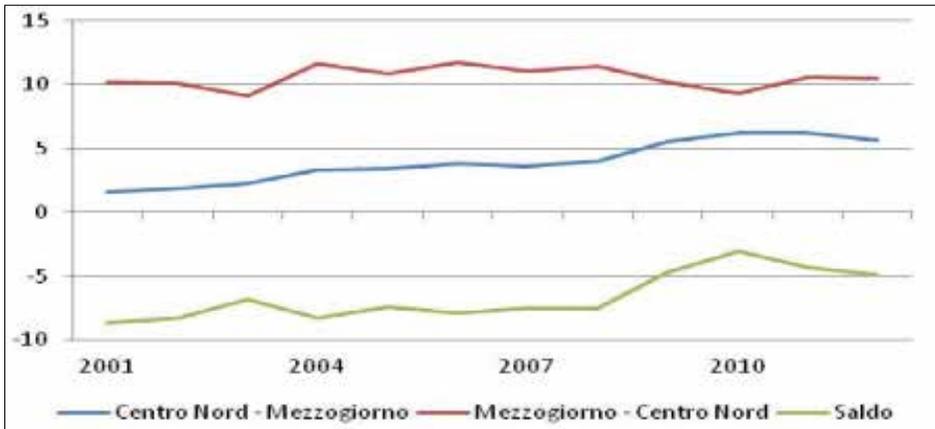
Grafico 6. Migrazioni tra Mezzogiorno e Centro-Nord e spostamenti interni degli stranieri, 1990-2012 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Siamo in presenza di due andamenti ben diversi, indicativi di una progressiva perdita d'importanza del lavoro meridionale come elemento principale di flessibilità territoriale del mercato del lavoro nazionale. Da questo punto di vista, è chiaro che la popolazione straniera si presenta più concorrenziale, avendo meno margini di scelta, maggiore disponibilità ad accettare le condizioni di lavoro proposte e il vantaggio (non da poco) di essere spesso più vicina ai luoghi dove si presentano le opportunità lavorative. Nonostante la crescita degli stranieri residenti, il numero di trasferimenti di questa componente della popolazione dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord è rimasto sostanzialmente stabile attestandosi attorno alle 10 mila unità; è invece cresciuto il flusso opposto che supera le 5 mila unità dal 2009 (graf. 7). Si è di conseguenza anche ridotto il relativo saldo migratorio, sceso dalle -8 mila e 600 unità del 2001 alle -4 mila e 900 del 2012. La costanza delle dimensioni dei flussi migratori della popolazione straniera dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e la crescita di quelli in direzione opposta sono chiaramente legate alla crisi economica che, da un lato ha ridotto la capacità attrattiva delle regioni del Nord, tradizionalmente meta di spostamenti sul territorio, e, dall'altro, ha paradossalmente aumentato per gli stranieri quelle del Mezzogiorno, dove maggiore è la quota di lavoro poco qualificato e sommerso e minore è il costo della vita.

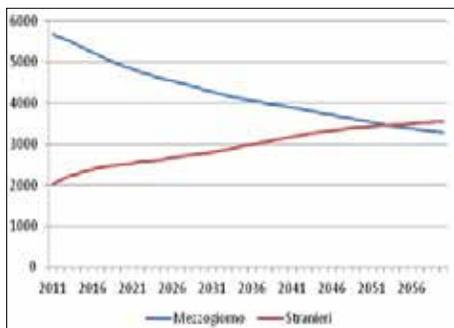
Grafico 7. Flussi di stranieri tra Mezzogiorno e Centro-Nord, 2001-2010 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

È comunque evidente che nei prossimi anni i sensibili e crescenti differenziali di reddito tra le due aree del Paese, i bassi tassi di attività del Mezzogiorno e i suoi elevati livelli di disoccupazione continueranno a produrre (e forse anche a far nuovamente crescere) la corrente migratoria dal Sud al Centro-Nord. Nel lungo periodo, invece, sarà la demografia a contribuire a una riduzione di questo flusso, visto che nei prossimi anni si avrà una progressiva diminuzione delle dimensioni della classe di età 20-39 anni residente nel Mezzogiorno, destinata a scendere dai 5,66 milioni di unità del 2011 ai 3,56 previsti nel 2050, a fronte di un aumento nello stesso periodo di 1,38 milioni degli stranieri in questa fascia d'età, che è quella dove più elevata è la propensione a migrare (graf. 8).

Grafico 8. Popolazione straniera e meridionale di età 20-39 anni, 2011-2060 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni sulle previsioni Istat (ipotesi centrale)

4 Conclusioni

La domanda iniziale del 'troppi o pochi' può ora iniziare a trovare qualche risposta e ha mostrato soprattutto tutti i suoi limiti.

In linea generale, le informazioni disponibili hanno evidenziato una tendenza alla riduzione del peso dei flussi tra Mezzogiorno e Centro-Nord sul totale della mobilità; andamento che si avvia con il nuovo secolo e che è frutto, da un lato, della diminuita intensità degli spostamenti dal Sud e, dall'altro, della parallela e sostanziosa crescita nel numero di migrazioni interne grazie al sempre maggiore apporto della popolazione straniera. Complessivamente, comunque, è rimasto inalterato il ruolo di subalternità del Mezzogiorno nell'interscambio migratorio nazionale, a causa del persistente differenziale economico che continua a determinare saldi negativi con il resto del Paese e perdite concentrate soprattutto nella prima parte dell'età lavorativa.

La vera novità di questi ultimi anni, in tema di mobilità interna, è però rappresentato dalla crescita straordinaria degli spostamenti degli stranieri, il cui numero è ormai nel complesso decisamente superiore a quello dei trasferimenti anagrafici che avvengono, nelle due direzioni, tra Mezzogiorno e Centro-Nord. Se così, per oltre un secolo, il Mezzogiorno ha rappresentato e continua a rappresentare un serbatoio di lavoro per il resto del Paese, ha cessato di essere l'elemento principale della mobilità interna per lavoro, soppiantato, anche sotto il profilo numerico, dagli spostamenti degli stranieri. Di fatto, la popolazione straniera si presenta più concorrenziale, avendo meno margini di scelta, maggiore disponibilità ad accettare le condizioni di lavoro proposte e il vantaggio (non da poco) di essere spesso più vicina ai luoghi dove si presentano le opportunità lavorative.

È evidente comunque che i differenziali di reddito tra le due aree del Paese e la peggiore situazione del mercato del lavoro del Mezzogiorno continueranno ad alimentare l'emigrazione interna. Nel lungo periodo, però, la demografia tenderà progressivamente a ridurre il potenziale bacino di questo flusso, mentre contribuirà ad alimentare l'offerta potenziale di lavoro straniero. In definitiva, se le migrazioni tra Mezzogiorno e Centro-Nord sono, e continueranno ad essere nei prossimi anni, un elemento importante e caratterizzante del nostro sistema migratorio, pare abbastanza probabile che questo loro ruolo sia destinato a ridursi, non tanto, come sarebbe stato auspicabile, per la scomparsa del ritardo economico, quanto piuttosto per la riduzione dei possibili emigranti del Sud e per la comparsa di un nuovo soggetto in grado di sostituirli. E allora forse la domanda da iniziare a porsi non è 'troppi o pochi' ma 'ancora per quanto'?

Bibliografia

- Bonifazi, C. (2013a). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi, C. (2013b). «Mobili per forza: Spostamenti di popolazione nell'Italia della crisi». *Il Mulino*, 5, pp. 798-805.
- Bonifazi, C.; Heins, F. (2009). «Ancora migranti: La nuova mobilità degli italiani». In: *Storia d'Italia, Annali*, vol. 24, *Migrazioni*. Torino: Giulio Einaudi, pp. 505-528.
- Bonifazi, C.; Heins, F.; Tucci, E. (2012). «Le migrazioni interne degli stranieri al tempo dell'immigrazione». *Meridiana*, 75, pp. 173-190.
- Brunetti, A.; Felice, E.; Vecchi, G. (2011). «Reddito». In: Vecchi, G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà: Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*. Bologna: il Mulino, pp. 209-234.
- De Filippo, E.; Strozza, S. (2011). «Le migrazioni interne degli stranieri in Italia». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di), *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 168-196. *Sociologia del lavoro* 121.
- Istat (2014). *Anno 2012: Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente* [online]. *Statistiche report*, 27 gennaio. Disponibile all'indirizzo <http://www.immigrazione.it/docs/2014/migrazioni-popolazione-residente-27gen2014.pdf>.
- Pugliese, E. (2011). «Le migrazioni interne nella scena migratoria italiana: novità, persistenze, luoghi comuni». In: Bubbico, D.; Morlicchio, E.; Rebeggiani, E. (a cura di), *Su e giù per l'Italia*. Milano: FrancoAngeli, pp. 19-30. *Sociologia del lavoro* 121.
- Svimez (2013). *Rapporto Svimez 2013 sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

Young Italians in London and in the UK

Sonia McKay (London Metropolitan University, UK)

Abstract This paper begins by providing a brief overview of the history of migration from Italy to the UK. It notes that movements between the two countries can be traced back more than 2000 years but that it was only in the last century that Italians began to settle in the UK in larger numbers, transforming what had been a migration of individuals into what could almost be described as a mass migration, at least at certain points of history. The chapter provides information on the recent movements of Italians to the UK, particularly in the period following the onslaught of the economic crisis since 2007. It also looks at the pay and the working conditions that young Italians are likely to experience in the London labour market and, furthermore, at other factors related to their migration, in particular where they live and the extent to which they are more likely today, than in the past, to live in areas of high economic deprivation.

Summary 1. A Brief Overview of Migration from Italy to the UK. – 2. Migration since the Economic Crisis of 2007. – 3. Working in the UK. – 4. Where Italians Live in London. – 5. Conclusion.

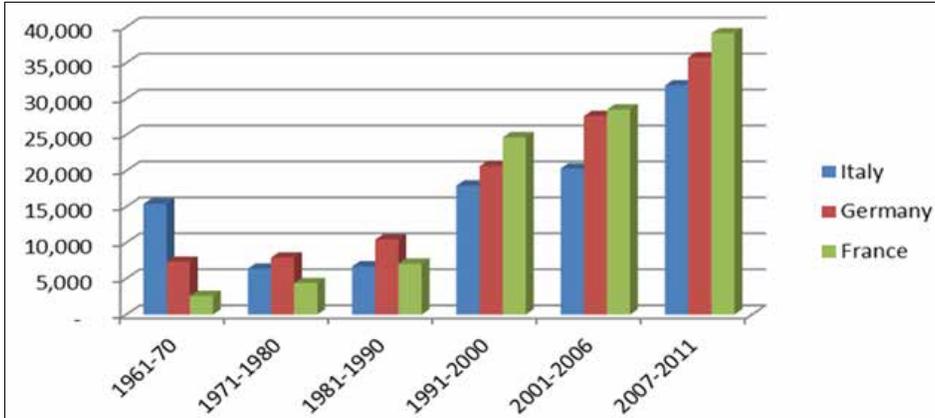
1 A Brief Overview of Migration from Italy to the UK

Almost as long as recorded history there has been migration between Italy and the UK. The Roman Empire had extended as far as the border with Scotland, building Hadrian's wall as the most Northerly output of the Empire. *Londinium*, established by the Empire in AD 50, became the site of the now global city of London. Even after the collapse of the Roman Empire migration continued at various points. In the 15th century bankers, humanists and religious community members from the city states of Italy were drawn to migrate to London. Italy provided the artists who transformed the architecture, design and music of the British ruling class. However, the migration of groups, rather than individuals, can be located in the 19th century, in the period immediately before and after the unification of Italy, with around 4,000 Italians, recorded as living in Great Britain, half of whom were based in London. Italians came from many different regions of Italy, but in particular from the areas around Naples and Parma and by the beginning of the Second World War there were reasonably sizeable Italian communities in many cities, including London, Manchester, Cardiff, Glasgow and Belfast. Generally they owned small businesses and although

identifying strongly with their national origins, were relatively well integrated into British society. However the war caused enormous difficulty to the communities of Italians, with Italy entering the war as an ally of Germany. The consequences for Italians living in the UK were severe as members of the community were arrested and interned for the duration of the war, including those who had strongly identified themselves as anti-fascist. A particular moment in the history of Italian migration to the UK was in the sinking of the *Arandora Star*, a ship carrying internees to Canada, the majority of whom were Italian. More than half of the internees on the ship died.

The end of the Second World War also instituted a new period of migration from Italy. Devastated by war, poverty and lack of work, many young Italians left their country to seek work in the UK and to join the communities already there. Work was available in the brickyards of Peterborough and Bedford and in the woollen industry in the North of England. It was estimated that the Italian born population of Bedford was 7,500 and of Peterborough was 3,000. Today, according to the 2011 UK census, there are an estimated 350,000 direct descendants of Italians in the UK. In the years of the expansion of the Italian economy in the 1960s and 1970s Italian migration to the UK reduced but there has been a continuing upwards growth in new migration from the 1990s onwards and in particular since the economic crisis of 2007. The UK labour market was associated with a greater openness, in contrast to the Italian and young Italians seeking work increasingly were drawn to the UK but to London in particular. Migration from all of the EU-15 Member States has been growing since 2003, in particular from the crisis countries of Spain, Portugal and Italy but it is from Italy that the numbers are most on the increase. Graphic 1 shows migration to the UK from the three largest Member State economies of Germany, France and Italy. This shows that Italy was the highest country of migration in the 1960s but that it fell back from the 1970s, as migration from Germany and France increased and indeed Italian migration generally (not just to the UK) had been declining prior to the crisis (OECD, 2011). An OECD report, based on the statistics for 2009, shows that 'there was a higher net gain from EU-15 nationals than from the Central and Eastern European countries which joined the European Union in 2004 (EU-8), in particular due to the increase in inflows from EU-15 and the decrease in inflows from EU-8' (OECD, 2011:330). However, since 2007 the rate of increase from Italy is higher than from the two other countries.

Graphic 1. Migration from Germany, France and Italy to the UK 1961-2011



Source: 2011 national census data

The 2001 census records 107,244 Italian-born residents, with an estimate of around 39,000 in London, around 25,000 in Manchester, 20,000 in Bedford, 35,000 in Glasgow, 6,000 in Liverpool and 6,000 in Bristol. The 2011 census records an increase in the number to around 130,000, suggesting a more than 20 per cent increase over the period. But the data itself is open to question. The census depends on individual compliance and it is well-established that more recent migrants are under-represented in the census data for several reasons. First, they may not intend to stay and therefore feel less inclined to record their presence; second they may not be registered at a specific address and therefore not be recorded as present for census gathering; third recent migrants are more likely to be mobile and this in itself makes it less likely that their presence is recorded. It may be for these, or additional reasons, that the Istat data from Italy suggests higher numbers of Italians living in the UK.

2 Migration since the Economic Crisis of 2007

It is clear that the economic crisis led to a rise in the number of Italians migrating generally, but in particular, was the cause of their migration to the UK. As an article in the influential magazine, *The Economist*, has noted:

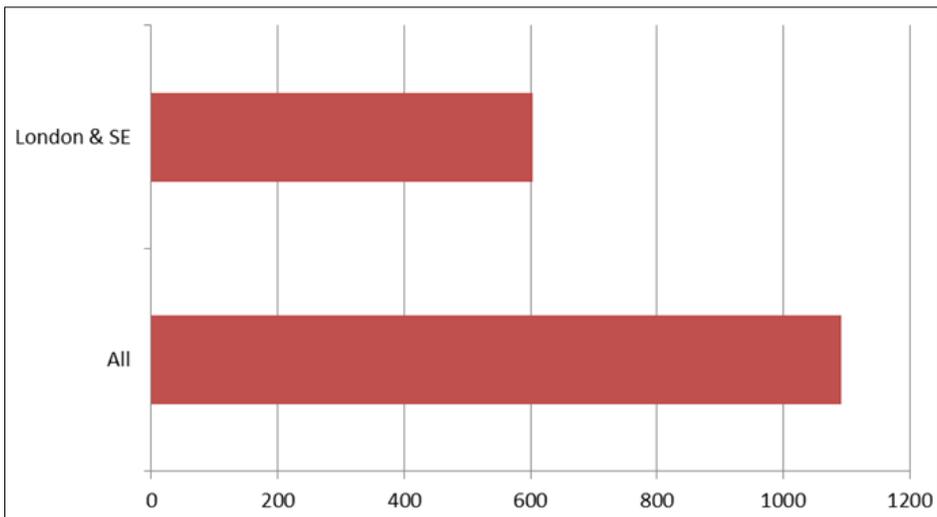
Until recently, migrants from countries such as Italy were few in number and affluent, most came with jobs in hand, in London’s banks, hedge funds and consultancies; others came to study at Britain’s most celebrated universities. The 2011 census showed that, like the French, Italian and Spanish migrants were most concentrated in Westminster

and Kensington and Chelsea, London's wealthiest boroughs. Many others lived in Oxford and Cambridge. The new wave is different. Southern Europeans are moving in partly because of the opportunities London offers, but largely because of the ones that home does not.

The majority of those migrating from Italy in the years since the economic crisis are young and some of them will be students. In 2011 the records showed that there were 7,100 Italians studying in the UK, most of them in London. Italy is now the 7th highest EU Member State with young people studying in the UK. Students come not just to study but also to work. As universities in the UK now charge a fees of £9,000 a year (€10,350) for an undergraduate degree which generally takes three years (thus costing more than €30,000 for fees alone, without taking account of living costs) there is an imperative for most young people to work while studying, unless they are part of a very rich minority.

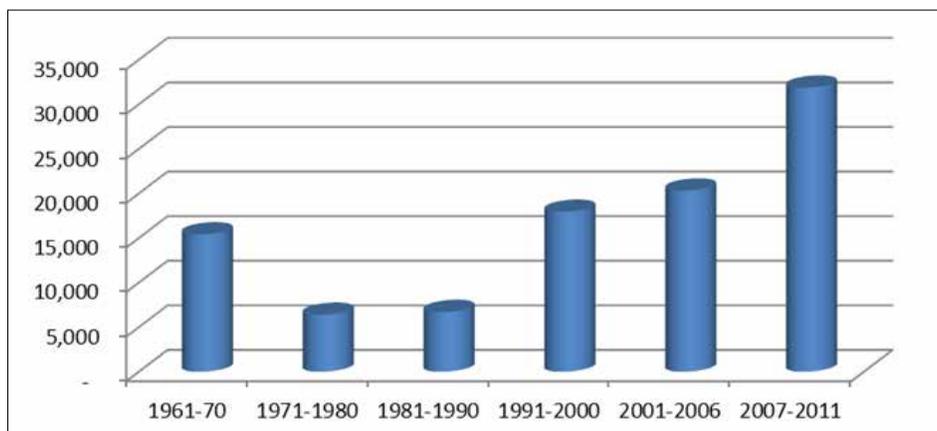
For many young Italians, whether they come to the UK as students or simply to work, the conditions of work are harsh. Many will find that they are earning just the national minimum wage which is almost standard for those working in fast food outlets, in restaurants and bars and in the other types of activities where jobs are relatively easy to find. A majority will gravitate to jobs in London and in the South East of England and while the London labour market appears very open and easy to penetrate, with jobs advertised as immediately available, the wages paid are very low. As Graphic 2 shows, London and the South East are the primary destinations of EU-15 nationals with more than half locating in this part of the country.

Graphic 2. Where EU-15 nationals are based



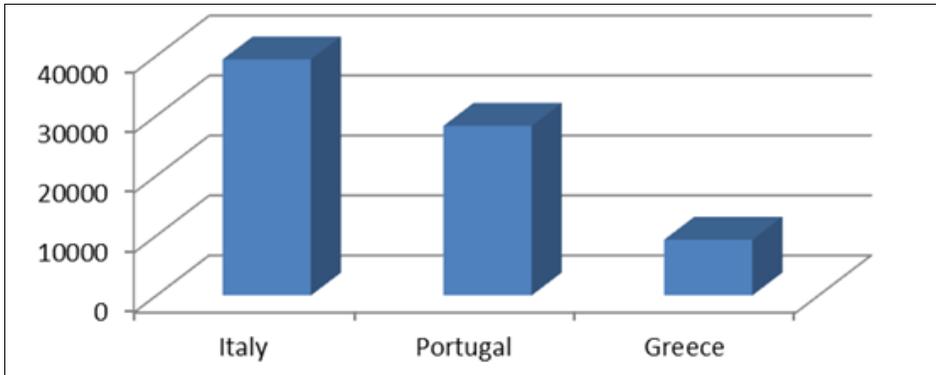
Graphic 3 separates out the data in Graphic 1, to show Italian migration to the UK, demonstrating more clearly the changes in the numbers of Italian migrants, in particular, the differences between the low points in 1971 to 1990 and the higher levels since 1991. In the 30 years between 1961 and 1990 the census records show that there were 28,483 new arrivals from Italy. In the 30 years between 1991 and 2011 the number recorded was 70,115, an increase of more than 140 per cent. Italians were nearly three times as likely to migrate to the UK in the last three decades, than in the previous three. Importantly, more Italians (31,864) were recorded in the census as having migrated to the UK between 2007 and 2011 than in the whole of the 30 years, 1961-1990.

Graphic 3. Italian migration to the UK



The most recent data on migration from Italy to the UK comes from the UK Office of National Statistics, in a report for November 2013 which looks at migration in 2012. It shows that for the first time the number of migrants arriving from Italy surpassed that for Portugal and Greece and by significant numbers. The numbers from Italy increased by 52 per cent; compared to 45 per cent from Portugal; 40 per cent from Spain; and 31 per cent from Greece.

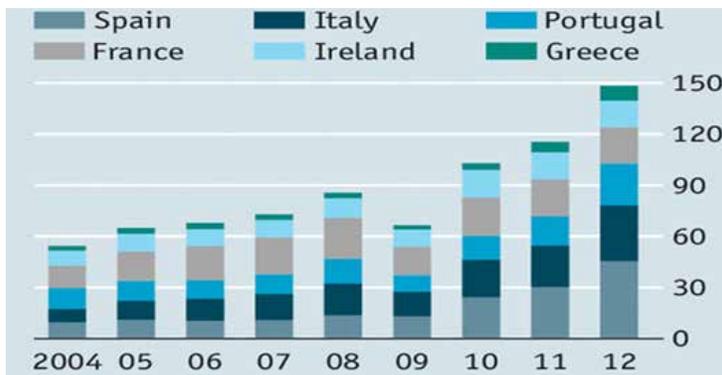
Graphic 4. Italian migration in 2012



3 Working in the UK

The most accurate data that exists on the number of recent arrivals for work can be obtained from the statistics on national insurance number registrations, as a number is needed to work legally in the UK. As the table below, published by *The Economist* journal, indicates, there has been a recent and large-scale growth in the number of requests for NI (National Insurance) numbers from citizens of EU Member States affected by the austerity measures imposed as a consequence of the economic crisis. Spain and Italy are the two countries with the highest number of registrations and with particular increases since 2007.

Figure 1. The Italian's jobs: National Insurance number registration by nationality entering Britain, '000



Source: National Insurance Recording and Pay as you Earn System (*The Economist*, 21 November 2013)

The current national minimum wage (which is the same for London as for the rest of the country) is just £6.50 an hour (€8.30) for those aged 22 or over. For younger workers it is even lower at £4.98 (€5.70). A worker aged over 22 who works an average 35 hour week therefore has earnings of around £990 a month (€1,235) before tax and around £830 (€950) after tax. Rents in London are particularly high and to rent a very modest room in a non-central location in London will cost at least £100 a week, or £435 a month (€500). Thus just to rent a room will take more than half of the monthly earnings of a person on the minimum wage. Newly arrived migrants, such as those from Italy, are also more likely to be offered temporary jobs and jobs where the hours of work are part-time. Nearly four in ten young people in the UK (of all nationalities) is working part-time and the rate of part-time work is nearly twice as high for the young as for older workers. Young people are also more than twice as likely as older people to be in temporary work. Many young people coming to London will have been lured by the promises of jobs that are easy to find and available. There are now a large number of agencies and websites that target young Italians who are thinking about migrating. *L'ItaloEuropeo*, an independent magazine based in London which is aimed at new Italian communities in London, reported on the large number of private agencies focusing on young Italians. It notes:

Well, the list of agencies for Italian immigrants in London is enormous: lavorarelondra.com; Sognandolondra.com; Lavorarealondra.com; Roomsinlondon.it; Lavorolondra.it; Londonworkexperience.it; Londra-facile.com; Uklondra.com; Anna Mundus; Katiaservices.eu; EasyLondon; and many more. Visiting their websites is like entering a dream world. (Antuono 2014)

One of the agencies which *L'ItaloEuropeo* cites, is Sognandolondra which describes how it assists young Italians to find work:

Solo nell'anno 2010 abbiamo aiutato oltre 2.300 ragazzi e ragazze a trovare lavoro a Londra. Le professioni più richieste sono quelle di barman, camerieri, chef, runner, lavapiatti e receptionist e non è indispensabile conoscere l'inglese od avere esperienza nel settore alberghiero. Il nostro servizio è infatti rivolto a chiunque, sia a chi vuole lavorare in un ristorante 3 stelle Michelin e sia chi invece è alle prime armi e cerca un lavoro per coprire le spese. (<http://www.sognandolondra.com/it/lavorare-a-londra/>)

It makes it clear that the jobs that young Italians are likely to be found are in the low paid sectors, as dishwashers, receptionists, waiters and barmen, all national minimum pay jobs. Runner jobs are often not even that, they

are the sort of unpaid jobs which young people find themselves doing, in the hope that they will lead to paid work. Unfortunately that is rarely the case. Sognandolondra makes grand assertions that it can find all kinds of jobs and makes reference to being able to place those who 'want to work in a three star Michelin restaurant' a remarkable claim given that there are only two three star Michelin restaurants in the whole of London (and indeed only four in the UK). It is unlikely that the 40,000 plus Italians who have arrived in the last year will have much success in locating that 'dream' job in a Michelin three star restaurant.

Young Italians arriving in London will also find that there are other aspects of the labour market that are less appealing. For example, under UK employment law there is no right to complain of unfair (unjust) dismissal unless the worker has worked for the same employer for more than two years. Few young migrants in London will have that type of work record given that they are more likely to be working for short periods for different employers or working through employment agencies. With regard to the latter, the UK government was obliged to introduce a measure of protection to those working through agencies, as this was required under the EU Directive on Temporary Agency Work (2008/104/EC). However, the right to no less favourable treatment does not apply from the first day of work (as it does in most other EU Member States) but only after an individual has worked for the same employer for 12 weeks. In most cases, however, contracts through agencies will be shorter than 12 weeks.

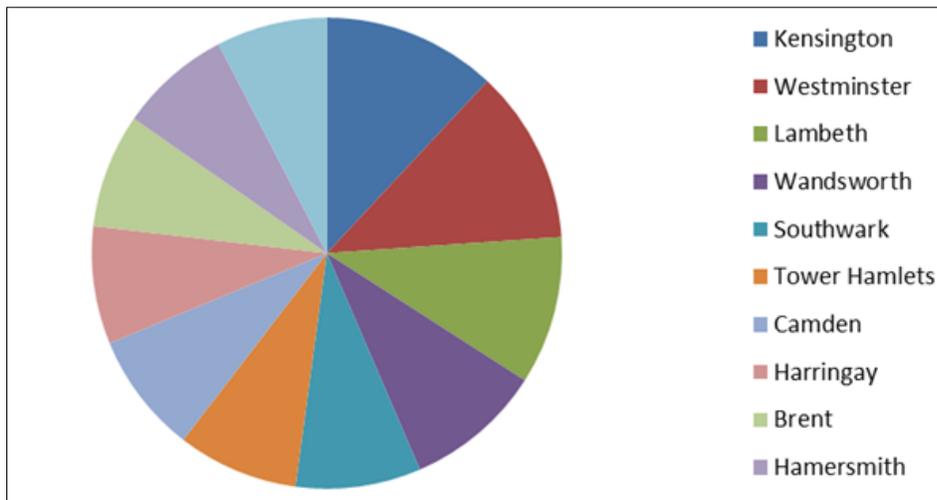
Working hours are regulated by law; however, here too young Italians will find that the conditions of entitlement are limited. While by law there is a maximum limit of 48 hours a week – as required of all Member States under the Working Time Directive (2003/88/EC) – UK workers can opt out of the maximum and for many the choice is to agree to work additional hours or not be offered employment. As a result, workers in the UK work longer hours in the week than do workers in most other EU Member States. These are not the only entitlements that are less favourable. Time off for maternity is very poorly protected, with workers having an entitlement to just six weeks' of pay at the rate of 90 per cent of their weekly earnings. After that, while there is a relatively long period of maternity leave, the payment attached to it (unless the employer offers more than the law requires) is very low, at under €150 a week. Holiday entitlement is also relatively low. UK workers do not have the same number of days of national holiday as apply in Italy, and there are just eight national holidays in the UK and generally another 20 days (four weeks) of holiday in the year. It should also be made clear that these are the legal entitlements but there is evidence that many workers, particularly those who are vulnerable because they are new to the labour market and to the country and need to work, because they have no other means of support, are working below the minimum conditions that the law requires. With very low levels of state inspection it is acknowledged that many employers fail

to provide the terms that the law states they should. Of course some jobs in London are well-rewarded and remunerated and a minority of young Italians will come to work in the banks, insurance companies, and universities and in professional jobs in legal and associated fields. Here the rewards are sometimes very generous and it is the lure or reportage of these kinds of jobs that is part of the magnet that directs Italian workers towards London. But the reality is that most will never work in these types of jobs.

4 Where Italians Live in London

An indication of the change in the composition of Italian migration to London can be observed by looking at the areas of London that Italians now live in. Whilst earlier generations of Italian migrants, from the 1980s and 1990s, were more likely to live in the central London and least deprived boroughs of Kensington and Westminster, Italians are now dispersed throughout London and, in particular are now to be found in substantial numbers, in the significantly poorer London boroughs.

Graphic 5. Where six in ten Italians in London now live



Source: 2011 national census of population

Five of the ten boroughs with the highest populations of Italians are also in the category of most deprived, with deprivation scores as shown in Table 1 (the lower the score the more deprived the borough is). Fourteen boroughs have score of more than 100 but only two of them have a significant presence of Italian nationals. The five London boroughs with the

La nuova emigrazione italiana

lowest deprivation scores Richmond (288), Kingston (255), Merton (208), Bromley (203) and Sutton (196) register no significant Italian presence.

Table 1. Deprivation scores and Italian nationals' residency

Borough	Deprivation score	Number of Italian nationals living there
Tower Hamlets	7	3316
Haringey	13	3226
Lambeth	29	4061
Brent	35	3128
Southwark	43	3436
Hammersmith	55	3070
Camden	74	3314
Westminster	87	4759
Kensington & Chelsea	103	4774
Wandsworth	121	3770

Source: <http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2012/06/london-figures-interactive-guide>

The contrast with nationals from Germany is stark, as Table 2 shows. Although nationals from Germany live in three deprived boroughs (measured by scores of less than 50) they also live in the three boroughs with the lowest levels of economic deprivation (with score of 100 or more).

Table 2. Deprivation scores and German nationals' residency

Borough	Deprivation score	Number of German nationals living there
Tower Hamlets	7	1891
Lambeth	29	1760
Southwark	43	1911
Camden	74	2386
Westminster	87	2529
Kensington & Chelsea	103	2402
Wandsworth	121	2929
Merton	208	1783
Kingston	255	1673
Richmond	288	1804

Source: <http://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2012/06/london-figures-interactive-guide>

5 Conclusion

One difference between migration patterns of the past and those since 2007 is in the extent to which the migration of young Italians today can be seen as a migration for settlement, as it would have been in the earlier waves of migration. While there is insufficient data yet and little published research specifically on the new Italian communities of London, anecdotal evidence suggests that those who are currently migrating from Italy to London in search of work may not see their migration in the same way as did previous generations. In particular, the ease and low cost of travel between Italy and the UK, means that it is possible for young Italians to maintain close links with family and friends in Italy, in a way that was not possible in the past. Added to this those who are migrating today are more likely to be relatively highly qualified on arrival but at the same time the jobs that are easily available are not commensurate with their levels of qualification. This may persuade them that their migration is temporary, rather than permanent, and that it is Italy that will eventually provide opportunities for sustained careers. Whether this turns out to be true cannot be ascertained at the moment but it is at least plausible that many young migrants see their movement to the UK in this light. It perhaps explains why they are 'willing' to take up jobs that are lower skilled than the work that their qualifications would suggest and it may be that it is the very concept of their migration as being a temporary phase that encourages the selection of jobs that otherwise would be seen as not appropriate to their skills and qualifications.

Bibliography

- Antuono, B. (2014). «Agencies in London: Can immigrants trust them?». *L'ItaloEuropeo*, 28 January.
- The Economist (2014). «Pigs can fly: some European economic migrants are more welcome than others». *The Economist*, 16 November.
- Hawkins, O. (2013). *Migration statistics*. London: House of Commons Library, Social and General Statistics.
- OECD (2011). *International migration outlook, 2011* [online]. Available at: <http://www.oecd.org/migration/internationalmigrationoutlook2011.htm>.
- Sedghi, A. (2011). «International migration: Where do people go and where from». *The Guardian*, 12 July. Available at <http://www.theguardian.com/news/datablog/2011/jul/12/immigration-destination-countries-list-migration-statistics>.
- Travis, A. (2013). «Net migration to UK jumps by 15,000 in a year to 182,000». *The Guardian*, 28 November.
- Vargas-Silva, C. (2014). «Migration Flows of A8 and other EU Migrants to and from the UK». *Migration Observatory at the University of Oxford*, 10 April.

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

New Migration from Italy to Germany Chain Migration or Circular Migration?

Sonja Haug (OTH Regensburg, Deutschland)

Abstract The discussion on new migration from Italy to Germany from the German point of view is focused on the skills shortage of the labour market which is moderated by a large number of migrants from EU-countries, especially a growing number of workers from GIPS (Greece, Italy, Portugal, Spain). From Italy's point of view, the prior focus lies on the so-called Brain Drain ('fuga dei cervelli'). Most of the Italian labour migrants in Germany recruited between 1955 and 1973 circulated or returned (90% return rate). Is the new migration from Italy to Germany similar to that of the second half of the 20th century, implying a process of chain migration and circular migration? The new migration flow from Italy to Germany is analysed in official statistics, with special attention to gender and age of migrants. Migration and integration policy together with results of survey studies on Italian migrants complete the description of the situation. Case studies show the example of migration to Bavarian boom towns.

Summary 1. Introduction. – 1.1. Some Aspects of Migration Theory. – 1.2. New Migration from Italy to Germany: Chain Migration or Circular Migration? – 2. Migration from Italy to Germany. – 2.1. A Short History of Migration from Italy to Germany. – 2.2. Social Networks and Migration Decision of Italian Migrants in Germany. – 2.3. Current Trends of Migration to Germany. – 2.4. Latest Situation and Integration of Italian Migrants in Germany. – 3. Educational Level of Italian Migrants. – 3.1. Evidence on Education of the Italian Population in Germany. – 3.2. Evidence on Education of the Second Generation. – 3.3. Evidence on Education of New Migrants. – 4. Case Studies in Bavaria. – 4.1. Ingolstadt. – 4.2. Regensburg. – 5. Aspects of Integration in Regensburg for New Migrants. – 6. Conclusion.

1 Introduction

The discussion on new migration from Italy to Germany, from the German point of view, is focused on the skills shortage on the labour market. A projection of the labour force predicts a further decline and the consequences can already be seen on the labour market. Migration helps towards the moderation of the consequences of the demographic change, the shrinking and ageing population (Fuchs, Söhnlein 2013, p. 11). Even when one cannot speak of «a gap in skilled labour», «a mismatch may come about on the labour market in respect to certain qualifications, occupations or regions and this may mean that vacant jobs cannot be filled

in many labour market segments» (Brücker et al. 2013). In comparison to most other countries in the European Union, the German labour market relatively quickly recovered from the Global financial crisis (2007-2008) and is suffering less from the Eurozone crisis (2010). The growing number of immigrants in the last years can be attributed to the crisis in two ways. First, migrants from Eastern European countries switch to Germany: «Altogether, our findings suggest that the European crisis has a substantial impact on the scale of migration flows, although the diversion of migration flows away from the main destinations of migrants in Europe before the crisis such as the Southern European countries and Ireland toward countries such as Germany dominate the increasing emigration of natives from the crisis countries» (Bertoli, Brücker, Fernández-Huertas Moraga 2013). The number of migrants from Poland as well as from Romania has risen strongly (Bundesministerium des Innern, Bundesamt für Migration und Flüchtlinge 2014, p. 35). Polish migrants switched from England and Ireland to Germany, and Romanians used to prefer other countries of destination like Italy or Spain. Indirectly the change in the labour market of these countries influenced the migration from Middle East Europe and East Europe to Germany.

However, the second and direct impact of the crisis is the growing number of migrants from Italy and other countries of South Europe. In the last years, the skills shortage in Germany was moderated by a growing number of employees from GIPS (see Hartmann, Reimer 2014; see Graph. 3).

From the German point of view, one can ask of similarities between the current situation and the causing «guest worker» recruitment treaty. In 1955 the recruitment of labour migrants from Southern Europe was started by the German-Italian treaty (Haug 2000, p. 181). The Italian pioneers were followed by migrants recruited after bilateral treaties with Spain, Portugal, Greece, Turkey, former Yugoslavia, Tunisia and Morocco. Since then millions of Italian migrants came to Germany. The mostly male workers had a relatively low qualification level. The treaty implied a rotating principle in general, so circulation and return migration was intended by the receiving country as well as by the migrants themselves. And in large part, the Italian migrants returned to Italy.

Nowadays, from the point of view of Italy the prior focus lies on the so-called 'brain drain' (*fuga dei cervelli*). The expression refers to educated parts of population leaving the country. The press discusses cases of emigrated students, graduates and researchers (see Glaser 2008; Schönau 2011; «Italy's brain drain» 2011). Migration studies confirm the trend: «Italy exports 30,000 researchers per year and imports only 3,000» (Constant, D'Agosto 2010, p. 247).

A survey shows that a main push factor for Italian researchers is the dissatisfaction with the economic and social situation of the country (Monteleone, Torrisi 2012). The problem of emigration and the negative con-

sequences for the labour force and economic development is well known from the Mezzogiorno, but now also observable in the central and northern Italian regions: «38% of the brainy Italians are in other EU countries, 37% in the USA and 25% in the UK» (Constant, D'Agosto 2010, p. 247).

These discussions place new questions for research: how many migrants from Italy came to Germany in the last years? How is their qualification level? Will they stay in Germany? The contribution tries to give insights to these questions based on data and help in interpreting the new migration process.

1.1 Some Aspects of Migration Theory

From a theoretical point of view, migration is a sequential process and chain migration is a typical development. Is the new migration from Italy to Germany similar to the second half of the 20th century, that means, a process of chain migration and circular migration?

Some researchers of international migration have begun to formulate a new approach to the sociology of migration on the basis of networks (Boyd 1989; Massey et al. 1987; Faist 1997). The meso-level of households, kinship networks and social networks links the social structure to the individual decision maker (Haug 2000). A migration network can be defined by a composite of interpersonal relations in which migrants interact with their family or friends. Social networks provide a foundation for the dissemination of information as well as for patronage or assistance.

Interactions among social networks make migration easier by reducing the costs and risks of moving. The social network paves the way for establishing transnational migration networks (Faist 1997; Pries 2004). Given the multiplier effect of social networks, they may result in a migration chain. Informal networks help migrants to finance their travel, to find a job or even accommodation. Personal relations which connect migrants, former migrants and non-migrants with each other in the places of origin and destination increase the probability of international labour migration in connection with circular migration and chain migration processes (Haug 2000). As social networks are extended and strengthened by each additional migrant, potential migrants are able to benefit from the social networks and ethnic communities already established in the country of destination.

Migration research has established that social networks are commonly an important determinant of migration plans and the choice of destination (see an overview in Haug 2000 or Haug 2008). Being embedded in social networks thus has a significant influence on migration decisions. The social and cultural context influences, whether direct or indirect, economic factors such as life cycle or education which positively affect migration decisions (Hugo 1981, p. 188).

1.2 New Migration from Italy to Germany: Chain Migration or Circular Migration?

An explanation of migration processes in the light of rational choice theory and social capital has to address the empirical findings of research on chain migration. Chain migration, for example from Italy to the United States, can be described as a process involving three stages: (1) pioneer migration or migration of «padroni», (2) labour migration, and (3) family migration (MacDonald, MacDonald 1964). Things are always much more difficult for migrant pioneers. They have to decide where to go and they have to find work quickly. Pioneer migrants are confronted with exceptionally high costs and risks because migration networks, that would help to establish and maintain social ties and could thus provide useful resources, do not yet exist. Migration decisions take place only when the subjectively expected net utility of migration exceeds the expected net utility of staying at the place of origin. The migration decision-making of individual actors («micro-level») is embedded in social contexts («meso-level») and is based on underlying macro-structural conditions (for an elaboration of the macro-micro-meso model see Haug 2000; Haug 2008; Haug 2012).

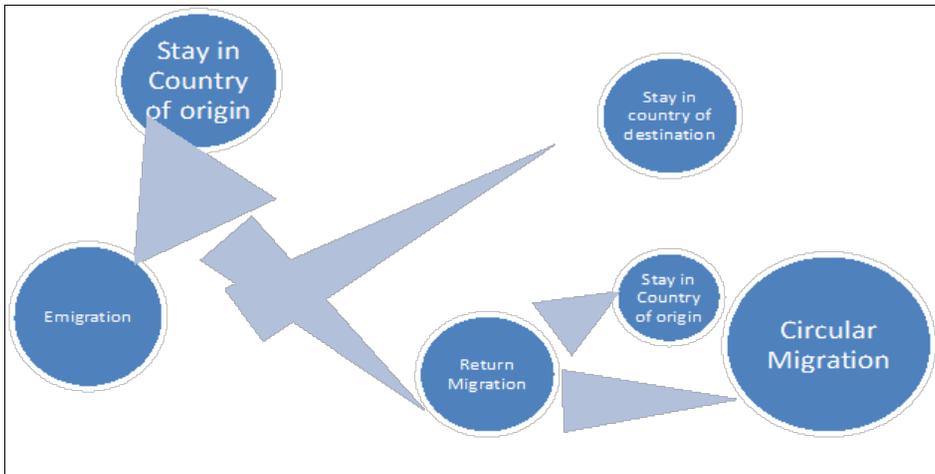
Once these pioneers have dealt with the risks of migration, potential migrants confront lower hurdles: the transfer of social capital and other kinds of capital is now easier. The information hypothesis and the facilitating hypothesis describe the decision basis for prospective migrants in the context of chain migration processes. Pioneer migrants and their successors provide information on opportunities, they provide support in the areas of travel, transportation, living, and work (Hugo 1981, p. 202). Some of the already established immigrants encourage the migration of further male workers from home; they provide work and maintain a dependency on the part of the new migrants, according to the so-called 'padroni system'. A series of flows of migrant workers then follows. These initially come without their families, at least until they decide to stay for a longer period. Family reunification is the third stage of this process, with the families also migrating to the new place of destination (Baily 1982). Location-specific social capital at the place of destination plays a decisive role in the migration decision of potential migrants. The attractiveness of places of residence is determined by the location-specific social capital, that is, by social affiliation or relations. The critical point for the emergence of a migration chain is the decision to return or the migration of the family for the purpose of permanent settlement. All migrants who originally come for a limited period of work have to make this decision. The process of chain migration hinges on whether large numbers of migrants return to their country of origin or arrange for their family and kin to settle in the receiving country.

Chain migration processes can be modelled as diffusion processes which typically follow an s-shaped curve (Haug 2000, p. 152). The infection rate

increases slowly, then more strongly, before declining first at a fast rate then more slowly, until it drops to almost zero and the process comes to a halt. The infection rate is represented by a bell-curve. In the course of time, the cumulative migrant population at the country of destination corresponds to an s-shaped curve, and the respective number of immigrants follows a bell-curve. With each new emigrant, the social capital at the place of destination increases for the potential successors. In the course of the migration process, the migration risk thus diminishes. The social capital declines at the place of origin, resulting in an attendant drop in the potential loss of social capital at the place of origin. Each emigrant increases the location-specific social capital at the place of destination and this accumulation of location-specific social capital at the place of destination reduces the opportunity costs of migration for successors. Additionally, staying at the place of destination becomes more attractive as a result of the rising social capital in kinship networks and ethnic community. The structure of social networks determines the channels of distribution and the infection speed of the behaviour of the migration within the chain migration process. The central characteristic of chain migration is the dislocation of social contexts. This process continues along the chains of migration, and develops into a self-perpetuating dynamic. Social relations from the society of origin are continued in the immigrant society and neighbourly relations are transplanted. The cumulative migration process is maintained through snowball effects resulting from networks, relatively independently of objective economic factors (Massey 1990). Networks engender cumulative causation because every single migrant reduces the costs for potential migrants; this leads to more migration and new networks linking different individuals in the country of origin, in turn giving rise to renewed migration and new networks, and so on. In this way, migration maintains itself on the basis of social networks.

A transnational migration process has several stages, in which the decision to migrate or to return has to be taken (see Graph. 1). Circular migration is a result of these decision sequences, it is caused mainly by social networks in the country of origin and destination.

Graphic 1. To Stay or to Return: circular migration



The following hypothesis show the effect of social networks on migration (see Hugo 2081; Haug 2000; Haug 2008; Haug 2012).

Affinity hypothesis: the existence of relatives and friends at the place of residence reduces the tendency to migrate. Newest evidence based on a survey in Italy shows strong family ties represent the element keeping high qualified manpower at home in Italy (Monteleone, Torrisi 2012).

Information hypothesis: when relatives and friends are already living in different places, the propensity to migrate increases. Social networks at the place of destination are a pull factor.

Facilitating hypothesis: relatives and friends promote and channel migration to their own place of residence by facilitating adjustment to the new location (e.g. job search, material support, encouragement, provision of new social ties). Social networks at the place of destination are a pull factor.

Conflict hypothesis: intra-familial conflicts within the community also cause migration. Social networks at the place of residence can serve as a push factor.

Encouraging hypothesis: families may encourage members of their family to migrate for work (e.g. as a strategy to secure the household income). Social networks at the place of residence are a push factor.

2 Migration from Italy to Germany

2.1 A Short History of Migration from Italy to Germany

The immigration and return migration of Italians in Germany is intensified since 1955 when the recruitment of Italian workers began. This bilateral treaty was caused by economic activity in full swing. The so-called «guest worker» recruitment treaty with Italy (1955) was followed by treaties with Spain and Greece (1960), with Turkey (1961), with Morocco (1963), with Portugal (1964), with Tunisia (1965) and with former Yugoslavia (1968).¹ The German federal agency for labour recruited the workers in agencies in the countries of origin. Mostly low qualified male workers were searched for. The labelling «guest worker» refers to the «rotation principle», that means, the stay was intended to be temporary (the next passage is in parts borrowed from Haug; Heins 2005b; for a historical view see also Herbert 1986; Kammerer 1976).

The German Commission, created by virtue of the bilateral agreement, was not the only way for Italians to reach the German labour market; during the early years of booming Italian immigration, the Commission never handled more than 2/3 of all Italian requests: 66.1 per cent in 1960, 64.6 per cent in 1961 and 46.5 per cent in 1962 (Steinert 1995, p. 205). At an early stage, the rotation of the labour migrants was the rule and, in general, only temporary labour contracts, often in the agricultural sector, were given. However, instead of return migration, a contract prolongation was made possible. The rotation of Italian migrants was during a first period the strategy adopted in official policy and by employers, which used this labour force to balance seasonal and cyclical economic fluctuations. The negative net migration in 1967 is testimony of this policy. In many cases this policy was readily accepted by the Italian workers, leading to impressive numbers of turn-over (see Oswald 2002a, 2002b for the general argument and on the special case of the Volkswagen Werk). Even when in the 1960s the practice of rotation of the Italian labour force was officially abandoned, the Italian-German migration flows continued to be characterised by high fluctuations.

In 1961 the provisions of the *Rome Treaty* regarding the rights of freedom of movement for the nationals of the European Common Market became effective and Italians were the only nationality of «guest workers» in Germany affected by these provisions. The hope for positive effects on the Italian-German migration did not materialise (Rieder 2004; Romero 1993) and fluctuation continued. A turning point for the immigration of foreign labour

¹ Additional treaties to recruit Asians for the health sector were negotiated in 1971 with South Korea and 1974 with the Philippines, and currently (2013) a treaty to hire migrants from the Philippines is operative. And the former GDR (German Democratic Republic) recruited temporary workers from Hungary, Poland, Algeria, Cuba, Mozambique and Vietnam.

in Germany was the recruitment stop (*Anwerbestop*) in 1973. Due to the freedom of movement for citizens of member states of the European Community and the right for family reunification, the migration process between Italy and Germany was not directly affected by this change in policy. However, the mid 1970s saw a reduction in migration movements between Italy and Germany and an important decline in immigration of Italians in Germany.

The Italian-German migration process took place in several waves and was strongly influenced by the economic situation and economic cycles in Germany and Italy (Haug 2000). Italian immigration started in Southern German centres and spread northwards. During this initial period Italian immigrants were employed in agriculture and manufacturing. During the high phase of recruiting the number of immigrants reached a peak of 270,000 Italian migrants in 1965. With the migration process producing a positive net migration of up to 95,000 per annum, the population of Italian origin in Germany increased considerably. During the downturn of the business cycle during the years 1967, 1975 and 1982, the number of the return migrants exceeded the immigrants. A positive net migration of up to 14,000 per year was observed between 1993 and 1997; since then, net migration is declining. In 2002, an inflow of 24,379 foreign immigrants from Italy and 33,271 return migrants were registered. The socio-demographic composition of the migration flows changed over the years. Whereas the first years brought in the first place labour migrants, the changes in the 1970s added a family component to these flows.

The Italian emigration to Germany has its specific areas of origin. Even if the German Commission in Italy was located in the first year in Milan and then moved to Verona, most Italian migrants came from Southern Italy (an office was established in Naples some years later). The majority of Italians migrating to Germany over the years came from the southern regions: Sicily, Sardinia, Apulia, Calabria and Campania, a fewer number came from north-eastern Italy. The areas of origin were often small rural towns and the emigration should be seen in the context of the modernisation process of the Italian society and economy, leading to important migration flows to the industrial triangle of Northern Italy and industrialised countries in Europe – with Germany as the privileged destination. Today, the most important areas of origin of the Italian emigrants are still in Southern Italy, but also towns like Milan, Rome, Bolzano, Turin and Florence, play an increasing role in the Italian-German migration process.

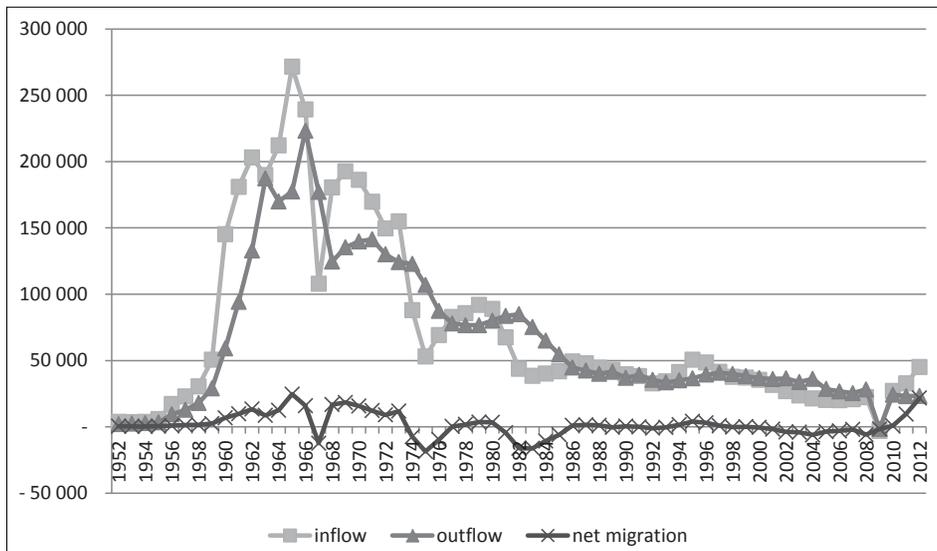
The migration process from Italy is characterised by a high migration volume, and a classical sequence of pioneers, labour workers and families. In the case of Italian migrants, as citizens of the European Union, the immigration process is not as much dependent on immigration laws like citizens of non-EU countries. The recruitment began in 1955 with the bilateral contracts of Italy and Germany, and did not end up in 1973 when the labour recruitment was stopped officially. Since then, the most important factor

for the increasing number of Italians in Germany was the family reunification. The transnational migration follows several stages, characterised by certain patterns of migration more than by legal aspects (stages Haug 2002, 2006, p. 47).

Graphic 2 shows the development of migration from Italy to Germany since the mid-20th century:

- recruitment of labour migrants and pioneer migrants (1955 to 1960)
- labour migration (1961 to 1966)
- family reunification (1968 to 1974) - recruitment stop 1973
- social networks (1975 to 1982)
- permanent settlement or return (1983 to 1992)
- transnational community (1993 to 1999)
- naturalisation (since 2000) - *ius soli*
- new migration since 2010

Graphic 2. Migration from Italy to Germany, 1952 – 2012



Source: Federal Statistical Office, 2014; analysis: Haug

The immigration process of the Italian citizens shows a nearly parallel return migration process. A typical characteristic of the Italian migration style is a high rate of circular migration and return migration (Haug 2001). The return migration rate was 90 per cent from 1955 to 2009 (Haug, Rühl 2008). Based on the data of 1952 to 2012 a return rate of 90 per cent can be calculated (data: Federal Statistical Office, 2014, analysis Haug). All in

all, a large proportion of the former migrants circulated and returned to Italy. Since 1989, the net migration between Italy and Germany was negative – rate of inflow to outflow of migrants: 1.04 (Haug, Rühl 2008); in the period 2009-2013, the net migration Italy and Germany was -3.000, but in 2013 the net migration was 32.000 (Sander 2014, p. 8).

The Italian community was always characterised by a high fluctuation between Italy and Germany, or more precisely, the community is formed simultaneously of highly mobile individuals/families and individuals/families who settled in Germany for extended periods or indefinitely. The frequent back and forth of many Italian migrants can be considered one of the impediments of a successful integration of many Italian families in Germany (Haug, Heins 2005b).

That means that only a small part of the Italian immigrants stay permanently in Germany. But nevertheless, the net migration is positive and the Italian community in Germany is vital (see Sala 2011). After 50 years of Italian-German migration history, several authors draw a balance (see the articles in the special issue of *Studi Emigrazione* (Guidotti, Haug 2005; Carchedi, Pugliese 2006).

2.2 Social Networks and Migration Decision of Italian Migrants in Germany

An analysis of biographical interviews collected in a field work on the one hand and of the German Socio-Economic Panel, a household panel data set collected each year since 1984 on the other hand, are used to demonstrate social network effects on emigration and return migration decisions. The role of social networks in the migration process is studied in retrospect by a panel analysis of sequential migration processes within households. In the case of Italian migrants, the migration was a long during process for the families. The average duration of the family reunification process in Italian families was 4.25 years, but 26 years at maximum (data: German Socio-Economic Panel from 1984 to 1997 [Haug 2000, p. 212]).

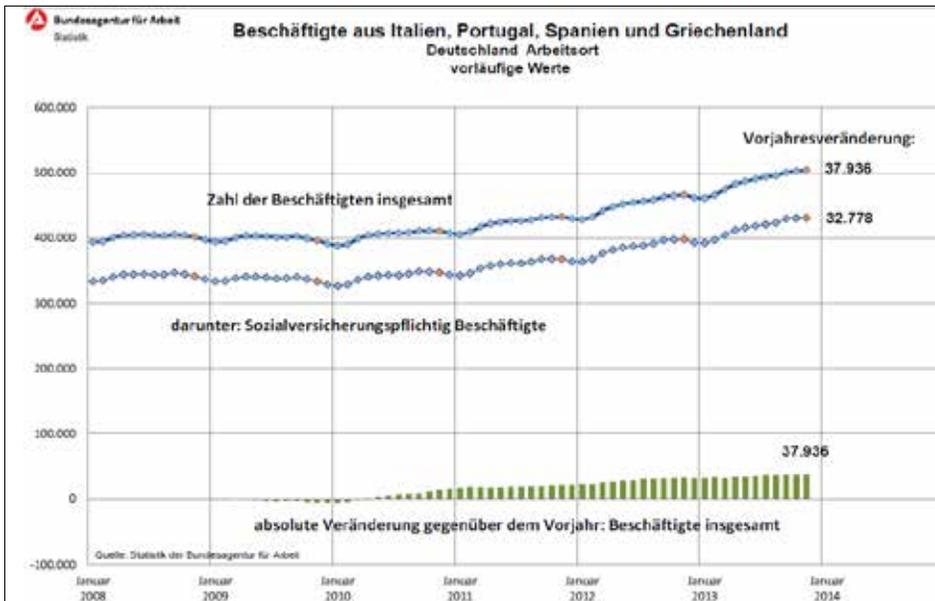
Analysis reveals a large household size to have a restraining effect on return migration. Persons living as a couple are most likely to return, whereas persons living in larger households have a lower return probability. Another finding is the positive effect of the number of household members who have returned to Italy before. When four members have returned to Italy in an earlier wave of the panel, 30.8 per cent of the remaining respondents of households return themselves. When three household members have previously returned, 12 per cent of the respondents return. This is interpreted as an indicator of the sequential migration decision mechanism within households (Haug 2000; Haug 2001).

2.3 Current Trends of Migration to Germany

After a period of negative net migration, the number of migrants to Germany is growing again since 2010. The typical pattern of migration in Germany is circular migration, thus the migration turnover is high. In 2012, more than one million immigrants moved to Germany (1,080,936 inflow). In the same time, 711,991 emigrants (outflow) were registered (data: Federal Statistical Office). The migration trend is characterised by an increasing net migration: +128,000 (2010), +279,330 (2011) and +387,149 (2012). The most important countries of origin are the new and old member states of the European Union (Bundesministerium des Innern, Bundesamt für Migration und Flüchtlinge 2014, p. 35). In 2013, the net migration of Polish-German migration was +72.000 (Sander 2014, p. 8).

In November 2013, half a million (504,000) employees from the so-called GIPS-states (Greece, Portugal, Italy and Spain) worked in Germany (Hartmann, Reimer 2014, p. 5; data: German Federal Agency of Labour). Compared to 2012, the number rose above the ordinary (see Graph. 3). To sum up, there was an increase of 38,000 employees within one year (8 per cent). The increase was higher in the case of Spanish workers (19 per cent).

Graphic 3. Employees from GIPS (Greece, Italy, Portugal, Spain) in Germany, 2008-2013



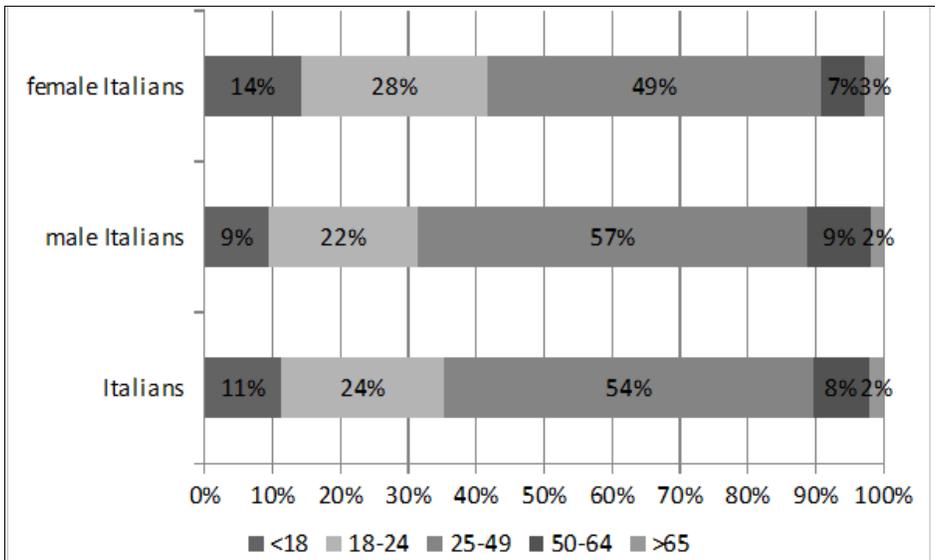
Source: Hartmann, Reimer 2014, p. 5

2.4 Latest Situation and Integration of Italian Migrants in Germany

In the last years, the flow of Italians to Germany is increasing again (see Graph. 2). In 2012, there were 36,896 immigrants (inflow) and a net migration of + 21,716. 39 per cent of the migrants in 2012 were female (data: Federal Statistical Office, 2014; analysis: Sonia Haug). Even when the complete data of the year 2013 is not available on March 2014, the migration between January and September 2013 indicates an increase: 44,878 immigrants and a net migration of +24,353. Italy is the most important country of origin in South Europe. All in all, the net migration in 2013 summed up to +32.000 (Sander 2014, p. 8).

An analysis by age shows that the Italian immigrants of the year 2012 are relatively young: 11 per cent are younger than 18 and 24 per cent are between 18 and 24 (Data: Federal Statistical Office, 2014; analysis: Haug). The female migrants are even younger: 42 per cent of the female migrants are younger than 25, compared to 31 per cent of the male migrants (see Graph. 4).

Graphic 4. Italian immigrants in Germany 2012 by age

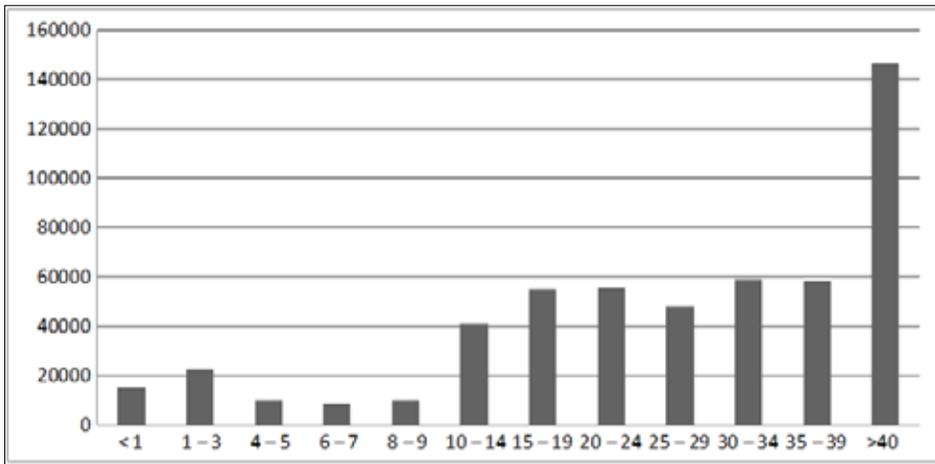


Source: Federal Statistical Office, 2014; analysis: Haug

Since 1955, Italy is one of the most important countries of origin of migrants in Germany. Until 2011, Italy was the second largest population group of foreign citizen - only outnumbered by the Turkish population in Germany. Since 2012, Italians are the third largest foreign citizen group, after the migrations from Poland which have grown rapidly during the

last years (Bundesministerium des Innern, Bundesamt für Migration und Flüchtlinge 2014). In 2012 in Germany lived more than half a million Italian citizens. Most of the Italian migrants are long-term migrants and have stayed in Germany longer than 20 years (see Graph. 5). Of the 529,417 Italian citizens, 146,356 (28 per cent) lived for more than 40 years in Germany. But one can also see the relatively high number of Italians which came to Germany within the last three years.

Graphic 5. Italian migrants (population) in Germany by duration of stay in years



Source: Federal Statistical Office, 2014; analysis: Haug

In addition to the Italian citizens, there are also German citizens with an Italian background in Germany (e.g. children of German-Italian couples). All in all, according to the German microcensus, 760,000 persons of Italian origin live in Germany (Statistisches Bundesamt, 2013).

Italians from the south of Italy, who migrated in Germany in the 1950s until the 1970s, were disadvantaged. Nevertheless, as Sparschuh (2014) showed, this was also the case for southern Italian migrants in the north of Italy. In the 1980s, Italians living in Germany had very high economic activity rates. Unemployment already presented a problem for the foreign nationals, but Italians were not particularly affected. Whereas in the early years of ‘guest worker’ immigration, unemployment rates were very low, the economic crisis in general and, more specifically, the crisis of the manufacturing industry in 1970s, changed the situation.

Today, Italians are among the foreign nationals with the highest unemployment rates and, given the relatively high presence in construction and menial jobs, they are rather exposed to high seasonal variations of unemployment (Haug, Heins 2005b). The group of Italian migrants in general

typically shows a low level of structural integration on the one hand and a high level of social integration on the other hand (Haug 2010, 2011a, 2011b).

In the view of the German population, the acceptance of Italian migrants is nowadays very high compared to other groups of migrants. In surveys, most interviewees express the highest sympathy for Italians and Italians are the most popular neighbours (Haug 2011a, p. 150). Only 7 per cent think their family members would not be agree with taking an Italian friend home.

An important characteristic of the Italian population in Germany is the high level of social integration. Partnership and marriage are indicators of social integration: 1/3 of the male Italians are married with a German partner (Haug 2011a, p. 141). Therefore, about 1/3 of the second generations, with Italian origin, have German-Italian parents. Of these younger German-Italians, 77 per cent of the male and 55 per cent of the females have German partners. Asked for the attitudes towards a marriage with a German, 82 per cent of the single Italian migrants in Germany would marry a German partner, which is much higher than other migrant's state (Haug 2011a, p. 141). The statistics of marriage of the last years shows that 60 per cent of the male Italians and 50 per cent of the female Italians get married with German citizens. These are indicators of the closeness of the German and Italian family life.

An indicator of the social integration is also the friendships. Compared to migrants from Turkey, Greece, former Yugoslavia or Poland, Italian migrants show the highest rate of interethnic friendships with Germans: 67 per cent of the Italian migrants daily or several times a week have contact to German friends (Haug 2011a, p. 142; Haug 2010, 2011b).

As last indicator, more than 1/4 of the Italian migrants are member of German associations and participate this way in the civil society (Haug 2011a, p. 143). All these data display the high level of social integration in the German society.

3 Educational Level of Italian Migrants

Are the Italian migrants in Germany high qualified? Analysing several data sets and studies, the following section will give evidence on the Italian population in general and on the second generation.

3.1 Evidence on Education of the Italian Population in Germany

Based on the German microcensus, a sample of one per mill of the population, the qualification level of the 760,000 Italian origin population is measured. This dataset displays a relatively low level of education and qualification of Italians (see table 1). The level of education within the population

of Italian origin is relatively low compared to the population in general: 11 per cent of the female and 8 per cent of the male Italians have higher educational level, University degree is rarely. Female Italian migrants have higher educational level than male. Contrary, in the population in general, education of males is higher. Otherwise, male Italians are more frequently skilled than female (39 per cent of qualified occupation). In the light of 67 per cent qualified employees in Germany, this rate is relatively low.

Table 1. Educational level and occupational qualification of Italian migrants in Germany

	Female Italian	Male Italian	Female population in general	Male population in general
Higher educational level	11%	8%	17%	19%
University degree	5%	3%	7%	8%
Occupational qualification	31%	39%	60%	67%

Source: Federal Statistical Office, 2013; analysis: Haug

3.2 Evidence on Education of the Second Generation

A specific characteristic of the Italian immigration was and still is the persistent low educational attainment compared to the German population and other groups of foreigners, perpetuated through relatively weak results regarding schooling and professional formation. Results of studies on Italian migrants document differences in their education. A persistent relatively low level of educational graduations and educational achievement is well documented (Diefenbach 2005; Below 2007; Haug 2004, 2005; Haug, Heins 2005a; Schmid 2014): «It can be found that the marked underrepresentation with regard to higher educational and professional degrees of young Italians and Turks is clearly related to the low educational level of their parents, as well as factors of integration and attitudes.» (Below 2007). So the low success rate of Italian children in the German school system is a well-known and often discussed feature of Italian immigration in Germany.

A closer look shows differences related to types of migrants yet. For example relatively highly educated Italian migrants in Berlin and relatively lower educated Italian labour migrants in the industrial centres (Haug 2005). In addition, the second generation of Italian migrants has higher education than the first generation (Haug 2005). The effect of parent's education is interpreted as intergenerational transmission of education. But this effect is moderated by the impact of social capital (Haug 2005). So, for example, children of German-Italian parents come up to higher educational levels, which can be interpreted as effect of family social capital in

the transmission of education. The typical pattern of communication for the second generation of Italian migrant's children is bilingual (Bierbach, Birken-Silverman 2003).

3.3 Evidence on Education of New Migrants

These data on population stocks and on samples of population reflect the immigration of unskilled Italian workers during the last sixty years. They also document the efforts and success of the second generation of Italian migrant's children. But data and studies do not picture the new migration. Unfortunately, the qualification of migrants moving in is not measured. For this reason, it is not possible to test the hypothesis that new migrants are highly qualified.

A study of the OECD 2013, on the recruitment of immigrant workers in the last years, showed that the new migration to Germany is characterised by increasing qualified migrants. Open to academic, difficult for medium skilled or unskilled non-EU workers (OECD 2013).

One of the most important aspects of migration in the last years is the growing number of students at universities. In 2011 and 2012, one the largest group of new immigrants were incoming foreign students (2011: 72.886, 2012: 79.537, Bundesministerium des Innern 2014, p. 40). The high number of migrants among the students at universities in Germany indicate this new tendency. The universities are new actors in the migration policy in Germany and «magnets of migration and motors of integration» (SVR 2013).

4 Case Studies in Bavaria

A large part of Italian migrants concentrate in Baden-Württemberg and Bavaria (Haug 2000, p. 186). The German cities with the largest Italian communities are Munich, Cologne, Frankfurt and Stuttgart. The proportion of Italians is highest in south-western Germany, the Saar agglomeration, the Rhine-Main agglomeration (Frankfurt, Offenbach), the southern rim of the Ruhr agglomeration, Wolfsburg, and the metropolitan areas in Bavaria, for example Nuremberg or Munich (Haug, Heins 2005). While migrants in Germany tend to concentrate in large cities (over 500,000 inhabitants), this is not true for Italian migrants (Janßen, Schroedter, p. 465). Italian migrants (especially the second generation) does not live as in ethnically segregated areas like other migrant groups (Janßen, Schroedter, p. 467).

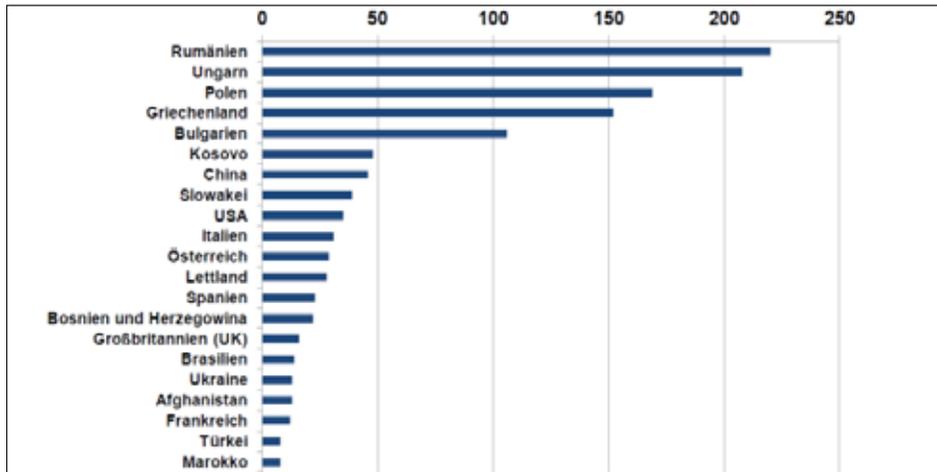
Italian migrant's destination cities represent the industrial centres of the mid-20th century. Some of them are still prospering industrial regions, whereas the Saar agglomeration and the Ruhr agglomeration (coal and

steel) are declining. Case studies in smaller Bavarian boom towns, like Ingolstadt and Regensburg, are examples of meantime attractive destinations for Italian migrants as well as for migrants from Middle and South East Europe. The case study of the two cities can be seen as an example for the new era of migration to Germany.

4.1 Ingolstadt

Ingolstadt has about 130.000 inhabitants, among these 38 per cent are migrants and 52 per cent of the children younger than 18 are migrants (Stadt Ingolstadt 2013). In Ingolstadt live 720 Italians, and 19 Italian students study in Ingolstadt in winter term 2012/13. The economy and the labour market in Ingolstadt are mainly represented by Audi and automotive supplying industry. The unemployment rate in January 2014 was 2.7 per cent (Bundesagentur für Arbeit 2014). According to this situation, the city and his most prominent employers have drawn large numbers of migrants from EU countries in the last years (see Graph. 6). Italy is among the ten most important countries of origin.

Graphic 6. Net migration to Ingolstadt 2011



Source: Stadt Ingolstadt 2013, p. 46

4.2 Regensburg

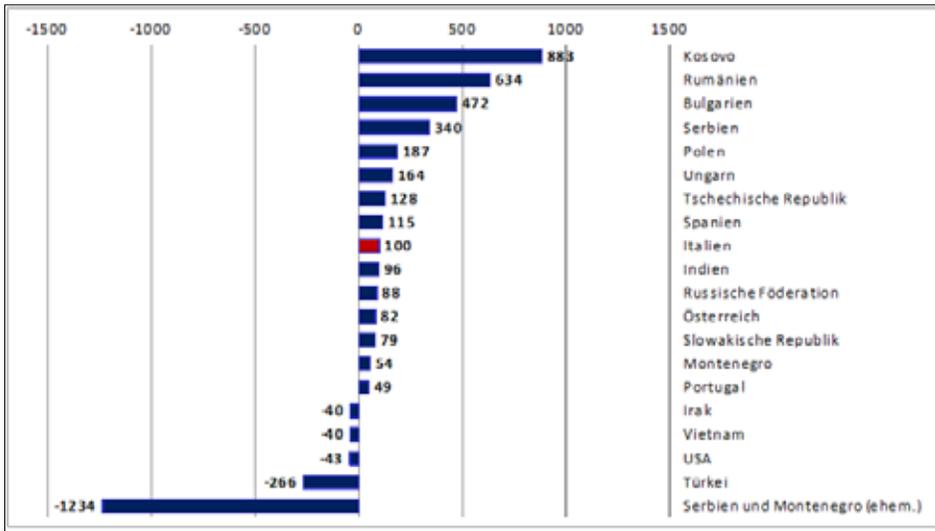
Regensburg, a city on the Danube in central Bavaria, has about 150,000 inhabitants, among these 30 per cent are migrants (Haug, Vernim 2014, p. 5) and 50 per cent of the population of age lower than 18 are migrants.

La nuova emigrazione italiana

The number of foreigners and the net migration has stepped up during the last years. Regensburg is a city of students: 30,000 students are enrolled in the University of Regensburg and the Technical University of Regensburg. The economy and the labour market in Regensburg are represented by corporations like BMW, Siemens or Continental. The health sector is also important with several hospitals. The unemployment rate in January 2014 was 3.7 per cent (Bundesagentur für Arbeit 2014).

In the city of Regensburg live 939 Italians: 100 new Italians migrated to Regensburg between 2007 and 2012 (see Graph. 7). As in Ingolstadt, Italy is among the ten most important countries of origin.

Graphic 7. Growth of the foreign population in Regensburg 2007- 2012



Source: Haug, Vernim 2014, p. 25

The city of Regensburg in cooperation with the local Federal Agency of Labour (Bundesagentur für Arbeit) has initiated a programme called «Welcome to Regensburg» for the recruitment of labour migrants from different countries, especially from Southern Europe (Stadt Regensburg 2014). City and local companies (e.g. automobile industry, engineering, ICT, health sector) invest in this welcome programme to find labour migrants. The recruitment programme in Regensburg was very successful for the sectors of engineering and ICT. The labour migrants came, for example, from Spain. A study on Spanish migrants in the IT sector shows the high level of satisfaction with their life in Germany and Regensburg (Junkerjürgen 2013). Nevertheless, the intended duration of stay of most of them is five years, depending on the economic situation in Spain. In 2014, a programme

to find apprentices in the hotel business was successful too. Otherwise, the recruitment of employees for the health sector was not so easily (see below).

5 Aspects of Integration in Regensburg for New Migrants

In case of the migrants recruited by the programme «Welcome to Regensburg», communicating in English language was easily possible in the beginning. Nevertheless, knowledge of German language is important for integration. The learning of German language in integration courses (*Integrationskurs*) is compulsory for most non-EU citizens. For new immigrated EU citizens, the lessons are optional and funded by the Bundesamt für Migration und Flüchtlinge, the Federal Office for Migration and Refugees. In Regensburg, there are several educational institutions offering integration courses for new migrants and participants in the welcome programme. In some cases, the integration course is offered in cooperation with the employer.

Employers in Germany attach importance to certificates in a high extent. Also the job grading and the payment depend on the certificates. The acceptance of occupational qualification and university degrees of a foreign country is regulated by law in Germany since 2012. As the recognition procedure of qualification for different occupations is different and quite complicated, the Federal Ministry of Education and Research 2014 has installed an information platform. For higher educated migrants, there is information for recognition of degrees (Kultusministerkonferenz - Zentralstelle für ausländisches Bildungswesen 2014). Even when the process is complicated, in almost every case the recognition is successful. Especially the recognition rate for qualifications in the health sector is nearly 100 per cent (Meier 2013).

In the health sector skilled staff is lacking most, so therefore an intense search for employees from Southern Europe was initiated within the programme «Welcome to Regensburg». Although a large number of applicants answered (as far as 120 for each hospital), the staffing was not so easily. In these fields of work, fluent speaking of German language is required and therefore only few migrants could be employed. Also the duration of the negotiation process for getting a permanent job was quite long, so applicants for jobs lost interest. One problem is in different labour cultures of the health sector, e.g. the different needs for a university degree, which complicate the labour grading.

One of the main problems of migrants is the organisation of the relocation process. There are professional relocation services for migrants (e.g. Welcome2Regensburg). In Regensburg, like in all boom towns, it is most problematic to find an accommodation. Housing is expensive too. So when

asked for in the survey «Integration in Regensburg» within the project «Integration report and integration concept for Regensburg», migrants expressed more dissatisfaction with the quality of the domicile and the rent than the native population (Haug et al. 2014, p. 176). Otherwise, the identification of migrants with the city of Regensburg is exceedingly high, higher than the relatedness with Germany or another country and hence the country of origin (Haug et al. 2014, p. 221). So the local situation is an important aspect of migrants' integration.

The so-called «tied movers» are family members of labour migrants, that means, spouses and children. The motive to migration of this migrant group is more or less social, and the migration decision is depending on their social network and the household. The interest of family members may include finding a job, but in cases of professions without manpower shortage, entry in the labour market is not easy. First of all, German language is needed for most working places. Integration courses for spouses of labour migrants and generally all citizens of EU-member states are state-aided.

Based on a case study, the situation can be described as following: a female Italian psychologist living in Regensburg is attending the integration course of the Volkshochschule (VHS or adult education centre). She reported on her migration biography and experience at the event «Immigration welcomed. Ways to a culture of welcome in Regensburg» (*Zuwanderung erwünscht - Wege zu einer Willkommenskultur in Regensburg*, 28th June 2013, VHS Regensburg). Her husband is engineer and recruited by a large company. She is now confronted with the problem of learning German language and then finding a job as a psychologist. The occupational group of psychologists is not most wanted in Germany: a further training and certificate is needed for most jobs in psychological therapy, moreover psychologists should speak German fluently, so it can be predicted that for her it will be difficult to gain a foothold in Regensburg.

Unlike in earlier times, it may not be an attractive option to stay at home for a qualified wife of a migrant. Following this assumption, the decision to migrate to Germany has to do with the labour market situation for two partners. As known from migration research, family ties in the country of origin are hindering factors for emigration (Haug 2000; Monteleone, Torrisi 2012). Also the family reunification is depending on the decision of partner's chances to find a job. And reciprocally, a return decision is probable when the partner of a labour migrant is not successful in the German labour market. And returning family members trigger return sequences of the remaining migrants (Haug 2000, 2007).

Another point for migrants is the schooling of children. The public school system in Germany is without charge, but on the other hand there are three types of secondary schools. Especially for children of migrants without German language knowledge, it is not easy to get a diploma from German secondary school qualifying for university admission or matriculation. Ear-

lier, the result was that children of Italian migrants, themselves holding a low level of school education, attended the lowest school type, and ended up with low educational level (Haug 2004, 2005). The Italian consulate provides Italian students with lessons in Italian language ('Italian school') and also certificates (Huffman 2013). For most highly qualified migrant families the further education of their children is an important factor; ideally a certificate should be accepted in the country of origin as well as in the country of destination. The challenge for career changer is to get access to higher education.

One important factor of social integration is linked with Italian migrant self organisations (Cappai 2005). There are several Italian organisations and associations in Regensburg. One of them is the «Amici d'Italia»: the aim is to circulate the Italian culture and to present Italy in the region. Another society is the German-Italian «Dante Aligheri e Gesellschaft Regensburg E.V.».

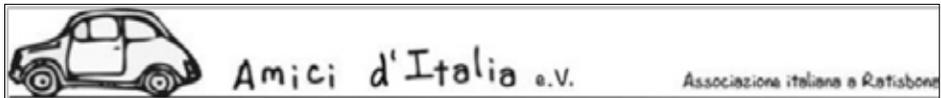


Figure 1. Label of the Italian association Amici d'Italia at Regensburg

Italian restaurants are in the core of the ethnic business in Germany (Pichler 1997; Möhring 2014). In Regensburg there are several Italian restaurants. Except two of the owners, the publicans originate from Mezzogiorno.



Figure 2. Origin of owners of Italian restaurants at Regensburg (map: Huffman 2013)

Figure 3. Label of the network Genuine Italian at Regensburg



Guido Mondì, owner of the restaurant Taormina, has established the network and quality label «Genuine Italian», to be silhouetted against copyists of Italian dishes. Against the background of the most popular Italian restaurants, migrants from Eastern Europe and from Asia more and more offer 'Italian' pizza.

6 Conclusion

To sum up, the current situation of Italian migrants in Germany 2014 is differing from 20th century in some respects:

- Italian migrants are higher qualified than the «guest workers» of 1955;
- the rate of female migrants is higher;
- Italians are now the most liked migrants in Germany;
- Italian associations, restaurants, shops are common in almost every city;
- German cities and enterprises wish for permanent migrants;
- German language acquisition (Integration courses) are sponsored by the German state;
- the recognition of certificates is regulated.

Regarding these facts, the signs of the times provide permanent migration. But otherwise, the family decision making is anyhow depending on some of the known factors.

Is the family income higher than in Italy? How easy is it to find a house? How easy is it for the partner or spouse to find a job? How easy is it for the children to graduate from school in Germany? How easy is it to circulate? Is there an Italian community which can provide help in integration?

These factors affect if the families of the skilled labour migrants will follow or if migrants circulate and return to Italy after some years. Given the intention is to maximize the household income, for high qualified couples finding a job for the partner or spouse is necessary. And other aspects affect the decision to stay, for example the housing or the child care or school. The decision of chain migration, circulation or return is also depending on the development of the labour market in Italy.

So the unresolved question is the development the incipient new migration tends towards. One possibility is a long term stay, although not fully intended. Large parts of the Italian labour migrants of the 20th century had a return intention during their working life, sometimes put into effect after retirement (Haug 2001). This option may be called «illusion» of return (Pagenstecher 1996). The other possibility is «brain circulation» (Hunger 2003), that means a transnational way of life. Maybe this will be the future prospects for higher educated younger population in Europe.

Bibliography

- Baily, S.L. (1982). «Chain Migration of Italians to Argentina: Case Studies of the Agnonesi and Sirolesim». *Etudes Migrations*, 19 (65), S. 73-91.
- Below, S. (2007). «What are the chances of young Turks and Italians for equal education and employment in Germany? The role of objective and subjective indicators». *Social Indicators Research*, 82 (2), S. 209-231.
- Bertoli, S.; Brücker, H.; Fernández-Huertas Moraga, J. (2013). «The European crisis and migration to Germany. Expectations and the diversion of migration flows». [online] *IZA discussion paper*, 7170, Bonn. Available at <http://doku.iab.de/externe/2013/k130204n11.pdf> (2014-05-23).
- Bierbach, C.; Birken-Silverman, G. (2003). «Italienische und spanische Migranten in Südwestdeutschland: „Vicini, ma diferentes“». In: Erfurt, J.; Budach, G.; Hofmann, S. (hrsg.): *Mehrsprachigkeit und Migration. Ressource sozialer Identifikation*. Frankfurt am Main: Peter Lang, S. 77-99. Available at <http://www1.ids-mannheim.de/fileadmin/sprachvariation/fgvaria/ViciniDiferentes.pdf> (2004-06-01).
- Boyd, M. (1989). «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas». *International Migration Review*, 23 (3), pp. 638-670.

- Brücker, H.; Brunow, S.; Fuchs, J.; Kubis, A.; Mendolicchio, C.; Weber, E. (2013). «Fachkräftebedarf in Deutschland. Zur kurz- und langfristigen Entwicklung von Fachkräfteangebot und -nachfrage, Arbeitslosigkeit und Zuwanderung». [online]. *IAB-Stellungnahme*, 10. Available at <http://doku.iab.de/stellungnahme/2013/sn0113.pdf> (2014-05-23).
- Bundesagentur für Arbeit (2014). Unemployment Rate, for regions and months. Available at http://statistik.arbeitsagentur.de/Navigation/Statistik/Statistik-nach-Regionen/BA-Gebietsstruktur/Bayern-Nav.html?year_month=201401 (2014-05-23).
- Bundesministerium des Innern; Bundesamt für Migration und Flüchtlinge (2014). *Migrationsbericht 2012*. Available at http://www.bamf.de/SharedDocs/Anlagen/DE/Publikationen/Migrationsberichte/migrationsbericht-2012.pdf?__blob=publicationFile (2014-05-23).
- Cappai, G. (2000). *Im migratorischen Dreieck – Eine empirische Untersuchung über Migrantenorganisationen und ihre Stellung zwischen Herkunfts- und Aufnahmegesellschaft*. Stuttgart: Lucius & Lucius.
- Constant, A.F.; D’Agosto, E. (2010). «Where Do the Brainy Italians Go». In: Caroleo, F.E.; Pastore, F. (eds.), *The Labour Market Impact of the EU Enlargement: A New Regional Geography of Europe?* Berlin Heidelberg: Physica-Verlag, pp. 247-271.
- Diefenbach, H. (2005). «Determinanten des Bildungserfolgs unter besonderer Berücksichtigung intergenerationaler Transmission». In: Haug, S.; Diehl, C. (hrsg.), *Aspekte der Integration. Eingliederungsmuster und Lebenssituation italienisch- und türkischstämmiger junger Erwachsener in Deutschland*. Wiesbaden: Verlag für Sozialwissenschaften, S. 97-131.
- Faist, T. (1997). «The Crucial Meso-Level». In: Hammar, T.; Brochmann, G.; Tamas, K.; Faist, T. (eds.), *International Migration: Immobility and Development*. Oxford: Berg, pp. 187-217.
- Federal Ministry of Education and Research (2014). *Recognition in Germany, Recognition-Finder*. Available at <http://www.erkennung-in-deutschland.de/html/en/index.php> (2014-05-23).
- Fuchs, J.; Söhnlein, D. (2013). «Projektion der Erwerbsbevölkerung bis zum Jahr 2060» [online]. *IAB-Forschungsbericht*, 10. Available at <http://doku.iab.de/forschungsbericht/2013/fb1013.pdf> (2014-05-23).
- Fuhse, J. (2008). *Ethnizität, Akkulturation und persönliche Netzwerke von italienischen Migranten*. Leverkusen: Barbara Budrich.
- Fuhse, J. (2010). «Persönliche Netzwerke und ethnische Identität bei italienischen Migranten». In: Gamper, M.; Reschke, L. (hrsg.), *Knoten und Kanten: Soziale Netzwerkanalyse in Wirtschafts- und Migrationsforschung*. Bielefeld: transcript, S. 363-391.
- Glaser, H.A. (2008). *Fuga dei Cervelli: Anmerkungen zu italienischen Universitäten*. Available at http://www.academics.de/wissenschaft/fuga_dei_cervelli_anmerkungen_zu_italienischen_universitaeten_30769.html (2014-05-23).

- Guidotti, M.; Haug, S. (eds.) (2005). «Emigrazione italiana in Germania». *Studi Emigrazione: International Journal of Migration Studies*, 42 (158), special issue.
- Hartmann, M.; Reimer, K. (2014). Hintergrundinformation. Auswirkungen der Arbeitnehmerfreizügigkeit und der EU-Schuldenkrise auf den deutschen Arbeitsmarkt [online]. *Bundesagentur für Arbeit, Berichtsmo- nat*, November 2013. Available at: <http://statistik.arbeitsagentur.de/Statischer-Content/Statistische-Analysen/Auswirkungen-der-Arbeitnehmerfreizuegigkeit-und-der-Schuldenkrise-auf-den-Arbeitsmarkt.pdf> (2014-05-23).
- Haug, S. (2000). *Soziales Kapital und Kettenmigration: Italienische Migranten in Deutschland*. Opladen: Leske+Budrich.
- Haug, S. (2001). «Bleiben oder Zurückkehren? Zur Messung, Erklärung und Prognose der Rückkehr von Immigranten in Deutschland». *Zeitschrift für Bevölkerungswissenschaft*, 26 (2), S. 231-270.
- Haug, S. (2002). «Kettenmigration am Beispiel italienischer Arbeitsmigranten in Deutschland 1955-2000». *Archiv für Sozialgeschichte*, 42, S. 123-143.
- Haug, S. (2004). «Italian Migrants in Germany - Integration in the Education System and the Dual System of Vocational Training». *Zeitschrift für Bevölkerungswissenschaft*, 29 (3-4), S. 527-582.
- Haug, S. (2005). «Education and vocational training of Italian Migrants in Germany - the role of family social capital in the creation of human capital». *Studi Emigrazione: International Journal of Migration Studies*, 42 (158), special issue, pp. 259-283.
- Haug, S. (2006). «Storia d'Immigrazione e Tendenze All' Integrazione di Emigrati Italiani in Germania». In: Carchedi, F.; Pugliese, E. (a cura di): *Andare, restare, tornare: Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*. Isernia: Cosmo Iannone Editore, pp. 45-56.
- Haug, S. (2010). «Italiener in Deutschland: Migrations- und Integrationsgeschichte der ehemaligen „Gastarbeiter“». In: *Der Bürger im Staat*, 2. Stuttgart: Landeszentrale für Politische Bildung Baden-Württemberg, S. 228-233.
- Haug, S. (2011a). «Die Integration der Italiener in Deutschland zu Beginn des 21. Jahrhunderts». In: Janz, O.; Sala, R. (hrsg.): *Dolce Vita? Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland*, Frankfurt: Campus, S. 136-152.
- Haug, S. (2011b). «Italiener in Deutschland - Migrations- und Integrationsgeschichte der ehemaligen „Gastarbeiter“». In: Frech, S.; Kühn, B. (hrsg.): *Das politische Italien. Gesellschaft, Wirtschaft, Politik & Kultur*. Schwalbach: Wochenschau Verlag, S. 321-340.
- Haug, S. (2012). «Migration and Return Migration: The Case of Italian Migrants in Germany». [online] *Kakanien Revisited*. Available at <http://www.kakanien.ac.at/beitr/labourmigration/SHaug1> (2014-05-23).

- Haug, S. (2008). «Migration Networks and Migration Decision Making». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34 (4), pp. 585-605.
- Haug, S.; Heins, F. (2005a). «Italian immigration and integration in Germany: A success story? Yes and No». *Demotrends*, 1, p. 2.
- Haug, S.; Heins, F. (2005b). «Italian Migrants in Germany. A statistical overview and a research bibliographical note». *Studi Emigrazione: International Journal of Migration Studies*, 42 (158), special issue, pp. 227-244.
- Haug, S.; Rühl, S. (2008). «Remigration von Zuwanderern in Deutschland». *Geographische Rundschau*, 6, S. 26-33.
- Haug, S.; Vernim, M. (2014). «Regensburger Bevölkerung nach Migrationshintergrund und Staatsangehörigkeit». [online] *Projekt Integrationsbericht und Integrationskonzept für Regensburg, Arbeitspapier*, 16. Available at <http://www.oth-regensburg.de/ibik> (2014-05-23).
- Haug, S.; Vernim, M.; Gelfert, V.; Reindl, A. (2014). *Integrationsbericht und Integrationskonzept für Regensburg*, Stadt Regensburg und Ostbayerische Technische Hochschule Regensburg, 2014. Available at <http://www.regensburg.de/sixcms/media.php/121/integrationsbericht-integrationskonzept.pdf> (2014-05-23).
- Haug, S.; Diehl, C. (2005). *Aspekte der Integration. Eingliederungsmuster und Lebenssituation italienisch- und türkischstämmiger junger Erwachsener in Deutschland*. Wiesbaden: Verlag für Sozialwissenschaften.
- Herbert, U. (1986). *Geschichte der Ausländerbeschäftigung in Deutschland 1880 bis 1980*. Berlin: Dietz.
- Hufman, J. (2013). *Italiener in Regensburg* [unpublished Bachelor Thesis]. Hochschule für angewandte Wissenschaften Regensburg, Fakultät Angewandte Sozialwissenschaften.
- Hugo, G. (1981). «Village-community Ties, Village Norms, and Ethnic and Social Networks: A Review of Evidence from the Third World». In: DeJong Gordon F.; Gardner, Richard W. (eds.) *Migration Decision Making*. New York: Pergamon, pp. 186-224.
- Hunger, U. (2003). *Vom Brain Drain zum Brain Gain. Die Auswirkungen der Migration von Hochqualifizierten auf Abgabe- und Aufnahmeländer*, Bonn: Friedrich-Ebert-Stiftung. Available at http://www.fes.de/aktuell/focus_interkulturelles/focus_1/documents/17_000.pdf (2014-05-25).
- Janßen, A.; Schroedter, J. H. (2007). «Kleinräumliche Segregation der ausländischen Bevölkerung in Deutschland: Eine Analyse auf der Basis des Mikrozensus». *Zeitschrift für Soziologie*, 36 (6), S. 453-472.
- Janz, O.; Sala, R. (eds.) (2011). *Dolce Vita? Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland*, Frankfurt: Campus.
- Junkerjürgen, R. (2013). *Regensburgs neue Spanier: Ergebnisse einer qualitativen Studie zur Integration von Hochqualifizierten in IT-Unternehmen der Region*. Universität Regensburg, Institut für Romanistik, Forschungsbericht.

- Kammerer, P. (1976). *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: La Germania federale*. Milano: Edizioni Gabriele Mazzotta.
- Kultusministerkonferenz – Zentralstelle für ausländisches Bildungswesen (2014). Available at <http://anabin.kmk.org/> (2014-05-23).
- MacDonald, J.S.; MacDonald, B. (1964). «Chain Migration, Ethnic Neighborhood Formation and Social Networks». *Milbank Memorial Fund Quarterly*, 42 (1) pp. 82-97.
- Massey, D.S. (1990). «Social Structure, Household Strategies, and the Cumulative Causation of Migration». *Population Index*, 56 (1), pp. 3-26.
- Massey, D.S.; Alarcon, R.; Durand, J.; Gonzalez, H. (1987). *Return to Aztlan. The Social Process of International Migration from Western Mexico*. Berkeley: University of California Press.
- Meier, R. (2013). «Bilanz nach einem Jahr Anerkennungsgesetz». *BWP*, 2, pp. 48-49. Available at <http://www.bibb.de/veroeffentlichungen/de/publication/download/id/7039> (2013-11-22).
- Möhring, M. (2014). «Food for Thought: Rethinking the History of Migration to West Germany Through the Migrant Restaurant Business». *Journal of Contemporary History*, 49 (1), pp. 209-227.
- Monteleone, S.; Torrisi, B. (2012). «Geographical analysis of the academic brain drain in Italy». *Scientometrics*, 93 (2), pp. 413-430.
- OECD (2013). *Zuwanderung ausländischer Fachkräfte nach Deutschland*. OECD Publishing. Available at http://www.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/zuwanderung-auslandischer-arbeitskrafte-deutschland-german-version_9789264191747-de (2013-11-12).
- Oswald, A. von (2002a). «„Stippvisiten“ in der „Autostadt“: Volkswagen und die italienischen „Gastarbeiter“ 1962-1975». In: Bade, K. J.; Oltmer, J. (hrsg.), *Zuwanderung und Integration in Niedersachsen seit dem Zweiten Weltkrieg*. Osnabrück: Universitätsverlag Rasch, S. 225-252.
- Oswald, A. von (2002b). «Volkswagen, Wolfsburg und die italienischen „Gastarbeiter“ 1962-1975. Die gegenseitige Verstärkung des Provisoriums». *Archiv für Sozialgeschichte*, 42, S. 55-79.
- Pagenstecher, C. (1996). «Die „Illusion“ der Rückkehr. Zur Mentalitätsgeschichte von „Gastarbeit“ und Einwanderung». *Soziale Welt*, 47 (2), S. 149-179.
- Pichler, E. (1997). *Migration, Community-Formierung und ethnische Ökonomie*. Berlin: Edition Parabolis.
- Pries, L. (2004). «Determining the causes and durability of transnational labour migration between Mexico and the United States: some empirical findings». *International Migration*, 42 (2), pp. 3-39.
- Rieder, M. (2004). «Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale». *Studi Emigrazione: International Journal of Migration Studies*, 155, pp. 633-654.

- Romero, F. (1993). «L'emigrazione italiana negli anni Sessanta e il Mercato Comune Europeo». In: Petersen, J. (ed.), *L'emigrazione tra Italia e Germania*. Manduria; Bari; Roma: Piero Lacaita Editore, pp. 117-137.
- Sander, N. (2014). «Deutschland in Bewegung? Neue Daten und Erkenntnisse zur globalen Migration und zur deutschen Binnenwanderung». Bundesinstitut für Bevölkerungsforschung, *Bevölkerungsforschung Aktuell*, 3, S. 8-12.
- Schmid, M. (2014). *Italienische Migration nach Deutschland. Soziohistorischer Hintergrund und Situation im Bildungssystem*. Wiesbaden: Springer VS.
- Schönau, B. (2013). «Die Flucht der Klügsten. Italiens marodes Uni-System treibt eine ganze Forschergeneration ins Ausland». *Die Zeit*, 11. Available at <http://www.zeit.de/2013/11/Universitaeten-Italien-Forscher-Ausland> (2014-05-23).
- Sparschuh, O. (2014). «Citizens and Non-Citizens: The Relevance of Citizenship Status in Labour Migration within Italy and to Germany from the 1950s to 1970s». *Journal of Contemporary History*, 49 (1), pp. 28-53.
- Stadt Ingolstadt (2013). *IN Vielfalt leben, Integrationsbericht 2013* [online]. Ingolstadt. Available at http://www2.ingolstadt.de/media/custom/465_8657_1.pdf?1366619701 (2014-05-23).
- Stadt Regensburg (2014). *Welcome to Regensburg: Gewinnung ausländischer Fachkräfte*. Available at <http://www.regensburg.de/rathaus/aemteruebersicht/direktorium-1/steuerung-und-koordination/integrationsstelle/integrationsangebote/job-arbeit-beruf> (2014-05-23).
- Statistisches Bundesamt (2013). *Bevölkerung und Erwerbstätigkeit. Fachserie 1. Reihe 2.2.. Bevölkerung mit Migrationshintergrund*, Ergebnisse des Mikrozensus 2012, Wiesbaden: Statistisches Bundesamt.
- Steinert, J.D. (1995). «Arbeit in Westdeutschland: Die Wanderungsvereinbarungen mit Italien, Spanien, Griechenland und der Türkei und der Beginn der organisierten Anwerbung ausländischer Arbeitskräfte». *Archiv für Sozialgeschichte*, 35, S. 197-209.
- SVR (Sachverständigenrat deutscher Stiftungen für Integration und Migration) (2013). *Migrationsland 2011. Jahrgutachten 2011 mit Migrationsbarometer*. Berlin: SVR.
- «Italy's brain drain» (2011). «Italy's brain drain: No Italian jobs: Why Italian graduates cannot wait to emigrate» [online]. *The Economist*, 6 January. Available at <http://www.economist.com/node/17862256> (2014-05-23).
- Welcome2Regensburg (2014). *Personal Relocation Service*. Available at http://www.welcome2regensburg.de/ger/index.php?cat=00_Startseite, (2014-05-23).

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

L'immigrazione italiana in Svizzera nel XXI secolo

Dario Lopreno (Syndicat des services publics, Genève, Suisse)

Abstract In the past decades, Italian migrant workers in Switzerland did not have a high level of education. In contemporary migration the situation is radically different: most of the Italian migrants own a university or high school degree. However, their career possibilities are not comparable to those of nationals. It has been estimated that, from 2011 to 2013, 38% of German and French people have been employed in management positions, while the percentage of Italians and Spanish arrives at only 25%. This article deals with various aspects of the Italian migration in Switzerland from an historical and political point of view.

Sommario 1. Premessa. – 2. Il quadro generale dell'emigrazione. – 3. Il peso numerico e sociale degli italiani in Svizzera. – 4. La distribuzione dei saldi migratori. – 5. Un fenomeno di 'femminilizzazione'? – 6. Tassi di natalità e seconda e terza generazione. – 7. Due parole sull'immigrazione dal Mezzogiorno d'Italia. – 8. Livelli di istruzione e condizione lavorativa. – 9. Indici di dipendenza strutturale degli anziani e dei minori di 20 anni. – 10. Tasso di attività, disoccupazione e politiche per la crescita dell'occupazione. – 11. I frontalieri italiani. – 12. *Sans-papiers* provenienti dall'Unione Europea? – 13. Rimesse, retribuzioni e trasferimenti degli emigranti e dei frontalieri. – 14. Alcuni spunti di riflessione conclusivi. – 14.1. La xenofobia come incentivo al comunitarismo: quali cambiamenti? – 14.2. La 'fuga dei cervelli'. – 14.3. Incertezze svizzere post 9 febbraio. – 14.4. Una «nuova immigrazione» italiana in Svizzera? – Appendice.

1 Premessa

Mi sembra utile iniziare questo intervento ricordando, in primo luogo, che le categorie 'nazionale', 'immigrato', 'emigrato', 'straniero', 'clandestino', 'sans-papiers', ecc. sono delle vere e proprie armi utilizzate dall'ideologia delle classi dominanti per dividere i lavoratori. Sono categorie strettamente legate all'appartenenza allo stato-nazione e forgiate sulla nozione di frontiera. Sono state utilizzate dal momento in cui il processo di mondializzazione neoliberista e neocoloniale ha negato, sul piano economico, le frontiere, poiché ha prodotto movimenti migratori – di forza lavoro e, in senso più ampio, di popolazione – sempre più consistenti. Queste categorie sono veri e propri cavalli di Troia, che sono stati introdotti molto presto in seno al movimento operaio, ai sindacati, ai partiti della cosiddetta 'sinistra', e che hanno assunto una grave rilevanza nel XXI secolo, con la mondializzazione neoliberista.

In secondo luogo, è necessario precisare che durante il ventennio intercorso tra il 1993 e il 2013, il prodotto interno lordo reale della Svizzera è stato sempre positivo, mantenendo una crescita media dell'1,6% nel ventennio considerato e dell'1,8% nel XXI secolo, con sole due eccezioni: nel 1993, in cui vi è stata una stagnazione (-0,1%), e nel 2009, in cui vi è stata una contrazione (-1,9%) (OFS 2014g; SECO 2014). Ciò significa che l'economia svizzera non ha conosciuto la crisi finora.

In terzo luogo, malgrado l'economia della Svizzera non sia in crisi, essa è comunque inserita nell'ambito dell'economia europea, in cui la maggior parte dei Paesi del nord e del centro Europa sta continuando a mantenere positivo il proprio PIL, mentre i Paesi dell'est d'Europa stanno crescendo a ritmi ridotti e i Paesi del sud d'Europa stanno attraversando fasi di crisi o di stagnazione.

In quarto luogo, in tutti i Paesi europei la condizione dei lavoratori è sotto una forte pressione, a causa di fattori come la permanenza di un'elevata disoccupazione, la maggiore pressione fiscale, l'ulteriore deregolamentazione neoliberista, il ricorso alle privatizzazioni, l'accentuazione della messa in concorrenza a livello mondiale, sia tra i capitali che tra i lavoratori. In questo quadro le borghesie impongono una divisione sempre più profonda in seno alla popolazione lavoratrice, basata sulla stratificazione tra i dipendenti apparentemente stabilizzati, i dipendenti precarizzati, gli schiavi-salariati, gli emarginati. Si tratta di una stratificazione molto permeabile, in cui i lavoratori sono messi in una situazione di forte concorrenza a livello individuale, fornendo così terreno fertile a rivalità, asti e comunitarismi (Babel 2014). All'interno di questo quadro occorre considerare un aspetto ulteriore del tardo capitalismo, ossia la necessità di consistenti migrazioni (forzate). Nell'ultimo trentennio, infatti, sia il contesto politico svizzero, che quello europeo sono stati profondamente marcati dalla cosiddetta libera circolazione delle persone all'interno di gran parte dell'Unione europea (UE) e dalle esigenze delle politiche di 'integrazione' (nei fatti politiche di 'assimilazione'). In risposta ai problemi sociali derivati da questa situazione, le borghesie hanno istigato la popolazione autoctona alla guerra generalizzata contro lo straniero, contro l'immigrazione 'non scelta', ridando vita a sciovinismi, nazionalismi, xenofobie, razzismi e vari comunitarismi. Più specificamente, si sono affermati razzismi di tipo anti-islamico, contro i Rom, contro le popolazioni nordafricane e sub-sahariane ed è maturato un rifiuto generalizzato dei richiedenti asilo. Tutti fenomeni che hanno trovato un terreno ideale su cui attecchire, dopo 30 anni di tassi elevati di disoccupazione, di attacchi al salario diretto e indiretto e di conservatorismo politico.

In quinto luogo, tutti questi fattori creano una situazione relativamente nuova, in cui da un lato vi è una crisi profonda dei diritti sociali e umani fondamentali e del diritto di protezione internazionale, e dall'altro vi è una ultra-banalizzazione, una normalizzazione delle violazioni delle legislazioni nazionali e internazionali.

2 Il quadro generale dell'emigrazione

Per introdurre il tema dell'emigrazione italiana verso l'Europa,¹ possiamo dire che tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX vi fu un'emigrazione di massa con un alto tasso di analfabetismo. In seguito, tra il 1950 e la crisi del 1973, vi è stata una emigrazione alfabetizzata, pur mantenendo livelli di scolarizzazione piuttosto bassi. Oggi, dopo la forte diminuzione registrata alla fine del XX secolo, l'emigrazione italiana all'estero sta tornando ad aumentare e presenta livelli di qualifica sempre più elevati. Nel XXI secolo i quattro principali Paesi di destinazione degli emigranti italiani sono la Germania, la Svizzera, il Regno Unito e la Francia, seguiti dagli Stati Uniti, la Spagna, il Brasile, il Belgio e, recentemente, la Romania (Istat 2014a).

Per focalizzarci sull'immigrazione in Svizzera, occorre rilevare che nel 2013 la popolazione straniera residente in modo permanente era ufficialmente di 1.865.000 persone. Rispetto al 2012 vi è stato un incremento di 60.000 persone (+3,3%), dovuto essenzialmente all'ingresso dei cittadini dell'UE-27/EFTA² (+53.926 persone, su un totale di 1.231.000). Gli immigrati non comunitari sono aumentati solo dell'1% (+6.222 su un totale di 634.000).

Rispetto al passato, si è rinforzata una tendenza alla diversificazione delle provenienze degli immigrati: mentre nel 1980 il 94% degli stranieri residenti proveniva dal continente europeo e l'85% dai Paesi della UE-27, nel 2012 mantenevano queste provenienze rispettivamente l'85% e il 64% dei residenti stranieri. In particolare nel 2012 le componenti nazionali che hanno conosciuto la maggiore crescita³ sono state quella portoghese (+14.200), quella kosovara (+9.600), quella tedesca (+8.900), quella francese (+4.100) e quella italiana (+3.800).

Secondo l'Office Fédéral de la Statistique, gli italiani immigrati in Svizzera - nonostante siano in forte diminuzione - costituiscono ancora oggi il gruppo nazionale più numeroso (2012: 292.000 persone). La seconda nazionalità più numerosa è costituita dagli immigrati tedeschi (284.000), seguita dai portoghesi (238.000) e dai francesi (104.000).⁴ Gli immigrati

1 In questo saggio utilizziamo numerose fonti statistiche, tuttavia non bisogna dimenticare che dietro l'apparenza scientifica dei numeri, è alquanto grande la loro imprecisione.

2 La Svizzera - che non fa parte dell'Unione europea (UE) - appartiene invece a quel che rimane dell'European Free Trade Association (EFTA), con l'Islanda, il Liechtenstein e la Norvegia.

3 Questo dato viene calcolato sommando il saldo migratorio e l'accrescimento naturale e sottraendo le naturalizzazioni.

4 Gli immigrati di origine italiana nel 1950 costituivano il 50% del totale della popolazione straniera, nel 1960 il 60%, nel 2010 il 16%. Gli immigrati di origine tedesca costituivano il 19% nel 1950 e il 15% nel 2010, i portoghesi rispettivamente l'1% e il 13% e i francesi il 10% e il 6%.

provenienti da questi quattro Paesi costituiscono attualmente la metà degli stranieri presenti in Svizzera. Il 20% della popolazione straniera è costituito da serbi, kosovari, turchi, spagnoli e macedoni, mentre un ulteriore 8% è costituito da inglesi, austriaci, bosniaci e croati (OFS 2014f; ODM/OCDE 2011, 2013b).

Per quanto riguarda la tipologia dei titoli di soggiorno, il 65% della popolazione immigrata ha un permesso di 'stabilimento' (il permesso C, equivalente alla carta blu europea), il 33% un permesso di soggiorno (il permesso B, di durata annuale e rinnovabile) e l'1% un permesso di corta durata (contratto di lavoro inferiore ad un anno, ma prorogabile oltre un anno). A questa popolazione straniera residente in maniera permanente, si devono aggiungere 54.053 permessi di soggiorno di durata inferiore a 12 mesi, che sono stati rilasciati nel 2012, nell'80% dei casi a immigrati che provengono dall'area UE-27/EFTA e, in un terzo dei casi a donne (ODM/OCDE 2013b).

In relazione all'inserimento lavorativo, alla fine del 2012 la popolazione attiva straniera era complessivamente 1,1 milioni di persone su un totale di 4,4 milioni (ODM/OCDE 2013b). Tra la popolazione con più di 15 anni di età, il tasso medio di attività è pari al 70% per gli stranieri e al 65% per gli svizzeri. Tuttavia, se si considera solamente la popolazione con un'età compresa tra i 15 e i 64 anni, il tasso di attività risulta molto più elevato per gli Svizzeri (81%) che per gli stranieri (76%). I lavoratori immigrati sono presenti principalmente nelle attività industriali, nel commercio, nella sanità, nell'edilizia, negli alberghi e ristoranti (OFS 2014b). Agli stranieri impiegati regolarmente,⁵ si debbono aggiungere circa 200.000 sans-papiers, che costituiscono una forza lavoro con un altissimo tasso di attività, inserita essenzialmente nel lavoro domestico, nel settore delle pulizie, negli alberghi e ristoranti, nell'agricoltura, nell'edilizia (Efionayi-Mäder, Schönenberger, Steiner 2012).

Rispetto al passato, sia l'immigrazione italiana che quella spagnola sono in diminuzione. La prima ha iniziato a diminuire a partire dalla crisi economica internazionale del 1973-75 e dalla successiva ripresa tra il 1975 e il 1980, in una fase che è stata caratterizzata dalla diminuzione della popolazione straniera totale. La seconda ha iniziato a diminuire dal 1990. In questo stesso periodo l'immigrazione dall'ex Jugoslavia è aumentata sensibilmente (25.000 immigrati nel 1970, 316.000 nel 2012) (OFS 2014f; ODM/OCDE 2011, 2013b).

5 La Svizzera, che dimostra una grande indulgenza fiscale nei confronti delle fasce di popolazione più ricca - come spiega PricewaterhouseCoopers (2013) - è, tra tutti i Paesi dell'OCSE, quello che estorce il maggiore contributo fiscale netto dai propri residenti stranieri nullatenenti (OCDE 2013b).

3 Il peso numerico e sociale degli italiani in Svizzera

Come abbiamo visto, secondo le stime dell'OFS, nel 2012 la nazionalità più numerosa residente in Svizzera era quella italiana. È possibile però formulare stime diverse in base ai criteri utilizzati per definire la categoria 'immigrato'. Infatti, se utilizziamo il criterio adottato dall'OCSE - che considera come immigrate le persone residenti nate all'estero (OCDE 2013b) - nel 2011 la nazionalità più numerosa risultava essere la Germania, con 330.000 residenti, mentre l'Italia risultava seconda, con 241.000 residenti. Se, invece, adottiamo il criterio utilizzato dall'Istituto nazionale di statistica dell'Italia,⁶ gli italiani residenti in Svizzera nel 2011 erano 559.000 - più del doppio di quanto indicato dalle statistiche ufficiali svizzere (Fondazione Migrants 2013)⁷ - e rappresentavano il terzo gruppo più numeroso di italiani residenti all'estero, dopo quelli residenti in Argentina (691.000) e Germania (652.000).⁸ Di queste 559.000 persone residenti in Svizzera e in possesso di passaporto italiano, 267.000 erano di sola cittadinanza italiana e 241.000 erano italiani nati in Svizzera. Da decenni gli italiani costituiscono il gruppo nazionale che ha fatto maggiormente ricorso alla naturalizzazione in Svizzera. Nel 2012, infatti, il 12% degli stranieri che si sono naturalizzati era di origine italiana (a seguire, serbi, tedeschi, kosovari, portoghesi, turchi, che assieme agli italiani costituiscono più del 50% delle naturalizzazioni). Si tratta di un dato molto rilevante, se consideriamo che le naturalizzazioni vengono concesse con il contagocce, come conferma l'OFS:

Dal 1992 al 2012, il numero di persone che hanno ottenuto un passaporto svizzero è più che triplicato. Malgrado tutto, solo 2 stranieri che vivono in Svizzera su 100 hanno ottenuto la cittadinanza - una piccola percentuale se paragonata agli altri Paesi (OFS 2014f - TdA).

Se analizziamo i dati relativi ai titoli di soggiorno, nel 2012 gli italiani rappresentavano il 21% del totale della popolazione immigrata con un permesso di 'stabilimento' (il permesso C, più o meno equivalente alla carta blu europea) (ODM/OCDE 2013b - calcoli dell'autore). Seguivano i tedeschi e i portoghesi (pari entrambi alla 13%), i serbi (7%), gli spagnoli e i kosovari (pari entrambi al 5%). Se consideriamo l'incidenza della dif-

6 Il criterio adottato dalla statistica italiana è differente da quello svizzero, che considera svizzeri i cittadini con passaporto svizzero che hanno anche un passaporto italiano.

7 Precisiamo che le statistiche italiane e svizzere variano molto, anche in riferimento al proprio Paese, in base al tipo di rilevazione utilizzata.

8 Secondo Fondazione Migrants (2013), gli italiani residenti in Svizzera erano più numerosi di quelli residenti in Francia (373.000), Brasile (317.000), Belgio (255.000), Stati Uniti (223.000) e Regno Unito (210.000).

fusione di questo tipo di permesso all'interno delle singole nazionalità, possiamo rilevare che era posseduto dall'85% degli italiani residenti in Svizzera, dal 52% dei tedeschi, dal 67% dei portoghesi, dall'88% dei serbi, dal 77% degli spagnoli, dal 74% dei kosovari, dal 43% della popolazione immigrata dai Paesi africani, asiatici e americani.

La popolazione immigrata dall'Italia in Svizzera è quindi tra le più stabilizzate sotto il profilo del titolo di soggiorno. Tuttavia, se nei prossimi anni proseguirà la nuova immigrazione dall'Italia, anche questo aspetto cambierà e probabilmente aumenterà la precarietà dello status migratorio, viste le nuove condizioni imposte dal risultato della votazione referendaria del 9 febbraio 2014, che ha rimesso in causa la libera circolazione con i Paesi appartenenti alla UE, come vedremo nei prossimi paragrafi.

4 La distribuzione dei saldi migratori

Tra il 2002 e il 2012 le nazionalità con il più alto saldo migratorio sono state quella tedesca (26% del saldo migratorio straniero), quella portoghese (14%), quella francese (7%) e quella italiana (4%, pari a 25.100 unità). Rispetto a questo quadro, occorre fare due precisazioni: la prima è che l'Italia non presenta un alto saldo migratorio, poiché solamente nel 2005 il suo saldo migratorio si è invertito ed è ridiventato positivo. La seconda è che l'immigrazione dall'Italia si inserisce nella tendenza generale dell'immigrazione dai Paesi della UE, che è basata su arrivi «strettamente legati ai bisogni dell'economia svizzera, visto che quasi due terzi (64%) dell'immigrazione proveniente dall'UE è legata ad un impiego, allorché il motivo principale di immigrazione degli extraeuropei è il ricongiungimento familiare (52,4 %)» (ODM/OCDE 2013b -TdA).

Rispetto al XX secolo, nel XXI secolo si registra un crollo dell'incidenza dell'immigrazione dai Paesi limitrofi sul totale degli arrivi annuali.⁹ Tuttavia sembra mantenersi invariata la distribuzione territoriale, basata principalmente sulle regioni linguistiche: gli italiani tendono a stabilirsi ovunque, ma sono fortemente presenti nel cantone Ticino, i tedeschi e gli austriaci nel cantone tedesco e i francesi nel cantone francese. In tutti i casi tende a prevalere l'insediamento nelle zone urbane (Acher 1955; Arlettaz, Arlettaz 2004).

⁹ L'immigrazione dai Paesi limitrofi era pari all'89% del totale degli arrivi annuali tra il 1901 e il 1905 e al 94% tra il 1906 e il 1910. È scesa al 32% del totale degli arrivi annuali tra il 2001 e il 2005 e al 42% tra il 2006 e il 2010 (Acher 1955; Arlettaz, Arlettaz 2004).

5 Un fenomeno di 'femminilizzazione'?

A proposito della recente immigrazione, molti servizi sui media hanno parlato di una tendenza alla 'femminilizzazione' dell'immigrazione in Svizzera. I dati attuali vanno però contestualizzati storicamente: già tra il 1860 e il 1950 l'incidenza femminile sulla popolazione straniera era cresciuta dal 44% a più del 50%, per scendere al 42% tra il 2000 e il 2010 (Badino, Inaudi 2013; OCDE/SOPEMI 2002; ODM/OCDE 2013a). Anche se è difficile comparare questi dati - poiché le metodologie di indagine statistica non sono le stesse - sembra comunque esagerato parlare di 'femminilizzazione' in riferimento al lungo periodo. Questa considerazione è probabilmente valida anche se si tiene conto dei *sans-papiers*, che sono costituiti in maggioranza da donne che emigrano dai Paesi del Sud del mondo e dell'Est Europa verso l'Occidente nell'ambito del *care drain*¹⁰ - una delle ultime espressioni del saccheggio dei Paesi occidentali nei confronti dei Paesi neo-colonizzati. Anche in questo caso, non si tratta di un fenomeno del tutto nuovo, poiché già nel XIX secolo e nella prima metà del XX secolo questo medesimo saccheggio coinvolgeva le donne provenienti dai cantoni più poveri del Paese che, nell'ambito di una migrazione interna al territorio nazionale, andavano ad inserirsi nel mercato del lavoro domestico.

Quanto alla 'femminilizzazione' dell'immigrazione italiana, i dati da comparare presentano delle lacune, poiché sono disponibili solo dal 1955 al 1968 e dagli anni Novanta ad oggi. In ogni caso, l'immigrazione dall'Italia - come quella portoghese e quelle provenienti dal continente africano - presenta ancora oggi una predominanza maschile, anche se si registra un tendenziale aumento della componente femminile.¹¹ L'incidenza femminile nell'immigrazione dall'Italia è passata infatti dal 40% nel 1955, al 30% nel 1963, per risalire e stabilizzarsi attorno al 40% negli anni Novanta e Duemila, a fronte di una media nazionale di presenze femminili che oscilla tra il 45 e il 50%. Come nel caso delle altre immigrazioni provenienti dall'Europa del Sud (Grecia, Spagna, Portogallo), le donne immigrate dall'Italia sono impiegate prevalentemente nel settore secondario (22%), mentre le donne immigrate dal Nord e dall'Ovest dell'Europa sono impiegate principalmente negli alberghi e nei ristoranti, nelle consulenze per le aziende e nella sanità (15%) (Dallera, Ducret 2004; Piguet 2005).

10 Arlie Russell Hochschild (2005) a questo proposito scrive «Vicky Diaz, a college educated schoolteacher who left behind five children in the Philippines, said, “the only thing you can do is to give all your love to the child [in your care]. In my absence from my children, the most I could do with my situation was to give all my love to that child».

11 Nel caso dell'immigrazione proveniente dal Nord e Sud America e dall'Europa dell'Est, la componente femminile è dominante.

6 Tassi di natalità e seconda e terza generazione

Poiché le politiche svizzere in tema di naturalizzazione sono molto severe, le nascite costituiscono uno dei canali principali di crescita della popolazione straniera. Nel 2012 si sono registrate 22.500 nascite da genitori stranieri, pari al 27% delle 82.000 nascite registrate in totale. Le popolazioni immigrate che registrano il maggior numero di nascite sono, in ordine decrescente, quelle portoghese, kosovara, italiana, francese, macedone e serba.

Fin dagli anni Cinquanta e Sessanta si è registrato un aumento degli stranieri di seconda e terza generazione, al punto che oggi rappresentano il 23% della popolazione straniera. La maggioranza degli stranieri di seconda e terza generazione è costituita da italiani. Nel 2000 più di un terzo delle presenze italiane e turche era costituita da immigrati di seconda e terza generazione, mentre nel caso dell'immigrazione americana l'incidenza era solo del 7% (ODM/OCDE 2013b). Se a questi dati si aggiunge il fatto che il 48% degli stranieri nati all'estero risiede in Svizzera da oltre 10 anni, è ben intuibile la severità della politica migratoria svizzera, in particolare sul piano delle naturalizzazioni.

7 Due parole sull'immigrazione dal Mezzogiorno d'Italia

È difficile fare delle considerazioni su questo argomento, poiché le statistiche svizzere ignorano totalmente questo aspetto, mentre quelle italiane non tengono conto della percentuale di emigrati provenienti dalle regioni del Sud d'Italia che, dopo aver soggiornato al Nord, emigrano verso l'estero. In ogni caso, se confrontiamo la prima metà del XX secolo con l'inizio del XXI secolo, si possono osservare due tendenze. Innanzitutto si può rilevare la 'meridionalizzazione' dell'emigrazione italiana verso l'Europa a partire dall'indomani della seconda guerra mondiale fino all'inizio degli anni Ottanta (il Centro-Nord rappresentava, infatti, la metà dell'emigrazione alla vigilia del secondo conflitto mondiale).

In secondo luogo, se si considera l'emigrazione italiana sul lungo periodo, si può rilevare come la componente meridionale sia cresciuta in modo massiccio. Nel 2011, infatti, gli emigrati verso l'estero che sono partiti dalle regioni meridionali erano solamente 15.000 sul totale dei 50.000 emigrati di cittadinanza italiana e 19.000 sugli 82.000 emigrati in totale (Acher 1955; Associazione Internet degli Emigrati Italiani s.d.; Colucci 2012). Tuttavia, se prendiamo in considerazione sia le migrazioni interne che quelle verso l'estero, si può rilevare che, tra il 2001 il 2011, 1.300.000 persone sono emigrate dal Meridione verso il Centro-Nord, e di queste 180.000 -tra cui 20.000 laureati- sono emigrate verso l'estero (Svimez 2013; Bartoloni 2013).

8 Livelli di istruzione e condizione lavorativa

Negli ultimi anni si è assistito ad un aumento del livello medio di istruzione degli emigranti italiani. Tra il 2002 e il 2011, infatti, gli emigrati con un titolo di studio universitario sono passati dall'11% al 27%, mentre quelli in possesso del diploma di scuola media inferiore sono scesi dal 51% al 38% (Mantovani 2013). L'emigrazione italiana con un alto livello di istruzione si sta dirigendo principalmente verso Germania, Svizzera, Regno Unito e Francia: tra il 2000 e il 2010, infatti, questi quattro Paesi hanno accolto il 44% degli emigrati qualificati (Istat 2012a; «Istat, triplicato in dieci anni il numero di laureati che lasciano l'Italia» 2012; «2012, i giovani in fuga dall'Italia» 2013).

Questo processo può essere rilevato anche analizzando i dati dei Paesi di immigrazione. In particolare, per quanto riguarda la Svizzera, tra il 2010 e il 2013 si è registrata una diminuzione (-5%) degli italiani residenti che possiedono un diploma di scuola media inferiore, analogamente a quanto si è rilevato per gli svizzeri (-11%), per i tedeschi (-10%), per i francesi (-9%), e a differenza di quanto si è rilevato per gli spagnoli (+9%), i portoghesi (+16%) e coloro che provengono dalla UE-28 (+3%). Al contrario, sono aumentati coloro che possiedono un titolo di studio di livello secondario (svizzeri italiani +1%, tedeschi +4%, francesi +8%, portoghesi +15%, UE-28 + 5%) e soprattutto coloro che possiedono un titolo di istruzione di livello universitario o superiore (portoghesi +73%, spagnoli +29%, italiani +28%, francesi +21%, tedeschi +17%, UE-28 +24%) (OFS 2014c).

L'innalzamento del livello di istruzione medio che si registra in Svizzera è sia un effetto concreto della maggiore selettività imposta dalle politiche migratorie - selettività che trent'anni fa era richiesta dall'estrema destra e che oggi è decisa dall'establishment¹² -, sia un risultato dell'innalzamento dell'età media degli immigrati di prima generazione (Svimez 2013). Infatti, sta aumentando la quota degli immigrati con un'età compresa tra i 35 e 64 anni (2004: 24%; 2012: 30%), a scapito di quelli con un'età compresa tra i 20 e i 34 anni (2004: 53%; 2012: 49%) e con un'età inferiore ai 20 anni (2004: 23%; 2012: 20%) (ODM/OCDE 2013b). Sempre più qualificati, sempre meno giovani, con sempre più esperienza professionale: è questo, quindi, l'effetto delle politiche migratorie svizzere, volute dalla classe dirigente e dalla classe imprenditoriale al fine di aumentare i tassi di attività, sopperire attraverso l'immigrazione le qualifiche mancanti in Svizzera e tendere a ricevere una popolazione straniera con gli stessi livelli di formazione degli svizzeri.¹³

12 *Ça va sans dire*, il sistema dell'immigrazione scelta non esclude affatto che gli stessi *sans-papiers* siano 'scelti', ma questo non avviene in modo esplicito, poiché sono confinati autoritariamente nella irregolarità.

13 Se si considera la popolazione attiva, attualmente il 73% della popolazione straniera e l'89% della popolazione svizzera posseggono un titolo di studio di livello secondario o terziario (OFS 2014b).

Queste tendenze influenzano anche l'inquadramento professionale. Considerando la popolazione attiva all'inizio del XXI secolo, risultavano inquadrati come quadri superiori: l'11% degli svizzeri, il 31% dei tedeschi e il 22% dei francesi di prima generazione; il 13% dei tedeschi e il 10% dei francesi di seconda generazione (Wanner 2004). Perciò, possiamo rilevare che la seconda generazione di queste due nazionalità presenta una posizione professionale che si avvicina a quella degli svizzeri ed è inferiore a quella dei primo-migranti.

Per gli italiani, invece, la situazione è differente: mentre le prime generazioni del dopoguerra erano caratterizzate da bassi livelli di qualificazione e dalla presenza di un certo grado di semi-analfabetismo, le seconde generazioni sono invece più qualificate. Tuttavia, se si considera l'inquadramento professionale, gli immigrati italiani non hanno mai raggiunto il livello degli svizzeri. Anche l'immigrazione spagnola presenta una situazione simile, mentre le immigrazioni più recenti - come quelle dal Portogallo, dalla Turchia, dalla ex Jugoslavia - mostrano pochi cambiamenti da una generazione all'altra.

La stratificazione professionale delle varie nazionalità immigrate risulta particolarmente evidente se si considera la media di coloro che occupano impieghi di dirigenti e quadri: tra il 2011 e il 2013 si è registrato questo livello di inquadramento per il 38% degli svizzeri e degli immigrati tedeschi e francesi, per il 25% degli immigrati italiani e spagnoli e per il 20% degli immigrati portoghesi (OFS 2014a). Di fronte a questa situazione, l'Ufficio federale delle migrazioni - il principale attore della politica dell'immigrazione scelta - finge di constatare quel che provoca, quando afferma che «sono principalmente persone altamente qualificate che [vengono] in Svizzera per lavorare nel settore dei servizi» (ODM/OCDE 2013b -TdA).

9 Indici di dipendenza strutturale degli anziani e dei minori di 20 anni

L'indice di dipendenza strutturale degli anziani è leggermente cambiato negli ultimi anni sia per la popolazione svizzera, che per la popolazione straniera residente in maniera permanente.¹⁴ Tra il 2000 e il 2012 è passato dal 30% al 34% per la popolazione svizzera e dall'8% all'11% per la popolazione residente permanente straniera. Anche l'indice di dipendenza strutturale dei minori di 20 anni¹⁵ ha subito un cambiamento: nello stesso

14 L'indice di dipendenza strutturale degli anziani è la percentuale che esprime il rapporto tra la popolazione con un'età pari o superiore a 65 anni e la popolazione in età attiva (20-64 anni).

15 L'indice di dipendenza strutturale dei minori di 20 anni è la percentuale che esprime il rapporto tra la popolazione con un'età compresa tra 0 e 19 anni e la popolazione in età attiva (20-64 anni).

periodo è sceso dal 37% al 35% per i cittadini svizzeri e dal 39% al 28% per i residenti permanenti stranieri. Per quanto riguarda l'indice globale di dipendenza strutturale - che deriva dalla somma dei due indici -, è sceso dal 69% al 62% per gli svizzeri e dal 47% al 39% per i residenti permanenti stranieri (OFS 2014d, 2014f).

Questa evoluzione mette in evidenza che la popolazione straniera, da un lato, sta invecchiando - anche se non al ritmo della popolazione svizzera -, e, dall'altro, si sta concentrando sempre di più nella fascia di popolazione in età attiva. La popolazione straniera, perciò, presenta un potenziale produttivo di gran lunga maggiore rispetto alla popolazione svizzera, in conseguenza anche all'ulteriore restringimento delle politiche di immigrazione scelta e delle pressioni esercitate sugli stranieri già residenti (rinnovo del permesso di soggiorno legato ad una attività professionale a tempo pieno; minacce di non rinnovare le misure di sostegno sociale per i disoccupati) (Herzog 2014). Da questo punto di vista la proposta dell'Unione democratica di centro (UDC) - proposta che è stata votata il 9 febbraio 2014 e che ha rimesso in discussione gli accordi sulla libera circolazione delle persone tra la Svizzera e l'Unione Europea, reintroducendo limitazioni all'immigrazione dalla UE, restringendo il diritto al ricongiungimento familiare e contingentando il numero di richiedenti asilo e rifugiati - non ha solamente un contenuto xenofobo, ma mette in evidenza una prospettiva di utilitarismo integrale. Questa prospettiva appare ancora più chiara se si considerano gli indici di dipendenza strutturale per la popolazione residente non permanente, che sono pari all'1% per gli anziani e al 9% a livello globale (Herzog 2014).

10 Tasso di attività, disoccupazione e politiche per la crescita dell'occupazione

Mentre il tasso di attività dei residenti italiani in Svizzera è equivalente a quello della popolazione con cittadinanza svizzera (15-64 anni: 83%), per il totale dei residenti stranieri risulta più basso (76%) (OFS 2011). Come spiega chiaramente l'OCSE, è una conseguenza delle strategie imprenditoriali finalizzate a «migliorare il potenziale di crescita a lungo termine», ossia a intensificare il lavoro dei dipendenti allo scopo di aumentare i margini di profitto delle imprese: «tenendo conto dell'elevato tasso di attività e del basso tasso di disoccupazione, il numero di ore lavorate per abitante in Svizzera è molto elevato per la zona OCSE, malgrado il fatto che il lavoro femminile a tempo parziale sia molto diffuso». Rispetto a questa situazione, «la soluzione consisterebbe nel mantenere il tasso di occupazione ad un livello elevato, mettendo pienamente a profitto le fasce di forza lavoro sottoutilizzate, in modo particolare le donne» (OCDE 2013a - TdA). L'altra strategia utilizzata per perseguire questo scopo è la lotta-repressione con-

tro la disoccupazione degli stranieri, poiché «se il tasso di disoccupazione assoluto delle persone nate all'estero residenti in Svizzera (6,8% nel 2011) è relativamente basso per l'Europa, è chiaramente più elevato che quello degli autoctoni (3,1%)» (OCDE 2013a - TdA).

Queste due strategie, appoggiate all'unanimità dalla classe capitalista svizzera, sono destinate a trasformare profondamente la vita professionale, familiare e quotidiana di tutta la popolazione immigrata. La questione è delicata, poiché, come rileva l'OCSE, «i migranti rappresentano ben più della metà di tutte le entrate nella popolazione di età attiva e, dal 2000 al 2010, la crescita della popolazione attiva è quasi esclusivamente imputabile a loro» (OCDE 2013a - TdA). Questo significa che verranno rafforzati gli sforzi per aumentare il tasso di attività sia per gli immigrati, che per gli svizzeri. Occorre, però, considerare anche che di fronte a questa dura prospettiva, si potrebbe aprire qualche possibilità per la nascita di una resistenza dei lavoratori che vada controcorrente rispetto alle tendenze di pesante divisione dei lavoratori, profondamente marcate da razzismo e xenofobia. Un elemento, questo, che potrebbe influenzare i rapporti tra gli italiani residenti in Svizzera - che attualmente sono molto influenzati dalle tendenze xenofobe - e le altre nazionalità immigrate, in particolare dai Paesi non aderenti all'Unione Europea.

11 I frontalieri italiani

La presenza di un movimento transfrontaliero è uno degli aspetti caratteristici dell'immigrazione in Svizzera. Tra il 2009 e il 2013 si è registrata una crescita costante - pari al 29% - più alta della crescita della popolazione attiva occupata (7%). Al quarto trimestre 2013, si contavano 279.000 lavoratori transfrontalieri, di cui il 24% italiani (pari a 66.000 lavoratori), il 53% francesi, il 20% tedeschi, il 3% austriaci. Questi lavoratori sono inseriti principalmente in professioni amministrative, ma anche in posti di lavoro meno qualificati nei servizi e nell'industria. Nel Canton Ticino, come in quello francese, rappresentano il 25% della popolazione attiva occupata (OFS 2013, 2014a, 2014b). Globalmente è una forza lavoro assai qualificata, ma con forti disparità regionali e mediamente meno qualificata rispetto alla popolazione attiva residente in Svizzera, come spiega l'OFS: «Se si paragona la ripartizione professionale dei frontalieri (...) con quella dell'insieme della popolazione attiva occupata, emerge chiaramente una differenza nel gruppo *operai e impiegati non qualificati*. Il 17% dei frontalieri (...) svolge un'attività di questo tipo, contro il 5,9% dell'insieme della popolazione attiva occupata. La mano d'opera frontaliera è, invece, meno rappresentata rispetto alla popolazione attiva nei gruppi delle *professioni intellettuali e scientifiche* (10,4% contro 17,6%) e delle *professioni intermedie* (16,7% contro 22,3%). I frontalieri (...) esercitano dunque, in

media, in attività richiedenti un basso livello di qualifica» (OFS 2011). Tuttavia, congiuntamente, come è stato evidenziato dalla Segreteria di Stato dell'economia (SECO), «i frontalieri hanno visto il proprio livello di occupazione aumentare sensibilmente tra il 2000 e il 2006, per tutti i tipi di qualifiche, cioè per tutti gli impieghi, dai più semplici e ripetitivi agli impieghi che richiedono un alto livello di qualificazione» (Weber 2008 - TdA). Questo dato trova conferma nel fatto che i frontalieri sono presenti in un ampio ventaglio di attività, più ampio di quello della popolazione attiva residente straniera.

Questo aspetto, correlato al fatto che in questo periodo vi è un peggioramento generale delle condizioni di lavoro in Europa, potrebbe spiegare l'inasprimento della concorrenza tra lavoratori che era venuta a manifestarsi tra i frontalieri - che appunto occupano tutti i settori di attività - e la forza lavoro straniera residente, che nella maggior parte dei casi è occupata in settori o impieghi che non risentono della concorrenza dei residenti svizzeri. Inoltre, questo aspetto potrebbe parzialmente spiegare il motivo per cui i cantoni che impiegano la maggiore quota di forza lavoro frontaliere - quello francese e quello ticinese - sono anche i cantoni in cui si sono maggiormente radicati i partiti politici anti-frontalieri, che propagandano una ideologia nazional-cantonale (come il *Mouvement citoyen genevois* e la Lega dei Ticinesi).

12 *Sans-papiers* provenienti dall'Unione Europea?

Un altro fenomeno destinato a crescere, ma difficilmente analizzabile, è il fenomeno dei *sans-papiers*. I *sans-papiers* sono parte (in maniera non dichiarata) dell'immigrazione 'scelta', poiché più i sistemi di produzione tendono a specializzarsi e a maturare una considerevole domanda di forza lavoro altamente qualificata, più i lavori non qualificati e non automatizzabili si moltiplicano, creando un mercato del lavoro a bassa e bassissima remunerazione, che viene occupato dai *sans-papiers*. Inoltre, i *sans-papiers* sono destinati ad aumentare numericamente, in conseguenza della combinazione tra l'applicazione di politiche anti-migratorie, il deficit demografico dell'Europa e la forte richiesta di forza lavoro immigrata da parte dei capitalismi europei.

A livello europeo Italia e Spagna sono i due principali Paesi di arrivo e di passaggio per gli immigrati provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione Europea. Come è stato evidenziato da Caritas Migrantes (2013), la maggior parte della crescita dei saldi migratori europei «è stata giocata dai Paesi dell'Europa meridionale, il cui surplus è passato dal milione di unità del periodo 1995-2000 ai 4,3 milioni del quinquennio successivo e, nonostante la crisi, ai 3,9 dell'ultimo periodo considerato [2000-2005, nda]. Le grandi protagoniste di questo processo sono state Italia e Spagna».

Per quanto riguarda il transito verso altri Paesi, tra il 2002 e il 2011, solo in Italia sono stati ‘cancellati per irreperibilità’ 281.000 stranieri (una cifra che comunque è fortemente in difetto, visto il consistente numero di ingressi mai registrati ufficialmente). Il 50% di essi proviene, in ordine di importanza numerica, da Romania, Marocco, Cina, Albania, Ucraina e Polonia (Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione 2013).¹⁶

13 Rimesse, retribuzioni e trasferimenti degli emigranti e dei frontalieri

In questo capitolo consideriamo le rimesse globali, che includono, oltre alle rimesse, le remunerazioni dei residenti in Italia percepite all’estero (lavoratori all’estero da meno di un anno, frontalieri, ecc.) e, marginalmente, i capitali di chi – italiano o no – si stabilisce in Italia provenendo dall’estero.

Se consideriamo il totale delle rimesse globali destinate all’Italia (*remittance inflows*) tra il 1970 e il 2012, l’Italia è l’undicesimo Paese del mondo che ha beneficiato di esse, con una somma totale di 137 miliardi di US \$ a prezzi correnti.¹⁷ Se ci limitiamo al quinquennio 2008-2012, l’Italia è il ventesimo Paese beneficiario, con 32 miliardi di US \$ a prezzi correnti.¹⁸ Più precisamente, il totale delle rimesse globali spedite verso l’Italia ammonta, per il solo 2012, a 7,3 miliardi di US \$ (circa lo 0,4% del PIL) (World Bank 2014).

Se invece consideriamo le rimesse globali in uscita dall’Italia (*remittance outflows*) tra il 1970 il 2012, l’Italia è il settimo Paese al mondo, con un totale di 143 miliardi di US \$ a prezzi correnti.¹⁹ Per il quinquennio 2008-2012, l’Italia è ugualmente il settimo Paese esportatore di rimesse globali, con 61 miliardi di US \$ a prezzi correnti.²⁰ Nel 2012, l’ammontare è pari a 11 miliardi US \$ (circa lo 0,7% del PIL) (World Bank 2014).

Secondo un articolo pubblicato su *Swissinfo*, la Svizzera figura addirittura in prima posizione mondiale «per quanto riguarda l’importo dei capitali

16 Si considerano la Romania e la Polonia rispettivamente fino al 2011 e al 2007, date di ingresso a pieno titolo nello spazio di libera circolazione.

17 In questa classifica i Paesi europei che precedono l’Italia sono la Francia (quarto posto), la Germania (sesto posto), la Spagna (nono posto) (World Bank 2014).

18 Nel quinquennio 2008-2012 i Paesi europei che precedono l’Italia sono la Francia (sesto posto), la Germania (settimo posto), il Belgio (decimo posto), la Spagna (dodicesimo posto), la Polonia (tredecimo posto), l’Ucraina (sedicesimo posto) (World Bank 2014).

19 Nello stesso periodo, i Paesi europei che precedono l’Italia sono la Germania (terzo posto), la Svizzera (quarto posto), la Francia (quinto posto), la Russia (sesto posto) (World Bank 2014).

20 Nel quinquennio 2008-2012 i Paesi europei che precedono l’Italia sono la Russia (terzo posto), la Svizzera (quarto posto), la Germania (quinto posto) (World Bank 2014).

trasferiti all'estero da ogni singolo lavoratore straniero. In media sono stati trasferiti 11.000 US \$ [negli anni 2000] pro capite» verso (in ordine di importanza) Germania, Francia, Spagna, Austria, Italia, Portogallo (Ornelas 2013). Tuttavia si tratta solo di stime, poiché il governo svizzero non elabora statistiche sulle rimesse degli immigrati e non è perciò possibile esaminare la questione a livello nazionale.²¹

Per quanto riguarda l'aumento delle rimesse verso l'Italia registrato nel XXI secolo, va tenuto conto che l'emigrazione italiana, sia verso la Svizzera che verso altri Paesi, sta di nuovo crescendo e che in quest'ultimo decennio vi è stato un processo di impoverimento che ha colpito una parte consistente della popolazione (italiana o straniera) dell'Italia.²² Per quanto riguarda invece le rimesse in uscita dall'Italia, tra il 2001 e il 2012 esse si sono quadruplicate (World Bank 2014). È chiaro che in questo caso l'aumento dell'immigrazione verso l'Italia è un fattore determinante, ma è anche possibile che una parte dell'emigrazione italiana avvenga in condizioni ancora più precarie che nel passato e che, contrariamente a quanto succedeva prima, i familiari rimasti in Italia sovvenzionino in parte il soggiorno all'estero - almeno per i primi tempi -, creando un certo modo un fenomeno inverso rispetto ai flussi di rimesse.

14 Alcuni spunti di riflessione conclusivi

14.1 La xenofobia come incentivo al comunitarismo: quali cambiamenti?

Georg Lutz, commentando le elezioni politiche federali svizzere del 2011, fa un'osservazione molto interessante concernente il voto dei cittadini svizzeri di origine straniera, di seconda generazione che alla nascita non erano svizzeri e che ora possiedono la doppia cittadinanza (quella svizzera e quella del Paese di origine dei genitori). Secondo Lutz, non ha alcun fondamento sostenere che essi votino soprattutto a favore di partiti anti-immigrati, o, in alternativa, che essi votino tradizionalmente a sinistra. Non ci sarebbe alcuna tendenza particolare in queste due direzioni, poiché l'UDC, il partito più espressamente xenofobo, è leggermente sotto-rappresentato tra i votanti nati stranieri, così come è leggermente sopra-rappresentato anche il Partito socialista, mentre nel caso di tutti gli altri partiti la differenza con gli svizzeri è insignificante.

Da questo punto di vista, si potrebbero spiegare le tendenze di rigetto

21 Allo stesso modo, il governo svizzero non produce nemmeno una statistica sulla povertà interna che si possa leggere con facilità

22 Occorre tuttavia considerare che i flussi delle rimesse variano molto meno rispetto all'andamento della congiuntura economica, poiché in caso di andamento negativo gli immigrati raddoppiano i sacrifici per le loro famiglie rimaste nel Paese di origine.

che manifestano gli italiani immigrati da più anni o quelli di seconda generazione rispetto agli italiani neo immigrati, o anche le tendenze di rigetto manifestate dagli italiani settentrionali nei confronti di quelli meridionali. Forse oggi c'è meno spazio per i comunitari che ha segnato le immigrazioni del dopoguerra.

14.2 La 'fuga dei cervelli'

Si parla spesso di 'fuga dei cervelli' quando si affronta il tema delle migrazioni. In un blog de Il Fatto Quotidiano - in cui si considera il cervello come un 'capitale' e se ne analizza il rapporto in relazione alla regime di tassazione - si spiega, ad esempio, che «l'economia italiana spende soldi per istruire i 'cervelli', ma perde il ritorno su questi investimenti in capitale umano e [...] in primo luogo in termini di produttività e tasse» (Quattrogatti.info 2014). La versione online de Il Sole 24 Ore (2013) invece, citando lo studio del Global Governance Program, considera l'appartenenza dei cervelli ad una patria e spiega che «a emigrare sono sempre meno i disoccupati: la clamorosa rivelazione arriva da una ricerca che quattro università europee hanno lanciato sul fenomeno dell'espatrio dei cervelli dall'Europa del Sud e dall'Irlanda» e, in un altro articolo, si aggiunge che «il ricercatore Lorenzo Beltrame, autore di un paper sul *brain drain*, stima in 410.000 i laureati italiani all'estero. Per un 'cervello' che entra, tre escono» (Nava 2010). Flavia Amabile (2012) considera il cervello in termini di costi e scrive, sulla Stampa, che «la fuga dei cervelli è un costo. Anzi, di più: una perdita netta». E ancora: lo studio della Fondazione Cariplo e della Fondazione Eli Lilly (2011) stima che per ogni cervello in fuga vengano persi 148 milioni di euro; gli studi dell'Istituto per la competitività (2011) analizzano le perdite in termini di PIL legate alla disoccupazione dei giovani istruiti (40%), l'Istat (2014b) studia il saldo migratorio secondo il titolo di studio, si calcolano le presunte perdite in termini di PIL legate al fenomeno dei NEET (24%), ecc. Ci sono inoltre gli studi del *Global Competitiveness Report* del World Economic Forum (2013), le diverse inchieste Brain Drain, la Ricerca su mobilità e struttura delle professioni in Europa del Forum nazionale dei giovani (Forte, Giacomello 2012) e così via. Insomma sono innumerevoli gli approcci teorici che mercificano il cervello.

Nessuno tuttavia ipotizza che la nozione di 'fuga dei cervelli' sia una nozione essenzialmente nazional-utilitarista. Quando si parla di questi argomenti, nessuno mette in correlazione il *brain drain* con il fatto che «il grado di istruzione della popolazione straniera [in Italia] è piuttosto elevato. Nella popolazione tra i 15 e i 64 anni, la quota degli stranieri con un titolo di studio fino alla licenza media è pari nel 2010 al 49,7%; il 40,3% ha un diploma di scuola superiore e il 10% una laurea» (Istat 2012b). Nessuno spiega che le politiche finalizzate ad attirare giovani cervelli nel proprio

Paese implicano, necessariamente, una ‘fuga di cervelli’ da Paesi che non sono in grado di trattenere i propri cervelli. Allo stesso modo non si menziona che, in Italia, tra il 1980 e il 2009, la parte dei redditi accaparrata dal 10% più ricco della popolazione è passata dal 27% al 34% dei redditi totali e quella posseduta dal 5% più ricco della popolazione è passata dal 18% al 23% (Alvarado, Atkinson, Piketty, Saez 2014).

E dunque per quale motivo un ‘cervello’ dovrebbe arricchire il 10% più ricco della popolazione italiana, piuttosto che il 10% più ricco della popolazione svizzera? Perché si dovrebbe accettare una selvaggia messa in concorrenza diretta tra i lavoratori di tutto il continente, a nome della ‘libera’ circolazione, ma non si dovrebbe accettare che colui che possiede una formazione se ne serva a migliorare un po’ la propria situazione?

14.3 Incertezze svizzere post 9 febbraio

Dopo il voto del 9 febbraio 2014 – che ha rimesso in causa l’accordo sulla libera circolazione delle persone tra la Svizzera e l’UE – le autorità politiche della svizzera sembrano aver avviato un nuovo laboratorio per una ‘libera’ circolazione europea. E forse anche il rafforzamento della destra anti-europea, dopo le elezioni europee del 25 maggio 2014, potrebbe agevolare la diffusione della posizione degli xenofobi svizzeri.

Il voto del 9 febbraio – col quale l’iniziativa xenofoba dell’UDC ha raccolto il 50,3% dei voti – non trae origine da una rimessa in causa ‘democratica’ della libera circolazione contro la messa in concorrenza a livello continentale tra tutti i salariati e tra tutte le condizioni di lavoro, bensì trae origine da un’iniziativa xenofoba e da un rapporto di forza politico totalmente sfavorevole ai lavoratori salariati. È troppo presto per dire quale futuro ci aspetta, ma una cosa è sicura: dal risultato del voto del 9 febbraio non ne uscirà nulla di positivo per l’immigrazione in Svizzera.

14.4 Una «nuova immigrazione» italiana in Svizzera?

«Gli emigranti di questi ultimi anni sono giovani ben inseriti nella comunità di residenza ma (...) non sempre lo sono altrettanto nella comunità locale di origine», scrive Antonella Guarneri (2001). È questa una delle prime differenze che si rilevano se si paragona l’attuale immigrazione in Svizzera – ma forse anche le seconde le terze generazioni – con l’immigrazione del dopoguerra. Un’altra differenza significativa riguarda i giovani di seconda e terza generazione, in particolare spagnoli e italiani: «a 17 anni due terzi dei loro padri e il 40% delle loro madri svolgevano già un’attività professionale, mentre oggi, alla stessa età, solo il 6% dei figli e il 7% delle figlie hanno un impiego. Essi iniziano a lavorare nella maggior parte

dei casi (8 su 10) tra i 18 e i 24 anni, esattamente come i loro coetanei d'origine svizzera. Questo ingresso più tardivo nel mercato del lavoro è dovuto principalmente a un allungamento del periodo di formazione e non, contrariamente a quel che si osserva in altri stati europei, alle difficoltà incontrate per inserirsi nel mercato del lavoro» (Bolzman, Fibbi, Vial 2003 -TdA). Ulteriori differenze riguardano la crescita dei lavoratori distaccati (nel 2011 in Europa erano ufficialmente 1,2 milioni, ma verosimilmente sono molto più numerosi, perché questo fenomeno sfugge in gran parte alle statistiche), la crescita dei lavoratori indipendenti (14% degli occupati nel 2012), dei contratti a tempo determinato (14% degli occupati nel 2012), del lavoro part-time subito (19% degli occupati, di cui circa un terzo part-time subito) (Eurostat 2014a, 2014b; Observatoire des inégalités 2013).

In un contesto del genere la messa in concorrenza tra le varie nazionalità rischia di aggravarsi in modo catastrofico, nonostante le differenze materiali tra le varie categorie messe in concorrenza si siano avvicinate al loro minimo storico. E qui, forse, si può rilevare un'apertura significativa a nuove forme di lotta e di resistenza, legate alla presenza di un salario più eterogeneo, meno organizzato istituzionalmente, meno legato agli attuali sindacati (che, essendo totalmente istituzionalizzati, hanno poca credibilità) e forse - paradossalmente rispetto a quanto detto finora - meno dipendente dall'identità nazionale.

Appendice

Qualche nome tradizionalmente dato agli italiani in Svizzera romanda

Di seguito viene fornito un elenco di epiteti xenofobi che venivano utilizzati per gli immigrati italiani del secondo dopoguerra. Questi stessi epiteti, dopo la crisi economica del 1973-75, sono stati adottati dagli stessi italiani di Svizzera (quelli che non sono stati cacciati dalla disoccupazione e dal sistema discriminatorio delle politiche migratorie), che continuavano a essere considerati 'stranieri', nonostante fossero sempre più integrati.

Questo doppio utilizzo ha trasformato questi epiteti in espressioni ambigue: se sono pronunciati da un italiano sono *accettabili*, ma se sono pronunciati da un non italiano ritornano ad essere espressioni xenofobe.

Benett Negli anni Ottanta, Benetton si fa conoscere in Svizzera e per molti italiani - integrati ma comunque ritenuti stranieri dalla xenofobia istituzionale e generalizzata - vestirsi con mocassini e pullover Benetton dai colori sgargianti e brillanti diventa un modo per esprimere la propria 'italianità'. Sono i cosiddetti 'Benett'. A questo punto, gli xenofobi si appropriano dell'espressione e scrivono sui muri delle città «Sauvez la planète, mangez du Benett» («Salvate il pianeta, mangiate dei Benett»). È sottinteso: mangiate Benett al posto dei panini, poiché anche i panini stanno diventando di moda col loro nome italiano.

Mafieux L'aggettivo mafioso - con cui oggi ci si rivolge anche ai kosovari e ai russi - è ricorrente per gli italiani. Da un lato è una generalizzazione ignobile, ma dall'altro lato, gli stessi italiani hanno iniziato ad usarla per auto-definirsi: molti comportamenti o modi di vestirsi si rifanno all'estetica mafiosa; diversi bar e ristoranti si chiamano con nomi o appendono foto che alludono alla mafia.

Maguttes Deriva da un antico termine germanico utilizzato per indicare il 'giovannotto', ossia il 'tuttofare'. Questo termine è stato ripreso dai milanesi, durante la dominazione austriaca, per qualificare in un primo momento il tuttofare; in un secondo momento il manovale, cioè il giovane operaio tuttofare proveniente dal Mezzogiorno, fino a diventare sinonimo di 'meridionale'. L'espressione è stata ripresa in Svizzera per designare gli italiani in genere, poiché geograficamente tutti gli italiani provengono dal 'Sud' e dunque sono 'meridionali' per lo svizzero.

Piafs È un termine onomatopeico di origine francese, usato in ambito familiare e infantile per indicare il passerotto. Poiché gli immigrati più poveri del Nord d'Italia catturavano i passerotti e li mangiavano con la polenta, venivano chiamati *piafs* per antonomasia.

Pioums È un termine che deriva dalla lingua dei Manouches, popolazione Sinti della Francia, e che letteralmente significa «ho bevuto». L'espressione è utilizzata per designare l'italiano di Francia, assimilandolo così non solo allo 'zingaro' (termine usato come un insulto dai razzisti), ma anche all'alcolizzato (il massimo degli insulti per i benpensanti).

Rital Questo termine proviene verosimilmente dal francese 'Rapatrier Italien'. Era la dicitura apposta sui treni che per l'Italia, pieni di emigrati che tornavano al proprio Paese.

Spaghetti La prima cucina italiana che si è fatta conoscere in Svizzera è stata quella del Meridione, non quella più sofisticata, ma quella più popolare. Gli spaghetti e la pizza erano infatti i piatti che erano consumati più spesso dagli immigrati meridionali poveri.

Tchink Questo termine ha una derivazione incerta. Forse deriva dalla parola *Tchinkounmey*, sovente elisa in *Tchink*, che indicava un rito per funerali originario del Benin, accompagnato da una danza rapidissima eseguita dalle donne. Il Benin, ex colonia della Francia, ha rivestito un ruolo importante nell'ambito della tratta degli schiavi gestita dai negrieri francesi. È probabile che questo epiteto razzista utilizzato in Francia sia stato esteso, con un'accezione xenofoba, anche gli italiani, per assimilarli agli schiavi o ai 'selvaggi'. Questo termine è stato ripreso nella Svizzera romanda, al pari di tanti altri termini xenofobi ripresi dal linguaggio del razzismo francese.

Termite communiste Questo epiteto è l'espressione con la quale i dirigenti socialisti del maggiore sindacato svizzero (la FOMH, che rappresentava i lavoratori della metalmeccanica) hanno denominato gli italiani nel Rapporto di attività del 1963 e nel congresso svoltosi nel medesimo anno: «registriamo con soddisfazione le misure prese dalle autorità. Perché in fin dei conti è così che comincia il lavoro di sabotaggio delle termiti comuniste [...]. Piuttosto che aderire all'organizzazione sindacale per rinforzarla, un numero crescente di loro passa all'azione diretta [il che significherebbe lo sciopero]». Non era però un caso isolato: il sindacalismo svizzero storicamente ha sempre assunto posizioni xenofobe.

Bibliografia

- Acher, G. (1955). «Les migrations italiennes à travers les Alpes». *Annales de Géographie*, 64 (345), pp. 340-358.
- Alvarado, F.; Atkinson, T.; Piketty, T.; Saez, E. (2014). *The World Top Incomes Database* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://topincomes.g-mond.parisschoolofeconomics.eu/> (2014-09-09).
- Amabile, F. (2012). «Un miliardo in fuga con i cervelli». *La Stampa*, 20 agosto.
- Arlettaz, G.; Arlettaz, S. (2004). *La Suisse et les étrangers*. Lausanne: Antipodes.
- Associazione Internet degli Emigrati Italiani (s.d.). *Il più grande esodo della storia moderna* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.emigrati.it/Emigrazione/Esodo.asp> (2014-09-09).
- Babel, C. (2014). «Rapport sur la situation mondiale» [online]. *Inprecor*, 603-604. Disponibile all'indirizzo <http://ks3260355.kimsufi.com/inprecor/article-inprecor?id=1628>.
- Badino, A.; Inaudi, S. (2013). *Migrazioni femminili attraverso le Alpi*. Milano: FrancoAngeli.
- Bartoloni, M. (2013). «Rapporto Svimez mai così drammatico: l'emigrazione torna quella del dopoguerra». *Il Sole 24 Ore*, 17 ottobre.
- Bolzman, C.; Fibbi, R.; Vial, M. (2003). «Que sont-ils devenus? Le processus d'insertion des adultes issus de la migration». In: Wicker, H.R.; Fibbi, R.; Haug, W. (a cura di). *Les migrations et la Suisse : résultats du Programme national de recherche 'Migrations et relations interculturelles'*. Zurich: Seismo, pp. 434-459.
- Caritas Migrantes (2013). *XXIII Rapporto immigrazione 2013: Tra crisi e diritti umani*. Roma: Idos.
- Colucci, M. (2012). *La risorsa emigrazione: Gli italiani all'estero tra percorsi sociali e flussi economici, 1945-2012*. Roma: ISPI.
- Dallera, C.; Ducret, V. (2004). *Migration féminine, au-delà des stéréotypes*. Berne: Office fédéral des étrangers.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di) (2013). *Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia: III Rapporto annuale*. Roma: s.n.
- Efionayi-Mäder, D.; Schönenberger, S.; Steiner, I. (2012). *Visage des sans-papiers en Suisse*. Berne: CFM.
- Eurostat (2014a). *Part-time employment as a percentage of the total employment*. Eurostat database.
- Eurostat (2014b). *Temporary employees as a percentage of the total number of employees*. Eurostat database.
- Fondazione Cariplo; Fondazione Eli Lilly (2011). *Per ogni cervello in fuga perdiamo 148 milioni di euro* [online]. Disponibile all'indirizzo http://www.fondazionecariplo.it/portal/upload/ent3/1/comunicato%20stampa_Lilly.pdf.

- Fondazione Migrantes (2013). *Rapporto italiani nel mondo 2013*. Roma: Idos.
- Forte, A.; Giacomello, L. (a cura di) (2012). *Dall'Italia all'Europa, dall'Europa all'Italia: Giovani professionisti in movimento*. Roma: Forum nazionale dei giovani.
- Guarneri, A. (2001). *La recente emigrazione italiana in Europa: Francia, Regno Unito e Svizzera a confronto*. Roma: Istituto di ricerche sulla popolazione (IRP-CNR).
- Herzog, S. (2014). «La pression monte sur les étrangers à l'aide sociale». *Le Temps*, 21 aprile.
- Hochschild, A.R. (2005). «Love and Gold». In: Ricciutelli, L. (ed.). *For Women, Power and Justice: A Global Perspective*. London; Toronto: Zed/Innana Books.
- «Fuga di cervelli dall'Italia» (2013). Fuga di cervelli dall'Italia: È boom negli ultimi 18 mesi, secondo una ricerca universitaria internazionale». *Il Sole 24 Ore*, 26 ottobre.
- Istituto per la competitività (2011). *Giovani chi li ha visti? Il PIL mancato di una generazione fantasma*. S.l.: Associazione La Scossa.
- Istat (2012a). *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2011*. Roma: Istat.
- Istat (2012b). *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo: 2012*. Roma: Istat.
- Istat (2014a). *Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza. Anni 2002-2013*. Roma: Demo Istat.
- Istat (2014b). *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente: 2013*. Roma: Istat.
- «Istat, triplicato in dieci anni il numero di laureati che lasciano l'Italia» (2012). *la Repubblica*, 28 dicembre.
- «2012, i giovani in fuga dall'Italia» (2013). «2012, i giovani in fuga dall'Italia. Emigrazione cresciuta del 30%». *la Repubblica*, 06 aprile.
- Mantovani, A. (2013). «Europe Les enjeux. Quand l'émigration des cerveaux affaiblit plus encore l'Italie». *L'Humanité*, 13 novembre.
- Nava, S. (2010). «Ecco numeri e costi della nuova emigrazione italiana». *Il Sole 24 Ore*, 20 dicembre.
- Observatoire des inégalités (2013). *L'état de la précarité d'emploi en Europe*. Tours: Observatoire des inégalités.
- OCDE (2013a). *Études économiques*. Paris: OCDE.
- OCDE (2013b). *Perspectives des migrations internationales 2013*. Paris: OCDE.
- OCDE/SOPEMI (2002). *Rapport de la correspondante suisse: 2001*. Berne: SOPEMI. Disponibile all'indirizzo <http://bfm.admin.ch/bfm/fr/home/publiservice/berichte.html> (2014-09-09).
- OCDE/SOPEMI (2011). *Rapport de la correspondante suisse: 2010*. Berne: SOPEMI. Disponibile all'indirizzo <http://bfm.admin.ch/bfm/fr/home/publiservice/berichte.html> (2014-09-09).

- ODM/OCDE (2013a). *Rapport de la Suisse 2011*. Berne: ODM. Disponibile all'indirizzo <http://bfm.admin.ch/bfm/fr/home/publiservice/berichte.html> (2014-09-09).
- ODM/OCDE (2013b). *Rapport de la Suisse 2012-2013*. Berne: ODM. <http://bfm.admin.ch/bfm/fr/home/publiservice/berichte.html> (2014-09-09).
- OFS (2011). *Les frontaliers et les frontalières en Suisse. Statistique des frontaliers au 4ème trimestre 2010*. Communiqué de presse. Neuchâtel, 7 mars.
- OFS (2013). *Hausse persistante du nombre des frontaliers: Statistique des frontaliers au 4e trimestre 2012*. Communiqué de presse. Neuchâtel, 4 mars.
- OFS (2014a). *Activité professionnelle et temps de travail: Données détaillées: Les étrangers en Suisse* [online]. Neuchâtel: OFS. Disponibile all'indirizzo <http://bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/themen/01/07/blank/key/03.html> (2014-09-09).
- OFS (2014b). *Activité professionnelle et temps de travail - Données détaillées: Personnes actives occupées*. Neuchâtel: OFS. Disponibile all'indirizzo <http://bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/themen/01/07/blank/key/03.html> (2014-09-09).
- OFS (2014c). *Activité professionnelle et temps de travail - Données détaillées: Population résidante permanente*. Neuchâtel: OFS. Disponibile all'indirizzo <http://bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/themen/01/07/blank/key/03.html> (2014-09-09).
- OFS (2014d). *Etat et structure de la population - Indicateurs: Population résidante permanente selon l'âge*. Neuchâtel: OFS. Disponibile all'indirizzo <http://bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/themen/01/02/blank/key/alter/gesamt.html> (2014-09-09).
- OFS (2014e). *Migration et intégration - Indicateurs: Acquisition de la nationalité suisse*. Neuchâtel: OFS. Disponibile all'indirizzo <http://bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/themen/01/07/blank/key/03.html> (2014-09-09).
- OFS (2014f). *Migration et intégration - Indicateurs: Population étrangère: nationalité*. Neuchâtel: OFS. <http://bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/themen/01/07/blank/key/01/01.html> (2014-09-09).
- OFS (2014g). *Produit intérieur brut - Données, indicateurs PIB: selon son affectation*. Neuchâtel: OFS. Disponibile all'indirizzo http://bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/themen/04/02/01/key/bip_nach_verwendungsarten.html (2014-09-09).
- Ornelas, A. (2013). «Trasferimenti di fondi. Commissioni troppo salate sulle rimesse degli immigrati». *Swissinfo*, 10 dicembre.
- Piguet, E. (2005). *L'immigration en Suisse depuis 1948*. Zurich: Seismo.
- PricewaterhouseCoopers (2013). *Paying Taxes 2014: The global picture: A comparison of tax systems in 189 economies worldwide*. London: PwC.

- Quattrogatti.info (2014). «Fuga dei cervelli, la nuova diaspora italiana?» [online]. *Il Fatto Quotidiano*, 15 aprile. Disponibile all'indirizzo <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/04/15/fuga-dei-cervelli-la-nuova-diaspora-italiana/952335/>.
- SECO (2014). *La reprise se consolide davantage et une amélioration sur le marché du travail est attendue* [online]. Communiqué de presse, Neuchâtel, 18 mars. Disponibile all'indirizzo <http://seco.admin.ch> (2014-09-09).
- Svimez (2013). *Rapporto Svimez 2013 sull'economia del Mezzogiorno: Sintesi*. Roma: Svimez.
- Wanner, P. (2004). *Recensement fédéral de la population 2000. Migration et intégration. Populations étrangère et suisse*. Neuchâtel: Forum suisse pour l'étude des migrations.
- Weber, B. (2008). «Libre circulation des personnes: Le bilan est positif pour le marché suisse du travail». *La Vie économique*, juin.
- World Bank (2014). *Database: Migrant remittance outflows (US\$ million)*. Washington: World Bank.
- World Economic Forum (2013). *Global competitiveness report 2013-2014*. Genève: World Economic Forum.

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

Direzione America del Sud

Le nuove migrazioni italiane in Argentina

Adriana Bernardotti (FILEF, Buenos Aires, Argentina)

Abstract Nowadays, Italian migrants who reach now South America, and especially Argentina, are looking for a job and a better life. However, they neither consider themselves as 'emigrants', nor identify as belonging to a nation. Their identity is shaped through multiple identifications, ranging from small communities to Europe, from individualism to love for mankind, from defense of the universal principles to the conservation of their personal convictions. This article, besides investigating the economic reasons of their departures, seeks also to provide an interpretation of 'inner' (or cultural) processes that push many Italians to abandon their country.

Sommario 1. La riscoperta dell'Argentina. - 1.1. I motivi d'attrazione. - 1.2. Il lavoro: fattore d'attrazione o di espulsione dall'Italia? - 1.3. I profili dei nuovi italiani d'Argentina. - 2. La dimensione del fenomeno. - 2.1. I problemi delle fonti italiane. - 2.2. Le nuove migrazioni nelle statistiche argentine. - 3. Vivere in Argentina. - 3.1. Essere uno straniero. - 3.2. L'inserimento lavorativo. - 3.3. Comunità italiana e integrazione. - 3.4. Quali prospettive?

1 La riscoperta dell'Argentina

1.1 I motivi d'attrazione

Le prime avvisaglie della presenza di nuovi flussi di italiani in Argentina si sono verificate verso la metà dello scorso decennio, quindi subito dopo la crisi economica e politica del 2001-2002 che aveva devastato il Paese e non appena era iniziata la fase di recupero. In effetti, alcuni dei primi arrivati hanno 'scoperto' l'Argentina come cooperanti di organizzazioni internazionali in progetti che miravano ad offrire un sollievo al dramma sociale in corso. Molti altri hanno intrapreso il viaggio transoceanico incoraggiati dai vantaggi creati dalla svalutazione del peso ad un terzo del suo valore e dalla possibilità di sperimentare un'esperienza che abbinava natura vergine e incontaminata con un'offerta culturale e di consumi occidentali, a costi ridotti, nella forma di viaggio-avventura o attraverso l'acquisto di un pacchetto turistico. Per diverse ragioni, pertanto, conquistati dal Paese, gli uni e gli altri hanno deciso di restare e a loro sono seguiti altri arrivi, rendendoci consapevoli dell'esistenza di un fenomeno che non può essere trascurato.

Stimolata e incuriosita da questi fatti, ho deciso di intervistare alcuni dei protagonisti di questa esperienza, soprattutto giovani, cercando di capire cosa li spingeva a venire in Argentina (Bernardotti 2012).¹ Così, ho subito verificato che un tratto comune tra i nuovi italiani arrivati era il fatto che nessuno di loro si riconosceva come un «emigrato», termine che solitamente viene associato a chi lascia il Paese per cercare lavoro altrove. Il lavoro, infatti, in molti casi, viene descritto come un motivo secondario nella scelta: si tratta piuttosto di «viaggiare», di «esplorare il mondo», di «respirare un'altra aria», assumendo anche dei «rischi» per riuscire a soddisfare un bisogno di «crescita personale» che si considerava, in vario modo, ostacolato in Italia:

Non sono venuto per l'amore o per un lavoro [...] Prima di tutto io volevo andare via dall'Italia: [...] volevo dare una svolta, non avevo stimoli [...], io volevo andare via per una questione personale. (Intervistato: Lo)

Ad affermare ciò è un giovane arrivato in Argentina nel 2011. Con parole non dissimili si esprimono anche alcune ragazze intervistate, la prima arrivata in piena crisi del 2002 e le altre due in tempi recenti:

La vera ragione per cui sono rimasta è la possibilità di respirare un'altra aria, che in Italia non avevo; ho trovato uno spazio mio, non solo lavorativo, ma anche di crescita interiore. Ho incontrato degli ambiti di speranza, di voglia di fare, che mi hanno consentito di connettermi con una dimensione mia, personale, che non riuscivo a trovare a Napoli. (Intervistata: Va)

È una questione di carattere, cioè una questione personale che spinge a dire: rischio qualcosa e vado. [...] Non è tanto per andare a cercare una situazione migliore o per una questione economica. Uno dice: ho voglia di fare quella cosa lì, so che ho una vita sola e mi assumo il rischio. (Intervistata: Ma)

Volevo viaggiare perché sono arrivata a un punto della vita, sia personale che professionale, che mi permetteva di guardare più in là del mio naso. (Intervistata: Gi)

L'esperienza del viaggio come crescita e conquista della libertà è nell'immaginario di chiunque parta da casa. Questo non significa, in ogni caso,

1 Assieme all'associazione di cooperazione Italia-Argentina di Roma abbiamo promosso la conformazione della rete Andate e Ritorni, uno spazio informale di aggregazione e di iniziative politico-culturali per i nuovi arrivati e per argentini rientrati da periodi di emigrazione in Italia, che si riunisce periodicamente nella sede dell'organizzazione a Buenos Aires.

Per garantire l'anonimato degli intervistati, questi sono identificati da sigle.

che il lavoro non sia presente nelle motivazioni di fondo di ciascuno, tuttavia, più che come problema di disoccupazione o di richiamo del mercato del lavoro argentino, si manifesta maggiormente come insoddisfazione circa le possibilità di sviluppo professionale o come disgusto per le condizioni lavorative in Italia. Si avrà modo di chiarire meglio tutto ciò nelle pagine che seguono. Gli intervistati spiegano l'attrazione che l'Argentina esercita su di loro affermando di aver trovato, prima di tutto, una diversa qualità dei rapporti umani, che essi considerano, in qualche modo, persa in Italia e in Europa:

Mi ha appassionato molto [...] la dimensione umana, la possibilità di vivere ancora delle relazioni con persone, sentire queste relazioni umane così forti, cosa che in Italia non sentivo più. Non sentivo di crescere, come persona, né in ambito professionale né come uomo. (Intervistato: Fr)

Il problema dell'Europa oggi non è la crisi economica, ma la crisi sociale: mancano le relazioni umane, la gente non si incontra più e alla fine soffre; qui, invece, trova una dimensione umana. È uno dei principali motivi per cui la gente si trasferisce. (Intervistata: Va)

In tutte le interviste effettuate, la società argentina è percepita come una società in evoluzione, dinamica, agli antipodi cioè rispetto alla società italiana e europea, giudicate immobili, stagnanti e politicamente prigioniera dell'ideologia dell'individualismo e del consumo sfrenato.

Buenos Aires è attrattiva come meta sociale, è interessante, la gente si sente a casa, a proprio agio. Nel senso che è accettata per quello che è e può esprimere quello che ha dentro, senza trovarsi in forte competizione come accade in Europa, dove tutto si misura con il metro economico e finanziario. [...] Qui molto è ancora in costruzione e, di conseguenza, è tutto più stimolante, ci sono tante cose da fare, da costruire. L'idea è quella di un laboratorio permanente, dove non c'è imposizione su quello che devi fare, si può costruire ascoltando le voci di tutti, si può tentare ancora una buona costruzione collettiva. (Intervistato: Fr)

Un altro motivo è individuato nel confronto tra i giovani argentini e gli italiani: i primi sono considerati più curiosi e attivi sul piano culturale e politico - ovvero più adulti e capaci di affrontare la vita in autonomia - mentre i giovani italiani sono caratterizzati da pigrizia e scoramento esistenziale.

L'Argentina è simile all'Italia, ma allo stesso tempo molto diversa. La gioventù, ad esempio, è molto più attiva. Attiva in tutti i sensi, culturale, politico, ha comunque qualcosa da dire su qualsiasi cosa. In Italia si nota una certa 'vecchiaia' nei giovani, che è una cosa molto brutta. (Intervistata: Gi)

Da sempre i giovani [italiani] si sono abituati a vivere con i soldi dei genitori [...] Vedo un po' di pigrizia, forse anche i media hanno contribuito; poca curiosità verso gli altri Paesi, non ci sono molti stimoli per cambiare le cose. Qui sicuramente c'è molto più fervore culturale. Se non altro i giovani si sanno adattare molto di più degli italiani, che, anche se stanno male, pensano di rimanere dove stanno o di trovare un lavoro qualsiasi, tramite il padre o la famiglia. (Intervistato: Lu)

Un altro leitmotiv che accomuna le testimonianze è la passione per quello che l'America Latina rappresenta nell'immaginario europeo e, in particolare, il fascino di alcuni miti argentini.

Perché l'Argentina? In primo luogo per il tango, perché sono già cinque anni che lo ballo. Ho scelto l'Argentina perché lo spagnolo lo avevo già studiato in Erasmus e anche per la mia specializzazione in diritti umani: era l'ambito che mi interessava di più. (Intervistata: Gi)

Non solo il tango, dunque. Anche una certa idea d'impegno politico, di percorso eterodosso rappresentato sia dalle esperienze sociali innovatrici, vissute negli anni della crisi (le fabbriche recuperate, il *trueque*, ecc.) sia dalle politiche implementate dai governi successivi.²

Scopriamo, ad esempio, che una gran parte di quelli che sono arrivati subito dopo la crisi, hanno scelto l'Argentina piuttosto che altri Paesi europei o gli Stati Uniti, perché s'identificano con i processi sociali e politici contemporanei dell'America Latina. Guardano con favore ai percorsi alternativi intrapresi da alcune realtà in Argentina o in altri Paesi vicini. Diversi testimoni, infatti, hanno già conosciuto l'attivismo o la militanza politica in Italia o hanno sperimentato in precedenza viaggi di cooperazione o impegno civile in America Latina.

In Messico avevo lavorato con un progetto di Ya Basta, sono stato a San Cristobal-Chiapas. [...] L'Argentina, non so, mi chiamava, avevo la sensazione che fosse per me: è la terra delle Madres di Plaza de Mayo, la terra del Che, delle rivoluzioni. Come Venezuela, Cuba, Cile. Il fascino viene da questo, dal poter dire "io vivo in Sud America", questo già rende romanzesca la vita. (Intervistato: Lo)

Dal 2001, l'Argentina rappresenta per me un importante modello post crisi, per questo il Paese mi attira. (Intervistato: Fr)

2 Negli anni della crisi si sono diffusi grandi centri o mercati di *trueque*, una forma di scambio o permuta di prodotti e servizi senza l'uso di moneta. Il sistema si è sviluppato fino a creare una vera e propria forma di 'quasi-moneta' utilizzabile in tutti i nodi della rete. Alcuni osservatori hanno voluto vedere nel *trueque* un'esperienza sociale *altercapitalista*, tuttavia il sistema è scomparso subito, non appena la situazione economica è migliorata.

Uno degli intervistati, che aveva fatto in precedenza delle esperienze di lavoro e di studio in Inghilterra e in Spagna, è stato in grado di descrivere l'atteggiamento diverso assunto dai connazionali in altri contesti all'estero:

Sicuramente chi viene qui è molto più coinvolto da ciò che succede nel Paese, è coinvolto nelle varie vicende, anche a livello politico. In Inghilterra, invece, restano totalmente estranei alla vita sociale e politica. [...] Lo stesso accade in Spagna: ho vissuto qualche mese a Barcellona, era di moda allora trasferirsi lì dall'Italia, ma non credo che fossero coinvolti più di tanto, o almeno non come accade con gli italiani che vengono in Argentina. (Intervistato: Lu)

1.2 Il lavoro: fattore d'attrazione o di espulsione dall'Italia?

Dalle interviste analizzate finora si potrebbe pensare che nessun italiano arriva in Argentina attirato dalle possibilità o dalle condizioni del mercato di lavoro. Al contrario, diversi tra gli intervistati hanno dichiarato di aver rinunciato ad un'occupazione - anche se poco soddisfacente - in Italia per lanciarsi nell'avventura sudamericana:

Vivevo in un paese in collina, vicino al mare, a venti chilometri dalla montagna. Non pagavo l'affitto, vivevo con i miei genitori. Avevo un lavoro, come operaio. Niente di che, ma con 1500 euro e con la vita che facevo era sufficiente. Il mio potere d'acquisto adesso si è abbassato del 300% rispetto all'Italia, però ci sono tante altre cose che mi piacciono. (Intervistato: Lo)

In alcuni casi si trattava anche di posizioni relativamente stabili, come quella di una giovane avvocatessa che aveva lavorato quasi dieci anni come consulente legale, in qualità di lavoratrice dipendente, presso un'azienda di una ricca città del Nord-Est italiano:

Nel 2010 ho deciso di licenziarmi, senza avere altre alternative, perché volevo fare altre cose, volevo occuparmi di cose diverse, non avevo le idee molto chiare. Ho pensato comunque di licenziarmi, per mettermi in una condizione più aperta per poter decidere, perché il lavoro che avevo mi occupava dieci-dodici ore al giorno. (Intervistata: Ma)

C'era persino chi aveva raggiunto posizioni professionali di prestigio:

In Italia ero direttore di una ONG, avevo un incarico abbastanza importante, un buon stipendio, buone prospettive, ero ben integrato nel mio settore. [...] Lavoravo in tutta Italia, facevo seminari, formazione

di formatori e ricerca, però sentivo di non crescere personalmente.
(Intervistato: Fr)

Alcuni degli intervistati, soprattutto quelli già integrati nella vita economica e sociale argentina, possono essere considerati degli 'apripista': si tratta, cioè, di quei soggetti che si muovono in avanscoperta in ogni processo migratorio, tracciando le strade che dopo saranno percorse da altri, ovvero da coloro che hanno un bisogno urgente di trovare una soluzione alle proprie necessità economiche.

Il panorama, infatti, sembra essere mutato in pochissimi anni. La ragione è da cercare questa volta nella crisi europea: gli ultimi arrivati hanno la speranza di trovare un lavoro o di dare risposta ad un bisogno economico che non riescono a soddisfare in Italia.

Un punto d'osservazione interessante è la CCIA (Camera di Commercio Italiana in Argentina). Con la crisi del 2008-2009 - ci rivelano alcuni dei loro operatori - i giovani italiani appena arrivati e in cerca di lavoro cominciano a visitare la loro sede di Buenos Aires. La stessa cosa è accaduta negli uffici del Consolato italiano, che collaborava in quei giorni con la Camera per la realizzazione di un progetto finanziato dal Ministero del Lavoro italiano a favore dei discendenti degli italiani all'estero.³ È particolarmente indicativa, in tal senso, la 'conversione' che ha dovuto subire all'ultimo momento il progetto dinanzi alla scoperta della nuova realtà:

Circa 3-4 anni fa stavamo lavorando ad un progetto, assieme al Ministero del Lavoro, che si chiamava ITES. L'obiettivo era quello di fornire informazioni agli argentini di origine italiana sul mercato del lavoro in Italia. Avevamo promosso anche delle esperienze di stage presso alcune aziende italiane, c'erano dei finanziamenti [...] ed erano partite 15 persone per circa 6 mesi. [...] Abbiamo lavorato due anni per questo progetto, ma sempre pensando all'argentino di origine italiana. [...] Nella fase finale del progetto ITES [...] si è manifestata questa nuova necessità: c'erano nuovi arrivi di italiani, a causa della crisi in Europa, in Italia. [...] Molti ragazzi venivano e ci chiedevano dove cercare lavoro, quali fossero le imprese italiane, come poter ottenere il visto da turista. [...] E quando il progetto stava per finire, abbiamo realizzato quanto la situazione stesse cambiando: ci siamo trovati a dover pensare a come poter favorire, in parte, anche gli italiani che stavano arrivando in Ar-

3 Il progetto ITES (Italiani all'Estero), realizzato da Italia Lavoro SpA in collaborazione con le Camere di Commercio italiane, i patronati sindacali e l'associazionismo dell'emigrazione di Argentina, Brasile e Uruguay (2006-2009) con fondi del Ministero del Lavoro. Tra i prodotti si segnala la *Guida all'inserimento lavorativo e formativo dei giovani italiani che si trasferiscono in Argentina*, reperibile nel sito web del Consolato di Buenos Aires <http://consbuenosaires.esteri.it/> (2014-25-05).

gentina. Così nell'ultima fase del progetto, si è deciso di scrivere un vademecum diviso in due parti, cioè una parte, riguardante l'Italia, che conteneva informazioni per l'argentino che intendeva andare in Italia, e una parte per coloro che si rivolgevano al Consolato, che venivano da noi a chiedere come inserirsi nel mondo del lavoro argentino. Erano i primi flussi, certo, ma poi la cosa è andata aumentando. E a dirla tutta, ora come ora, di argentini che vogliono andare a lavorare in Italia non ce ne sono più. (Intervistata: CCIA)

Oggi non esistono in Argentina programmi di supporto per chi arriva dall'Italia, e, nel frattempo, i fondi per i progetti a favore dei vecchi emigrati e dei loro discendenti sono stati tagliati, come diretta conseguenza della crisi. La Camera di Commercio comunque, in collaborazione con il Consolato, sta predisponendo un aggiornamento della guida sopraccitata, al fine di orientare i neo-immigrati e di realizzare una banca dati di curriculum vitae da mettere a disposizione delle aziende italiane.

In un primo momento, chi si avvicinava alla Camera di Commercio era sempre una persona giovane, neolaureata, presente da poco nel Paese, senza precedenti esperienze di lavoro in Italia, che cercava supporto e intermediazione per accedere ad un lavoro presso le aziende italiane del territorio. Con il passare del tempo, però, la tipologia di richiedenti si è fatta più variegata: sono cresciute le domande via internet direttamente dall'Italia e, ultimamente, è cresciuto il numero di lavoratori adulti, anche operai più o meno specializzati, che intendono emigrare o sono già arrivati, in quanto rimasti disoccupati in Italia.

La maggior parte delle persone che vediamo sono neolaureate, quindi altamente specializzate. Ultimamente ci sono anche persone che in Italia lavoravano come operai, in una situazione economica un po' disagiata e che, quindi, vengono qua alla ricerca di lavori specifici. I lavoratori, gli operai, sono una cosa di questi ultimi anni, perché prima non succedeva. È normale che un neolaureato voglia fare un'esperienza all'estero. Non è lo stesso per un operaio che aveva già un lavoro in Italia e che prima non pensava di emigrare, invece adesso sì, è una cosa nuova. Arriva gente con una professione ben precisa, sono persone generalmente più grandi di età. (Intervistata: CCIA)

Queste due categorie di emigrati manifestano tuttavia comportamenti diversi: i giovani laureati dimostrano un'alta mobilità sul territorio, mentre i lavoratori disoccupati (soprattutto se di mezza età) sono molto più prudenti:

Riceviamo mail dall'Italia con richieste di lavoro da parte di persone con più di 50 anni, che ci chiedono informazioni perché magari hanno

perso il lavoro o perché sono interessate a venire qui per altre questioni. Diciamo che uno giovane arriva con un visto da turista, vede com'è la situazione e poi eventualmente si sposta, sempre qua in America Latina. Una persona con più di 40 anni, invece, ci chiede informazioni direttamente dall'Italia, ma non viene così all'avventura come può fare uno giovane. (Intervistata: CCIA)

In ogni caso, indipendentemente dallo spartiacque della crisi europea, e considerando soltanto il gruppo maggioritario di giovani sotto i 40 anni, è possibile tracciare una linea divisoria sulla base dell'età. Il momento d'ingresso nel mercato del lavoro italiano, come conseguenza delle varie riforme che si sono succedute negli ultimi anni, condiziona fortemente le esperienze di molti. Così ragionano due amiche laureate in giurisprudenza:

Tra me che ho 37 anni e lei che ne ha 31 c'è già una grande differenza. Io ho avuto meno difficoltà a trovare un lavoro [...]. Io ho iniziato a lavorare nel 2000, dodici anni fa era molto più facile. Per le persone che hanno cinque, sei anni in meno di me, il mercato del lavoro era già molto più chiuso: tipologie di contratto erano orribili, come anche le condizioni [...]. La riforma del mercato del lavoro del 2003 ha cambiato in gran parte il diritto del lavoro, sono state introdotte forme contrattuali che prima non esistevano. (Intervistata: Ma)

In particolare la nostra generazione, attorno ai trent'anni, si è ritrovata con offerte lavorative di breve termine, stipendi bassi e un'altissima concorrenza, perché tutti hanno studiato, conoscono le lingue, hanno fatto master o viaggi, e siamo tutti allo stesso livello [...]. Chi decide di andarsene lo fa perché si sente maggiormente considerato all'estero: in Italia a trent'anni sei un ragazzino, vieni trattato come un ragazzino, chi rimane là sarà condannato a rimanere ragazzino, ossia a non costruire una famiglia. (Intervistata: Gi)

1.3 I profili dei nuovi italiani d'Argentina

Se vogliamo ricostruire i profili degli italiani che negli ultimi anni sono giunti in Argentina per soggiornare, in forma più o meno permanente, dovremmo dire che si tratta in prevalenza di giovani con un alto livello di scolarizzazione. L'aumento delle loro presenze è facilitato innanzitutto dalle opportunità aperte nell'ambito dei programmi internazionali che favoriscono lo scambio di studenti.

L'Argentina è tradizionalmente un polo d'attrazione per gli studenti dell'America Latina, sia per la qualità e la varietà dell'offerta accademica, che per la gratuità o bassi costi delle sue istituzioni di studio, pubbliche o private, se confrontate col resto del mondo.

Nel 2007 era stata stimata la presenza di circa 25 mila studenti stranieri; nel 2011 si calcolavano 17 mila nella sola città di Buenos Aires (Bohoslasky, Moler 2007).⁴ Negli ultimi anni le facoltà argentine si sono maggiormente internazionalizzate, con la presenza di studenti nord-americani, europei e anche dal resto del mondo. Alcune ricerche hanno dimostrato che il motivo principale che spinge gli europei e i nord-americani a scegliere di studiare a Buenos Aires è l'attrazione culturale che esercita la città; nel caso degli studenti regionali, provenienti da altri Paesi sud-americani, prevalgono invece ragioni di tipo accademico.

Il boom delle università è stato possibile grazie all'incremento degli accordi di scambio. Ad esempio, l'allargamento agli studenti Erasmus fuori dall'Europa, a partire dal programma 'Erasmus Mundus', ha aperto grandi opportunità per gli studenti italiani. In merito al programma europeo, è interessante evidenziare che molti di quelli che arrivano in Argentina hanno già avuto precedenti esperienze di soggiorno con borse Erasmus in Spagna. È risaputo che questo Paese europeo è tra le principali mete degli studenti italiani e si potrebbe supporre anche che il rapporto con i molti argentini che si sono trasferiti lì in vari periodi e con varie motivazioni (dall'esilio politico alle varie crisi economiche), abbia incoraggiato, provocando quasi come in un effetto domino, la scoperta dell'Argentina come nuova destinazione di emigrazione.

È molto importante menzionare anche la presenza a Buenos Aires di una sede locale dell'Università di Bologna, che dal 1999 offre il Master in Relazioni Internazionali Europa-America Latina, con obbligo di frequenza in entrambi i Paesi. Un'altra iniziativa rilevante è stata la costituzione del CUIA (Consorzio interUniversitario Italiano per l'Argentina), al quale partecipano 21 atenei italiani e un gran numero di università e istituti di ricerca argentini.⁵

A questi programmi accademici si aggiungono altre istituzioni che offrono stage o esperienze di lavoro ai giovani italiani, come il Ministero degli Affari Esteri o le camere di commercio italiane locali.

Aldilà delle università, molti arrivano con lo scopo di realizzare altri percorsi formativi. Nell'insegnamento della lingua spagnola, l'Argentina

4 La principale provenienza è la Colombia, a cui seguono gli studenti degli Stati Uniti; tra gli europei spiccano al primo posto i francesi. A livello regionale, è tradizionalmente importante la presenza di studenti cileni. Secondo un'indagine promossa nel 2013, la stragrande maggioranza arriva per seguire percorsi educativi di laurea o post laurea nelle aree dell'Economia (34%), delle Scienze Sociali (29%) e delle materie umanistiche (18%); sono poco rilevanti invece le presenze nelle facoltà di Ingegneria (4%) e di Scienze (3%). Inoltre circa il 70% degli studenti internazionali frequenta università private, più attive nella promozione di accordi di scambio con l'estero.

5 Tra le università firmatarie non è presente l'Università Ca' Foscari Venezia. Si veda <http://cuia.net>; <http://www.uniba.it/ateneo/organismi-associativi-partecipati-da-uniba/cuia-consorzio-interuniversitario-italiano-per-largentina/> (2014/25/05).

cerca oggi di concorrere a livello internazionale con la stessa Spagna. Senza dubbio sono frequentatissimi i corsi di tango, ma anche, a sorpresa, alcuni percorsi di specializzazione in discipline artistiche, ad esempio in campo teatrale e nell'arte circense.

Un'altra componente - non insignificante - dei nuovi emigrati italiani in Argentina, sono le persone arrivate o rimaste in Argentina per motivi sentimentali. Il matrimonio e le ragioni familiari sono, come vedremo, un motivo rilevante nei permessi di soggiorno.

Si è menzionato all'inizio l'effetto di attrazione esercitato dalla svalutazione monetaria del 2002, che ha favorito, ad esempio, lo sviluppo dell'industria del turismo, un'attività economica in precedenza poco significativa. La svalutazione spiega anche la presenza di un altro gruppo, seppur minoritario, all'interno dei flussi italiani: quello dei pensionati che si trasferiscono in Argentina per approfittare dei vantaggi derivanti dal confronto tra le valute. I processi inflazionistici, che pongono nuovamente in difficoltà l'economia argentina, sommati ai crescenti ostacoli creati dalle politiche d'intervento statale sul mercato degli scambi, fanno sì che questa ragione per emigrare perda progressivamente peso.

Per ultimo, si segnala il recente interesse verso questa destinazione da parte degli operai, dei lavoratori poco qualificati e disoccupati di mezz'età, che concepiscono l'Argentina come meta di emigrazione economica.

Per avere un quadro più preciso sulla dimensione e sulle caratteristiche del fenomeno occorre analizzare le informazioni statistiche disponibili.

2 La dimensione del fenomeno

2.1 I problemi delle fonti italiane

Misurare con certezza la dimensione del fenomeno migratorio in Argentina è, per il momento, un compito difficile perché le informazioni fornite dalle diverse fonti statistiche sono discordanti. Nell'ultimo periodo i media italiani hanno diffuso il dato sui recenti espatri, a partire da elaborazioni dell' AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) a carico del Ministero dell'Interno, confermando l'allarme sulla «fuga di giovani talenti». Il problema diventa ancora più grave qualora si ricordi che i dati AIRE di norma tendono a non cogliere il fenomeno, visto che non tutti quelli che si trasferiscono adempiono l'obbligo di legge.⁶

Secondo queste elaborazioni, nell'anno 2012 ci sono stati in Argentina 6.404 nuovi iscritti per espatrio (tab. 1), collocando il Paese al quinto posto dopo le grandi destinazioni europee (Germania, Svizzera, Gran Bretagna e Francia) e prima ancora degli Stati Uniti. Sono importanti anche i flussi verso il Brasile (4.506 espatri): il fenomeno infatti interessa tutta l'America Meridionale, che registra 14.083 degli 78.041 espatri complessivi dell'anno 2012.⁷

6 L'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) è stata istituita il 27 ottobre 1988 con la l. 470 e contiene i dati dei cittadini italiani che risiedono all'estero per un periodo superiore ai 12 mesi. Essa è gestita dai Comuni sulla base dei dati e delle informazioni provenienti dalle Rappresentanze consolari all'estero. Devono iscriversi all'AIRE i cittadini che trasferiscono la propria residenza all'estero per periodi superiori a 12 mesi e quelli che già vi risiedono, sia perché nati all'estero che per successiva acquisizione della cittadinanza italiana a qualsiasi titolo. L'iscrizione all'AIRE è effettuata a seguito di dichiarazione resa dall'interessato all'ufficio consolare competente per territorio entro 90 giorni dal trasferimento della residenza e comporta la contestuale cancellazione dall'APR (Anagrafe della Popolazione Residente) del Comune di provenienza. All'apposito modulo di richiesta (reperibile nei siti web degli uffici consolari) va allegata una documentazione che provi l'effettiva residenza nella circoscrizione consolare (es. certificato di residenza rilasciato dall'autorità estera, permesso di soggiorno, carta di identità straniera, bollette di utenze residenziali, copia del contratto di lavoro, ecc.). Informazione tratta dal Ministero Affari Esteri, Servizi Consolari (http://www.esteri.it/mae/it/italiani_nel_mondo/serviziconsolari/AIRE.htm/)

7 I dati sono stati diffusi, in primo luogo, dal programma *Giovani Talenti* di Radio24 e dal blog *La fuga dei talenti*, diretti da Sergio Nava, e dopo riprodotti dai diversi media (<http://fugadeitalenti.wordpress.com/>)

La nuova emigrazione italiana

Tabella 1. Nuovi iscritti all'AIRE nel 2012 per motivo espatrio

	Totale	Etá 20-40 anni	% 20-40 anni
2012	78.941	35.435	44,9
2011	60.635	27.616	45,5
incremento	30,2	28,3	93,7
Uomini %	56	57	
Donne %	44	43	
Destinazioni			
Europa	49.307	24.530	49,7
America Meridionale	14.083	4.837	34,3
America Nord-Centrale	7.977	3.110	39,0
Asia, Africa, Oceania	7.574	2.958	39,1
Paesi:			
Germania	10.520	5.137	48,8
Svizzera	8.906	4.103	46,1
Gran Bretagna	7.520	4.688	62,3
Francia	7.024	2.946	41,9
Argentina	6.404	2.058	32,1
Stati Uniti	5.210	2.192	42,1
Brasile	4.506	1.768	39,2
Spagna	3.748	2.081	55,5
Belgio	2.317	1.012	43,7

Fonte: Blog *La fuga dei talenti* e programma *Giovani Talenti* di Radio24. Ministero dell'Interno (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero)

Anche se l'incidenza della componente giovanile dei flussi (2.058 nuovi emigrati tra 20-40 anni) è molto inferiore che nelle mete europee (32,1% in Argentina e 34,3% per l'America meridionale complessivamente, contro 49,7% per l'Europa), è evidente che questi nuovi arrivi stanno ringiovanendo e rinnovando quella che è la più grande comunità italiana all'estero, ma la più vecchia per l'anzianità degli espatriati.

L'Argentina ha 691.481 residenti italiani, però si tratta soprattutto dei discendenti italo-argentini nati nel territorio (55,6%) o, se espatriati, di persone molto anziane in prevalenza donne (tab. 2 e 3).

Tabella 2. Italiani residenti all'estero (2012)

Argentina	691.481
Germania	651.852
Svizzera	558.545
Francia	373.145
Brasile	316.699
Belgio	254.741
Stati Uniti	223.429
Regno Unito	209.720

Fonte: AIRE

Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo 2013

Tabella 3. Iscritti all'AIRE al 1 gennaio 2013

Iscritti	ARGENTINA	MONDO
	691.481	4.341.156
di cui femmine	52,3	48,0
Motivi: (%)		
Espatrio	36,9	53,5
Nascita	55,6	38,8
Trasferimenti	0,2	1,3
Reiscrizioni	2,7	3,2
Cittadinanza	4,5	3,2
Anzianità iscrizione: (%)		
1 anno	4,2	3,7
1 a 3 anni	8,3	7,0
3 a 5 anni	14,3	9,1
5 a 10 anni	38,7	25,7
10 a 15 anni	14,7	17,0
oltre 15 anni	19,7	37,5

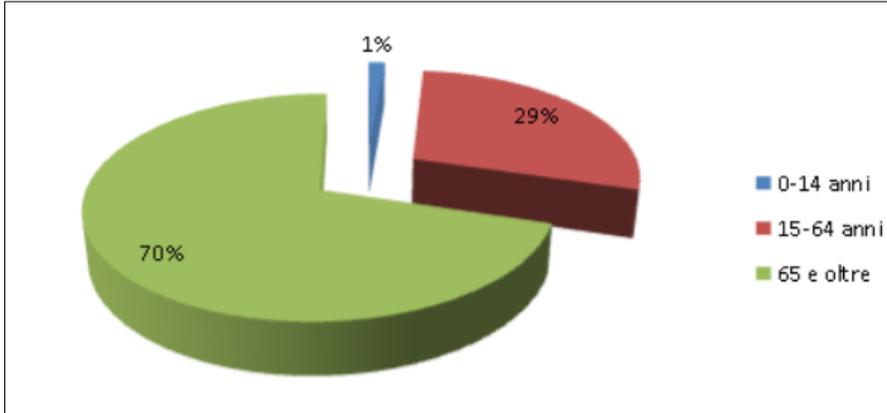
Fonte: AIRE

Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo 2013

Un'informazione aggiuntiva ci arriva dalle fonti argentine: il 70% dei nati in Italia censiti nel 2010 aveva oltre 65 anni.

La nuova emigrazione italiana

Grafico 1. Nati in Italia secondo l'età



Fonte: censimento argentino 2010 (INDEC)

In ogni caso, per ragioni che saranno via via esposte, si potrebbe affermare che nel caso argentino il dato dell'AIRE potrebbe sopravvalutare la reale dimensione degli espatri recenti. Non vogliamo con questo sminuire il fenomeno che ci interessa, ma soltanto richiamare l'attenzione sui problemi nell'uso delle fonti statistiche disponibili. È necessario collocare le attuali emigrazioni italiane in un contesto più ampio. In realtà, l'Italia accompagna un processo che ha come protagonisti principali altri due Paesi europei dopo la crisi: la Spagna e il Portogallo. Per ragioni linguistiche, storiche e di affinità culturali, i cittadini di questi due Paesi scelgono prevalentemente l'America del Sud come meta migratoria, l'Argentina nel caso degli spagnoli e il Brasile per i portoghesi.

Il ribaltamento nella direzione delle correnti migratorie tra l'Europa e l'America del Sud si mette in evidenza anche attraverso l'analisi del flusso delle rimesse. In uno studio dell'anno 2012, l'OIM (Organizzazione Internazionale delle Migrazioni) ha rilevato alcuni dati sorprendenti: utilizzando informazioni della Banca Mondiale, aveva quantificato in 4.594 milioni di dollari la dimensione delle rimesse che erano arrivate nell'UE-27 dall'America Latina nell'anno 2010.

La cifra corrispondente all'Italia era di 338 milioni di dollari e quasi il 60% (196 milioni) proveniva dall'Argentina (tab. 4) (Cordova Alcaraz 2012, pp. 65-67).

Tabella 4. Rimesse provenienti dall'ALA ricevute dall'Italia nel 2010 (milioni di dollari)

		%
Argentina	196	58,0
Brasile	53	15,7
Cile	6	1,8
Ecuador	5	1,5
Messico	5	1,5
Repubblica Dominicana	10	3,0
Venezuela	47	13,9
Resto	16	4,7
Totale	338	100,0

Fonte: OIM (2012)

Procedendo in quest'analisi e utilizzando gli ultimi dati elaborati dalla Banca Mondiale, (corrispondenti all'anno 2012) vediamo che le rimesse dall'Argentina verso l'Italia si sono più che duplicate: da 196 a 416 milioni di dollari (tab. 5 e 6).

Tabella 5. Rimesse ricevute dall'Italia (2012)

Provenienza		
Germania	1.754	
Francia	927	
Stati Uniti	849	
Canada	718	
Svizzera	562	
Australia	490	
Argentina	416	7° posto
Belgio	269	
Regno Unito	223	
Spagna	190	
Brasile	112	
Totale	7.226	
Inviato	12.141	
Saldo	-4.915	

Fonte: BM, Bilateral Remittances Estimates for 2012 using Migrant Stocks, Host Country Incomes and Origin Country Incomes

La nuova emigrazione italiana

Tabella 6. Rimesse ricevute dall'Argentina (2012)

Provenienza		
Spagna	200	
Stati Uniti	105	
Cile	46	
Israele	29	
Bolivia	26	
Brasile	16	
Uruguay	13	
Italia	10	8° posto
Totale	573	
Inviato	2.724	
Saldo	-2.151	

Fonte: BM, Bilateral Remittances Estimates for 2012 using Migrant Stocks, Host Country Incomes and Origin Country Incomes

D'altro canto, i flussi di rimesse in senso contrario sono soltanto 10 milioni, con un saldo altamente positivo per l'Italia. L'Argentina ottiene migliori risultati dai bonifici di capitali provenienti da altri i Paesi sudamericani che non dall'Italia.⁸

È vero che questi soldi non necessariamente arrivano da emigrati europei, ma possono provenire piuttosto da famiglie argentine che aiutano membri emigrati in precedenza in Europa, o figli che studiano all'estero. Vorremmo però sottolineare che, contemporaneamente alla nuova emigrazione europea, sono calati, fino a quasi scomparire, i flussi migratori che partivano dall'Argentina verso la Spagna e l'Italia e come, al contrario, siamo testimoni di un fortissimo processo di rientro degli emigrati argentini da entrambi i Paesi.

Di conseguenza, quando consideriamo le informazioni statistiche sui movimenti migratori tra Italia ed Argentina, dobbiamo tener presente anche i trasferimenti di cittadini argentini, una gran parte dei quali è immigrata o emigra dall'Italia come cittadino italiano e confluisce quindi nello stesso dato.

Per addentrarci nel problema, ci viene in aiuto un'altra fonte: la serie di elaborazioni Istat sugli iscritti e cancellati dalle anagrafi per trasferimento di residenza con l'Argentina.⁹ Queste statistiche evidenziano in forma netta

⁸ A differenza della maggior parte dei Paesi dell'America Latina, la ricezione di rimesse non è stata mai una fonte di reddito per l'economia argentina, al contrario, i saldi sono negativi per il Paese (che è destinazione di grandi flussi di migranti regionali). Inoltre l'emigrazione argentina, anche quella di carattere economico, ha impostato tendenzialmente progetti a carattere individuale, fatto che abbiamo evidenziato studiando l'immigrazione in Italia in precedenza.

⁹ I movimenti anagrafici tra comuni italiani e con i Paesi esteri sono elaborati dall'Istat

l'impennata delle migrazioni verso Italia durante la crisi sudamericana, dal 2002 e fino al 2005.

Per quanto riguarda gli espatri, anche se si tratta di una fonte che traduce con estremo ritardo i cambiamenti in questa direzione, è interessante osservare come nel 2012 sia ricomparso un saldo negativo per l'Italia.¹⁰ Sono quindi di più le persone che lasciano l'Italia per venire in Argentina che non il contrario (tab. 7).

Tabella 7. Iscritti e cancellati dalle anagrafi italiane per trasferimento di residenza in Argentina

Anno	ISCRITTI Totale	CANCELLATI			SALDI per l'Italia
		Totale	di cui con cittadinanza		
			straniera	italiana	
1995	1.854	1.592	268	1.324	262
1996	1.966	1.478	154	1.324	488
1997	2.239	2.204	128	2.076	35
1998	2.107	2.141	96	2.045	-34
1999	2.221	3.188	86	3.102	-967
2000	2.557	2.685	97	2.588	-128
2001	3.323	2.750	108	2.642	573
2002	6.340	1.702	63	1.639	4.638
2003	8.171	2.372	126	2.246	5.799
2004	6.882	1.749	180	1.569	5.133
2005	5.338	1.633	213	1.420	3.705
2006	3.570	1.885	236	1.649	1.685
2007	3.224	1.220	212	1.008	2.004
2008	3.092	1.346	255	1.091	1.746
2009	2.317	1.121	191	930	1.196
2010	1.880	1.028	161	867	852
2011	1.832	1.257	184	1.073	575
2012	1.419	1.730	171	1.559	-311

Fonte: Istat

Non succede lo stesso con il resto del mondo. Infatti, anche se l'anno 2012 registra un grande incremento delle cancellazioni anagrafiche verso tutte le destinazioni (dalle 82.461 nel 2011 a 106.216), il saldo totale resta positivo per l'Italia (244.556 iscritti).

(Istituto nazionale di statistica) e reperibili presso il sito <http://istat.it>.

10 Chi arriva su un territorio, soprattutto quando proviene dall'estero, è solitamente molto interessato a iscriversi all'anagrafe per poter accedere ai servizi del posto dove risiede. Non c'è però la stessa volontà nel cancellare la residenza nel Paese d'origine, per diverse ragioni (difficoltà nel fare le pratiche, situazioni fiscali, previsioni di futuri rientri, ecc). Le cancellazioni o comunicazioni di trasferimento all'estero si realizzano normalmente d'ufficio (o per pulizia degli archivi) e dopo anni dagli eventi.

In ogni caso, è evidente che i numeri Istat sui trasferimenti in Argentina sono parecchio inferiori a quelli degli espatri diffusi dall'AIRE del Ministero dell'Interno.¹¹

Nelle elaborazioni dell'Istat è inoltre possibile distinguere i cittadini non-italiani che si trasferiscono o rientrano in Argentina dal gruppo, molto più consistente, che si sposta con cittadinanza italiana. Però questo ultimo sottoinsieme, dobbiamo ricordare, riunisce sia gli italiani che emigrano sia gli argentini che soggiornavano in Italia in possesso di cittadinanza italiana e che oggi rientrano nel loro Paese.

In diverse ricerche sull'immigrazione argentina in Italia in passato, si è notato che almeno tre immigrati ogni quattro risiedevano come cittadini italiani (Bernardotti 1992, 2006). Tutto ci fa ipotizzare che una parte rilevante del dato sugli italiani riguardi il cospicuo rientro degli argentini negli ultimi anni e questo può valere anche per le informazioni diffuse sugli «espatri» registrati nelle anagrafi italiane all'estero.

Occorre ora analizzare velocemente le anagrafi spagnole. Lo si fa non tanto perché questa fonte ci consente di vedere con cifre molto più rilevanti sia l'emigrazione degli europei che il ritorno degli argentini, ma soprattutto perché precisa e chiarisce anche alcune questioni sulle ultime migrazioni italiane e i vincoli o «circolazione» tra i tre Paesi.

Negli ultimi tempi, i media italiani hanno trattato del ritorno degli italiani dalla Spagna come conseguenza della crisi economica che ha colpito duramente questo Paese. Questo movimento avrebbe sostituito i trasferimenti degli anni precedenti in senso contrario, che erano un'espressione del fascino che esercitava la Spagna tra gli italiani, soprattutto giovani. In realtà, una parte rilevante di questi flussi aveva riguardato gli argentini che si erano trasferiti, durante la precedente crisi (2002), nel Paese iberico utilizzando la doppia cittadinanza con l'Italia, una via più facile per ottenere la residenza nel Paese europeo. Nell'anno 2006 erano iscritti alle anagrafi spagnole più di 115 mila cittadini italiani, però meno della metà erano nati in Italia. Più del 40% erano nati in America del Sud e, più precisamente, il 32,3% in Argentina (tab. 8) (Bernardotti 2006).

Tabella 8. Cittadini italiani residenti in Spagna (2006)

		%
Totale	115.443	100,0
Nati in Italia	53.329	46,2
Nati in Argentina	37.248	32,3
Resto ALA	10.150	8,8

Fonte: nostra elaborazione sui *Padrones de residencia* (2006). INE (Instituto Nacional Estadísticas de España)

11 Questa differenza rilevante tra le cifre Istat e AIRE non si registra per le altre destinazioni degli espatri, sia in Europa che nel continente americano.

Esaminando con attenzione le elaborazioni dell'INE (Instituto Nacional de Estadística), vediamo che tra il 2008 e il 2012 hanno lasciato la Spagna quasi 48mila cittadini italiani, circa la metà dei quali (24mila), in realtà, sono nati in Italia (tab. 9). Nello stesso periodo, sono emigrati dalla Spagna 66.500 argentini per nascita, di cui quasi il 30% soggiornava con una cittadinanza diversa da quella argentina (generalmente si tratta di doppia cittadinanza, spagnola o italiana).¹²

Tabella 9. Emigrazione dalla Spagna 2008-2012

Anno	Cittadinanza italiana	Nati in Italia	Rientrati in Italia	Cittadinanza argentina	Nati in Argentina	Rientrati in Argentina
2008	7.411	3.847	2.736	9.363	12.472	9.767
2009	10.560	5.435	3.789	11.034	15.245	11.973
2010	11.712	5.811	4.212	9.886	14.269	11.159
2011	8.839	4.243	3.005	9.043	12.813	9.896
2012	9.207	4.674	3.134	8.094	11.772	8.947
2008-2012	47.729	24.010	16.876	47.420	66.571	51.742

Fonte: nostra elaborazione basata sui dati INE-Inmigración y Emigración

I dati successivi (tab. 10) mostrano i saldi migratori della Spagna. Scopriamo che i saldi riferiti a persone nate in Italia sono ancora positivi per la Spagna. Dal 2009 lo sono di meno, invece, quelli relativi ai cittadini italiani e decisamente negativi i saldi relativi a persone nate in Argentina: il ritorno degli 'italiani' dalla Spagna, dunque, riguarda sostanzialmente gli italo-argentini.

Tabella 10. Saldi migratori della Spagna relativi ai cittadini italiani, ai nati in Italia e ai nati in Argentina

Saldi migratori della Spagna			
Anno	Persone nate in Italia	Cittadini italiani	Persone nate in Argentina
2008	5.937	8.471	6.135
2009	3.322	1.203	-4.319
2010	2.645	-516	-4.658
2011	4.764	2.805	-4.422
2012	5.617	2.809	-5.138

Fonte: nostra elaborazione basata sui dati INE-Inmigración y Emigración

¹² La normativa per la concessione della cittadinanza spagnola per *ius sanguinis* è molto più rigorosa rispetto a quella italiana.

D'altra parte, è sensato supporre che questi flussi di rientro dalla Spagna, per la loro dimensione, possano anche aver coinvolto diversi italiani per nascita attraverso rapporti di amore o amicizia intrecciati in Spagna.

In aggiunta, questi italo-argentini che rientrano dalla Spagna dovrebbero confluire - anche loro - negli archivi dell'AIRE dei consolati italiani in Argentina. Per le ragioni esposte, almeno nel caso dei Paesi sudamericani, si dovrebbe procedere ad un'analisi più accurata degli archivi all'estero, in modo da distinguere coloro che rientrano dai veri espatriati italiani.

La testimonianza del nostro console a Buenos Aires conferma quanto spiegato sopra. Nonostante negli uffici si percepisca un significativo incremento degli arrivi ed esista consapevolezza della novità del processo in corso, il consolato non convalida cifre come quelle diffuse dall'AIRE. A loro risulta, al contrario, che soltanto una parte minoritaria di chi arriva cancella la sua residenza in Italia per iscriversi all'AIRE.

È un fenomeno interessante, ma non ha rilevanza statistica. Per quanto riguarda l'AIRE, direi che è irrilevante: i nati in Italia iscritti in Argentina e sotto i 40 anni sono 920 persone. [...] Non è un fenomeno migratorio massiccio. Forse non si iscrivono, non sanno che è obbligatorio dopo tre mesi, o non sanno cosa faranno. Qua non si iscrivono, ciò significa che non si sono cancellati in Italia. L'AIRE cresce per la legge di cittadinanza [relativa ai discendenti di italiani].¹³

Occorre ricordare anche che soltanto chi è riuscito ad insediarsi in forma stabile può iscriversi all'anagrafe consolare, visto che la presentazione della documentazione che attesta l'effettiva residenza (permesso di soggiorno, copia del contratto di lavoro, ecc). è un requisito fondamentale. La testimonianza del console, del resto, è in linea con quanto affermato dalle autorità migratorie argentine.

2.2 Le nuove migrazioni nelle statistiche argentine

Le informazioni sui permessi di soggiorno concessi dalla Direzione delle Migrazioni (organismo dipendente dal Ministero dell'Interno argentino) ridimensionano di molto il fenomeno descritto dalle fonti italiane. Nel biennio 2012-2013, le richieste di permesso di soggiorno non hanno superato le 800 all'anno circa (più del 60% di carattere permanente) e sono stati effettivamente riconosciuti 600 soggiorni annui. Complessivamente, tra il 2004-2013 sono stati concessi meno di quattro mila permessi di soggiorno (3.977), di cui 2.429 permanenti e altri 1.548 con carattere temporaneo o rinnovabile (tab. 11).

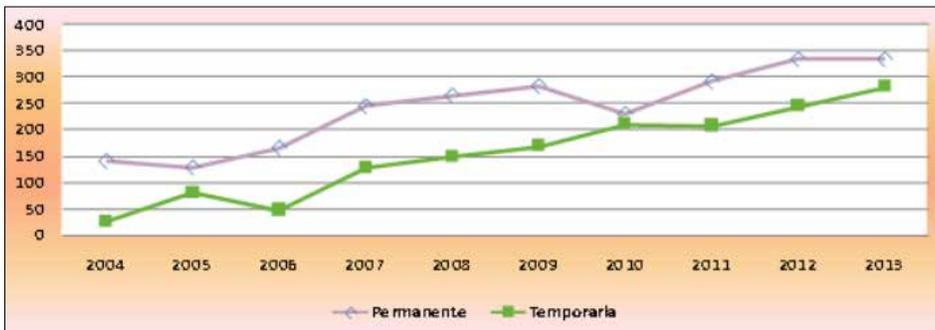
13 Testimonianza del Console di Buenos Aires, Giuseppe Scognamiglio (marzo 2014).

Tabella 11. Permessi di soggiorno concessi in Argentina a cittadini italiani

ANNO	SOGGIORNI CONCESSI	
	PERMANENTI	TEMPORANEI
2004	142	26
2005	130	81
2006	167	48
2007	246	128
2008	266	149
2009	284	169
2010	231	212
2011	293	208
2012	335	245
2013	335	282
TOTALE	2429	1548

Fonte: Direzione Nazionale delle Migrazioni-Ministero dell'Interno

Grafico 2. Il grafico evidenzia un trend in crescita, anche se di numeri modesti



Per le autorità argentine, quella dei nostri connazionali non è una questione migratoria di rilievo. L'Argentina ha conservato sempre il ruolo di principale polo d'attrazione migratorio nell'America del Sud: tra 2004 e 2012 sono stati concessi 1,4 milioni di permessi di soggiorno, però, almeno dagli anni Sessanta, questi flussi hanno origine prevalentemente nel continente sudamericano (oltre l'80% dal Paraguay, Bolivia e Perù). Dagli anni Novanta è diventata rilevante anche la migrazione cinese, fino a collocarsi al sesto posto per numero di residenti stranieri (tab. 12).

La nuova emigrazione italiana

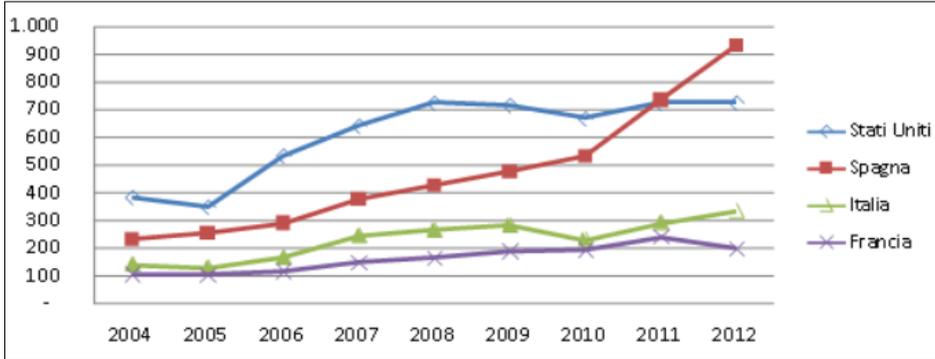
Tabella 12. Permessi di soggiorno concessi in Argentina (2004-2012)

Provenienze	Permanenti	Temporanei	Totale	%
Paraguay	236.530	302.499	539.029	38,5
Bolivia	188.282	204.462	392.744	28,1
Perù	98.828	127.945	226.773	16,2
Colombia	10.729	38.142	48.871	3,5
Cile	14.194	16.846	31.040	2,2
Cina	16.305	12.613	28.918	2,1
Brasile	16.177	11.103	27.280	1,9
Uruguay	13.231	12.279	25.510	1,8
Ecuador	3.233	7.820	11.053	0,8
Stati Uniti	5.474	2.889	8.363	0,6
Venezuela	2.931	5.271	8.202	0,6
Repubblica. Dominicana	5.773	1.338	7.111	0,5
Spagna	4.249	2.659	6.908	0,5
Messico	2.065	2.973	5.038	0,4
Francia	1.474	2.058	3.532	0,3
Italia	2.094	1.266	3.360	0,2
Altre	14.340	11.627	25.967	1,9
Totale	635.909	763.790	1.399.699	100,0

Fonte: Direzione Nazionale delle Migrazioni-Ministero dell'Interno. Rca Argentina

Per i funzionari locali, gli italiani sono soltanto una parte (minore) del fenomeno d'attrazione che esercita l'Argentina - e principalmente la città di Buenos Aires - sui cittadini europei negli ultimi anni. Difatti, i permessi concessi a cittadini provenienti dalla Spagna raddoppiano quelli degli italiani e sono ancora di più i nuovi residenti provenienti dagli Stati Uniti. Perfino la Francia comincia a superare l'Italia nelle nuove residenze temporanee, che è pur sempre la prima fase che prefigura un insediamento stabile (graf. 3).

Grafico 3. Soggiorni concessi per anno



Fonte: Direzione Nazionale Migrazioni-Ministero dell'Interno

Un'altra fonte argentina confermerebbe l'impatto moderato delle ultime migrazioni italiane. Ci riferiamo al censimento generale del 2010, che ha fornito alcune indicazioni utili sui cittadini stranieri residenti: sono stati censiti meno di 3.700 cittadini italiani arrivati nell'ultimo periodo (2002-2010), su un totale di 147.500 italiani residenti (tab. 13).¹⁴

Tabella 13. Stranieri censiti per anno d'arrivo in Argentina

Luogo di nascita	Prima del 1991 (a)	Tra 1991-2001 (b)	Tra 2002-2010 (c)	Totale	Var. % (b) e (c)
Italia	141.207	2.608	3.684	147.499	41,3
Germania	5.486	753	2.177	8.416	189,0
Spagna	82.868	2.422	8.741	94.030	260,9
Francia	3.288	742	2.965	6.995	299,5
Europa	264.291	12.633	22.471	299.394	77,9
Tot. Stranieri	952.473	322.735	530.749	1.805.957	64,5

Luogo di nascita	Prima del 1991	Tra 1991-2001	Tra 2002-2010	Totale
Italia	95,7	1,8	2,5	100,0
Germania	65,2	9,0	25,9	100,0
Spagna	88,1	2,6	9,3	100,0
Francia	47,0	10,6	42,4	100,0
Europa	88,3	4,2	7,5	100,0
Tot. Stranieri	52,7	17,9	29,4	100,0

Fonte: censimento nazionale 2010 (INDEC)

14 Il dato riguarda persone che risiedono in Argentina come cittadini stranieri, che non hanno quindi la cittadinanza argentina. Non è possibile fare confronti con gli archivi AIRE.

La nuova emigrazione italiana

In ogni caso è visibile un incremento degli arrivi di italiani rispetto al periodo precedente (+41,3%), anche se è meno significativo di quello registrato con riferimento ad altre comunità europee. Gli italiani mantengono comunque il primato per numero di residenti, ma gli altri europei li superano relativamente alla presenza di giovani (tab. 14).

Tabella 14. Popolazione straniera censita per età

Luogo di nascita	0-14	15-64	65 e oltre	Totale
Italia	1.977	41.823	103.699	147.499
Germania	565	4.152	3.699	8.416
Spagna	5.884	26.208	61.938	94.030
Francia	624	4.484	1.887	6.995
Europa	10.624	94.495	194.275	299.394
Tot. Stranieri	140.312	1.289.539	376.106	1.805.957
Tot. Popolazione	10.222.317	25.790.131	4.104.648	40.117.096

Luogo di nascita	0-14	15-64	65 e oltre	Totale
Italia	1,3	28,4	70,3	100,0
Germania	6,7	49,3	44,0	100,0
Spagna	6,3	27,9	65,9	100,0
Francia	8,9	64,1	27,0	100,0
Europa	3,5	31,6	64,9	100,0
Tot. Stranieri	7,8	71,4	20,8	100,0
Tot. Popolazione	25,5	64,3	10,2	100,0

Fonte: censimento nazionale 2010 (INDEC)

I dati di fonte argentina presentano lo 'zoccolo duro' della nuova emigrazione italiana in Argentina, ossia il segmento che ha scelto un insediamento stabile. Restano, tuttavia, molte domande riguardo alle dimensioni del fenomeno che ci interessa e il grado di validità delle diverse fonti.

Ci dobbiamo chiedere, ad esempio, perché la maggioranza degli italiani che arrivano non cerchino di regolarizzare la loro situazione nel territorio. Dobbiamo interpretarlo come un segnale di instabilità? Di una permanenza transitoria? Della forte mobilità dei nuovi flussi? Perché invece altri europei cercano forme di residenza più stabili? Sono tutte domande che rimangono ancora aperte.

3 Vivere in Argentina

3.1 Essere uno straniero

Gli intervistati raccontano le esperienze vissute in Argentina con allegria, soddisfazione, speranza, ma ciò non significa che la condizione di straniero non sia un motivo d'intralcio per i loro progetti.

La normativa migratoria argentina è considerata una delle più progressiste del mondo. In controtendenza con il contesto europeo, nel 2004 è stata approvata una nuova norma che riconosce «il diritto a migrare come diritto umano fondamentale» (l. 25.871, art. 4) e promuove la regolarizzazione automatica dei cittadini dei Paesi della Regione Mercosur, mettendo fine alle pratiche punitive e discriminatorie della dittatura militare.

Per chi non rientra in questa categoria, l'ottenimento di un soggiorno per lavorare è legato comunque a non facili requisiti e a lungaggini burocratiche, come racconta una testimone:

Un delirio! Ho potuto avere finalmente il mio permesso di soggiorno con la nascita del bambino e dopo il matrimonio. Prima con le ONG di cooperazione non ho avuto problemi, ma dopo sono stata costretta a lasciare il Paese ogni tre mesi per avere il rinnovo. Per tre anni sono andata avanti così, perché non riuscivo a trovare un contratto di lavoro per più di un anno. Ho provato a regolarizzare con lo studio: avevo iniziato una scuola di musica municipale, ho seguito due corsi, ma non è stata accettata per il permesso di soggiorno perché non era una scuola riconosciuta formalmente, alla fine le uniche scuole che riconoscono sono le università o i master. Infine ci siamo sposati [...], nel giro di cinque giorni ho avuto il permesso, non ci credevo, dopo tre anni di avanti e indietro avevo ottenuto tutti i documenti nel giro di pochi giorni! Li ho avuti, quindi, come coniuge di un residente; li avrei avuti anche come madre di bambino argentino, ma solo dopo la nascita del bambino. (Intervistata: Va)

Infatti, la strada è agevolata per i permessi familiari: attraverso il matrimonio o la filiazione (coniuge di cittadino o residente permanente; genitore di bambino nato nel territorio; figlio di genitore argentino o figlio minore d'età di residente permanente), si ottiene senza difficoltà la residenza permanente.

La maggioranza però deve cominciare il percorso con il soggiorno o la residenza temporanea. Il permesso per lavoro, concesso per un massimo di tre anni e rinnovabile, esige, come in Europa, la presentazione di un regolare contratto di lavoro subordinato, una condizione non facile per chi si avvia nel mercato in un Paese che registra più del 30% di lavoro nero. Non vale, ad esempio, il «monotributo», una forma di collaborazione parasu-

bordinata molto diffusa nel lavoro professionale e intellettuale.¹⁵

L'Ufficio per le Migrazioni funziona molto lentamente e l'attenzione è piuttosto superficiale, dato che non risulta mai chiaro cosa fare per sbloccare una questione:

Personalmente ho avuto un'esperienza piuttosto lunga con *Migraciones*: prima ho avuto un permesso per motivi di studio (ero uno studente) poi, quando ho aperto l'agenzia, sono diventato *monotributista*, ma con questa figura non è possibile richiedere un permesso di soggiorno, l'unica possibilità è chiedere il permesso come studente o come lavoratore dipendente, ma io non lo sono. Dopo, con il passare del tempo, sono potuto diventare residente in quanto corrispondente per un giornale italiano, ma anche con questa formula ho dovuto attendere molto tempo, avere molta pazienza, presentare molti documenti che, talvolta, non erano sufficienti; è stato molto difficoltoso. (Intervistato: Pa)

È inoltre possibile ottenere un permesso temporaneo di massimo 3 anni, dimostrando la percezione di una pensione dall'Italia o di vivere di rendite. Per molti giovani italiani che vogliono stabilizzare la loro permanenza, la via più facile da percorrere è l'iscrizione ad un'istituzione d'insegnamento che consenta la concessione di un permesso per studio, il quale abilita al lavoro, ma deve essere rinnovato annualmente. Si esce così dal limbo dei permessi di turismo, che molti rinnovano ogni tre mesi con un salto in Uruguay o in un altro Paese confinante, oppure sanano all'occorrenza, mediante il pagamento di una multa amministrativa negli aeroporti. In Argentina dunque abbondano i finti studenti, di tutte le nazionalità:

L'unico problema che ho avuto è stato con l'UBA [Universidad de Buenos Aires]. Io ho preso la residenza con l'iscrizione al dottorato, ma ad un certo punto l'UBA ha interrotto la regolarizzazione, perché c'è stato un problema con i cinesi che s'iscrivevano in massa all'UBA e la Direzione delle Migrazioni ha bloccato tutto. (Intervistato: Fr)

In tutti i casi, dopo tre anni di permessi temporanei diventa possibile richiedere il soggiorno permanente.

Guardiamo adesso le motivazioni che stanno alla base dei permessi di soggiorno concessi agli italiani durante il 2013, grazie alle elaborazioni che ci ha fornito la Direzione Nazionale delle Migrazioni (tab. 15).

¹⁵ Il «monotributo» è una forma di lavoro autonomo con emissione di fattura, ma senza partita IVA, creato per lo svolgimento d'attività commerciali o di fornitura di servizi con un reddito annuo complessivo inferiore a certi limiti. Include contributi previdenziali e per la sanità ed è la forma contrattuale più diffusa tra i professionisti giovani, anche in molte dipendenze statali.

Nella categoria «permanente» il motivo principale è quello «familiare», in quanto familiare di cittadino argentino (243 permessi) o, in misura minore, di straniero regolarmente residente (48).

I lavoratori assunti regolarmente dalle aziende (122) sono in testa ai soggiorni temporanei o rinnovabili, seguiti dagli studenti (75), dai familiari ricongiunti a residenti temporanei (39) e i pensionati (10).

Tabella 15. Permessi di soggiorno concessi a cittadini italiani (suddivisi per categoria e motivo)

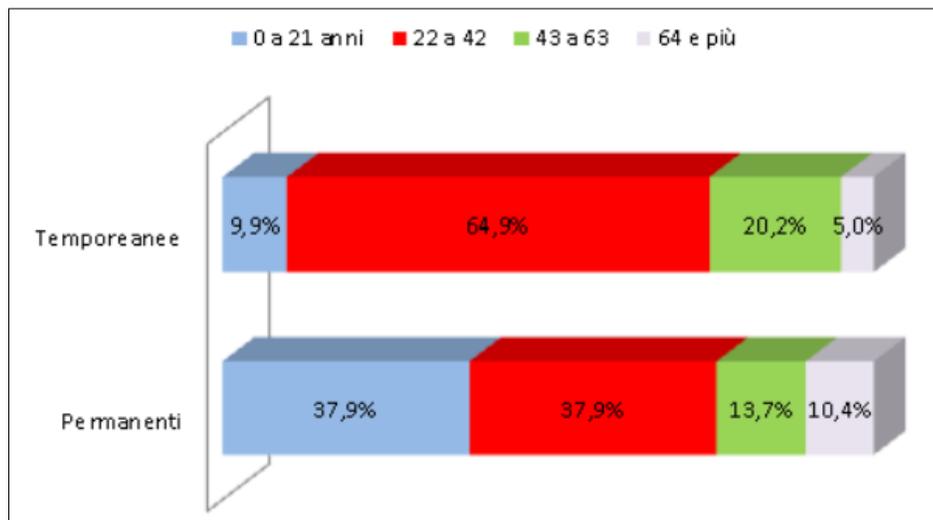
Categoria Permanente	335
Cambio categoria Mercosur	2
Cambio categoria raggiunto termine	35
Decreto 1033/92	1
Familiare argentino	243
Familiare residente permanente	48
Rettificazione	5
Registro Speciale	1
Categoria Temporanea	282
Accademici	2
Artisti	1
Scientifici	1
Speciali: processi giudiz. Ministero dell'Interno o degli Affari Esteri	1
Studenti	75
Familiare soggiornante temporaneo	39
Investitore	1
Nazionalità	1
Pensionato	10
Trasferimento di personale	7
Rettificazione	3
Religioso	14
Redditiere	4
Lavoratore	122
Cure Mediche	1

Fonte: Direzione Nazionale delle Migrazioni-Ministero dell'Interno

Nei grafici successivi è interessante osservare la differenza di età per le due tipologie di soggiorno. I soggiornanti «permanenti» presentano una distribuzione più equilibrata, con presenza di minori e anche di persone anziane. I permessi «temporanei» invece tracciano la mappa dei flussi più recenti di lavoratori e studenti: il 65% ha tra 22 e 42 anni (graf. 4).

La nuova emigrazione italiana

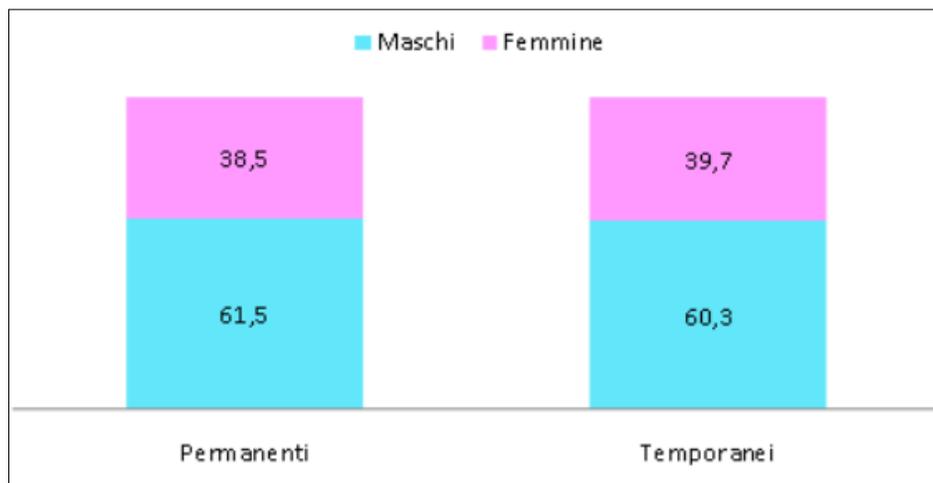
Grafico 4. Permessi di soggiorno concessi nel 2013 (per classe d'età)



Fonte: Direzione Nazionale delle Migrazioni-Ministero dell'Interno

Per quanto riguarda il sesso, in entrambi i casi, gli uomini sono in maggioranza (graf. 5).

Grafico 5. Permessi di soggiorno concessi a italiani (per sesso)



Fonte: Direzione Nazionale delle Migrazioni-Ministero dell'Interno

Un altro problema particolarmente difficoltoso per gli stranieri è l'abitazione. Trovare casa ad un prezzo accessibile non è semplice a Buenos Aires. Il boom turistico e l'affluenza di studenti hanno fatto lievitare i prezzi, creando un mercato di affitti temporanei a costi internazionali.

Per gli europei che cercano un alloggio stabile, non è facile accedere al mercato delle locazioni residenziali, in primo luogo a causa della normativa. I proprietari esigono la presentazione di un garante, cioè di un amico o persona di fiducia che sia disponibile ad offrire una sua proprietà in cauzione per la copertura di eventuali spese in caso di inadempimento del contratto. I prezzi dei canoni sono costosi e soggetti ad inflazione, come tutto il resto.

3.2 L'inserimento lavorativo

Il mercato del lavoro ha dimostrato un gran dinamismo negli anni di superamento della crisi, con una disoccupazione che è passata da quasi il 25% nel 2001 a meno del 7%. In queste condizioni, anche per chi era appena arrivato, è stato facile ottenere un lavoro precario in settori come la ristorazione, i call center o perfino l'edilizia, visto che «quando si è fuori si è disponibili a fare quello che non faresti mai nel tuo Paese», come ripetono i testimoni.

Così ricorda gli inizi della sua carriera lavorativa, un italiano che oggi riesce a svolgere la sua professione di agronomo:

Il vantaggio di essere straniero è poter fare tutto e non aver nessuna pressione. Non avrei mai fatto in Italia il *factotum* in nero per 60 ore alla settimana per un grossista di verdure. Vieni qua e lo fai. Non devi rendere conto a nessuno. (Intervistato: Mo)

Comunque, tutti convengono che la strada per i giovani pare qui maggiormente spianata, soprattutto se ci si adatta alla flessibilità e alla mobilità delle condizioni del mercato.

Quando mi sono messo a cercare lavoro mi sono reso conto che se avessi avuto il DNI (Documento Nacional de Identidad) avrei trovato lavoro subito. Quello che sia - operaio, manutenzione - ma se uno ha bisogno di lavorare si accontenta di tutto. In Italia il lavoro non c'è. Se vai a [quartiere] Palermo e guardi le vetrine dei ristoranti, una su cinque ha un annuncio: si cerca aiuto-cucina, lavapiatti, ecc. (Intervistato: Lo)

Nella ristorazione del capoluogo è normalissimo trovare adesso cameriere o camerieri stranieri, latino-americani o europei, spesso arrivati per motivi di studio. Il testimone precedente appena approdato ha lavorato in

un call center, sottopagato, come dappertutto, per rispondere alle richieste del pubblico italiano. Nel ristorante dove lavora adesso ha fatto carriera in pochissimo tempo: è il supervisore e uomo di fiducia del proprietario, anche se lo stipendio è molto basso e la maggior parte dei guadagni proviene dalle mance, seguendo un modello di contrattazione molto americano.

D'altra parte, anche per chi arriva per un soggiorno di breve durata, la possibilità di lavorare diventa un'opportunità da non perdere: poter scrivere un'esperienza di lavoro nella pagina in bianco del curriculum è oramai considerato un obbligo per sperare un giorno di trovare finalmente un lavoro in Italia.

I vantaggi del mercato argentino valgono anche per lavori più qualificati, visto che «dopo un periodo di rodaggio è ancora possibile progredire e avviare una carriera» nelle aziende, condizione sempre più difficile per i giovani in Italia:

Qui il lavoro si ottiene più facilmente, ma a condizioni che sono inferiori a quelle europee. Però, allo stesso tempo, è più facile crescere professionalmente rispetto all'Italia. Se qualcuno qui vuole lavorare, lavora. Le condizioni sono oggettivamente peggiori dell'Italia, dove però il lavoro non c'è. Qui si può iniziare a lavorare in un posto e, nel frattempo, cercare un lavoro migliore, trovarlo e, se si lavora bene, si ha l'opportunità di crescere nell'azienda, mentre in Italia, non essendoci mercato, è difficile progredire: chi ha avuto la fortuna di aver trovato un posto fa fatica ad ottenere un aumento di stipendio, ad avere maggiori responsabilità o a cambiare mansioni... tutte cose che, in definitiva, sono quelle che ti incoraggiano a fare il tuo lavoro con passione. (Intervistato: Pa)

In questo modo i giovani intervistati si sono inseriti come professionisti dipendenti in aziende private; lavorano anche come insegnanti di italiano o come ricercatori per le università. Le condizioni per avviare un'attività autonoma o piccole attività imprenditoriali sono relativamente più facili e ci sono esperienze in diverse aree, in particolare le nuove tecnologie, la comunicazione, l'arte.

Un esempio è quello dell'agenzia di stampa Pangea News (<http://pangeanews.net>), creata da due ragazzi e una ragazza italiani, che hanno tra 29 e 33 anni d'età, e sono arrivati tra gli anni 2007 e 2011:

Lavoriamo su temi argentini per la stampa italiana. Vendiamo testi e foto principalmente in Italia, abbiamo anche altri clienti, ma la maggior parte sono italiani. Di solito lavoriamo sull'Argentina, trattando qualsiasi tipo di giornalismo, e, talvolta, quando c'è la possibilità di farlo, viaggiamo in Cile, Uruguay, Brasile, ma l'attività principale è in Argentina. Con i ragazzi ci siamo divisi il lavoro: uno scatta le foto, un altro fa l'intervista o scrive l'articolo, oppure facciamo la redazione in due e cerchiamo informazioni; è così che, tutto sommato, funziona la nostra agenzia. (Intervistato: Pa)

Per alcune libere professioni rimane la difficoltà dell'equipollenza dei titoli, con requisiti simili a quelli che pone l'Italia per i titoli stranieri (accordi bilaterali, collegi professionali, ecc).

Il titolo di studio vale a livello privato, in un'impresa, ma non è che vieni qui e fai il veterinario, il ragioniere, il geometra, meno ancora l'avvocato. Conta il curriculum, conta la formazione, ma non conta il titolo in sé. Le libere professioni bisogna scordarsele: ogni ordine difende i suoi. È la stessa cosa che succede in Italia ed è giusto che sia così. (Intervistato: Mo)

Per quanto riguarda le lauree, abbiamo notato, tra le persone intervistate, una prevalenza delle discipline commerciali, delle scienze sociali e umane e delle professioni artistiche. Più difficilmente abbiamo incontrato professionisti in campo scientifico.

Questa percezione viene rafforzata dalle informazioni fornite dalle agenzie private di collocamento internazionale. Un comunicato della filiale spagnola di Adecco nel 2010, segnalava che gli europei che scelgono di trasferirsi in America Latina hanno in prevalenza lauree in scienze sociali, antropologia e amministrazione (Cordova Alcaraz 2014). Anche le testimonianze della Camera di Commercio e di alcuni intervistati ci confermano questo dato.

Qui alla Camera di Commercio arrivano molti laureati in Scienze Economiche per avere possibilità di trovare lavoro nelle imprese, ma io so che anche nel campo artistico ci sono molte persone, perché sanno che l'Argentina è molto attenta al campo artistico o culturale. Ci sono agevolazioni. (Intervistata: CCIA)

Se sei un ingegnere o un tecnico chimico potresti trovare lavoro forse anche in Italia, invece se sei un antropologo o un sociologo non hai speranza, forse per questa ragione siamo i primi a cercare lavoro all'estero. Hai una specializzazione, ma meno probabilità di lavorare in Italia, è questa l'ipotesi che faccio. (Intervistato: Pa)

3.3 Comunità italiana e integrazione:

Tutti quelli con cui abbiamo parlato si sentono molto ben integrati nella società argentina. Ci siamo chiesti anche se la presenza di una comunità italiana tanto numerosa e inserita nella vita sociale argentina possa aver influito nella scelta di trasferimento verso questo Paese.

Sicuramente la vicinanza culturale può facilitare l'adattamento, ma nessuno ha messo in rilievo questo aspetto. Al contrario, abbiamo trovato

anche chi pensa che questa 'italianità' tanto diffusa in Argentina sia un elemento 'ingombrante', un fattore negativo:

Se c'era un motivo per cui potevo pensare di non venire in Argentina era per il fatto che ci sono molti italiani. Volevo una cosa al di fuori di questo [...]. Mi è servita, certo [...] sono molto rispettato anche per questo, perché, secondo i luoghi comuni, l'italiano è lavoratore, è venuto qua senza niente. Il rispetto che ho, che ho trovato, non è solo guadagnato, ma l'ho trovato anche grazie alle generazioni passate. Questa cosa, comunque, non mi tocca, non me ne importa: non mi allontanano, ma non faccio niente per avvicinarmi. (Intervistato: Lo)

I giovani che arrivano sono, in qualche modo, portatori di un'immagine negativa, talvolta farsesca, dell'emigrante, specialmente sudamericano, che purtroppo è abbastanza consolidata in Italia. L'ultimo contributo per rafforzare questa rappresentazione è stato fornito da alcuni fatti scandalosi riguardanti il voto all'estero e certi personaggi che, attraverso questo canale, sono entrati nel Parlamento italiano.

Per quelli della mia età, l'italiano all'estero era quasi un personaggio da barzelletta: era un tipo nostalgico, spaghetti e mandolino o uno che aveva la statuetta di Mussolini sul comodino [...]. Invece poi quando arrivi qui, gli italiani, o meglio i discendenti di italiani, sono tutti curiosi, ti fanno feste, ti trattano benissimo, ascoltano i racconti. È una curiosità che si ferma là, perché poi quando arrivi al dunque sono più argentini degli argentini. (Intervistato: Mo)

È comprensibile, pertanto, la ragione per cui nessuno di loro si avvicina alla miriade di associazioni di emigrati presenti in Argentina o frequenta gli incontri e le feste della comunità storica italiana, considerata custode di un'idea dell'Italia che esiste solo nel ricordo dei vecchi emigrati.

Non ho niente contro queste persone anziane; ascoltare le loro storie mi fa una tenerezza infinita, ma hanno sempre questa nostalgia dell'Italia, associata più che mai al tema pensionistico. È interessante pensare a come si faccia a mantenere questa cosa dell'italianità all'estero, senza cadere nel folklore. Come preservare la tua identità in un altro posto? Le associazioni? [...] Non sento di farne parte, non mi identifico con queste associazioni. (Intervistata: Va)

Si tratta di due mondi divisi da una distanza incommensurabile e sarebbe illusorio pensare che i nuovi arrivi di italiani possano essere una spinta per il rinnovo dell'associazionismo tradizionale.

Accanto a questa italianità, congelata ed in estinzione, esiste, nella società argentina, un interesse rinnovato e crescente per la cultura italiana, che coinvolge non soltanto i discendenti dei nostri emigrati. Ciò si manifesta nel successo delle rassegne di cinema, nell'accoglienza ricevuta dagli artisti, dagli intellettuali e da altri esponenti del mondo culturale, ma anche nell'interesse, sempre più intenso, a imparare la lingua italiana. Si tratta di motivazioni che spesso trovano una risposta grazie alle istituzioni argentine, viste le restrizioni imposte in Italia alle attività culturali con l'attuale crisi economica.

Abbiamo una trentina di corsi, ognuno con 20-35 persone. Adesso mi dicono che è ritornato di moda l'italiano, così abbiamo dovuto avviare più corsi. (Intervistato: Lu)

Chi parla è un giovane laureato in Lingue, arrivato negli ultimi anni, che lavora come insegnante d'italiano per una grande istituzione dedicata allo studio delle lingue nella città di Buenos Aires. Questo testimone, inoltre, è rimasto piacevolmente stupito dalla sorprendente diffusione e conoscenza di autori e pensatori italiani tra i giovani studenti argentini:

Ci sono fenomeni curiosi. Gramsci qui è molto letto, lo studiano i giovani, in Italia ormai non lo legge nessuno. [...] Ci sono anche alcuni filosofi che qui sono molto conosciuti: Vattimo, o addirittura Virno [...]. Molti autori sono ripresi anche dai giovani, si vede un interesse forte per la cultura italiana, che include anche alcuni che, secondo me, non sono grandi autori, tipo Federico Moccia: ho visto molti studenti che lo leggono, mi ha stupito. Si vede che fanno attenzione anche al cinema: molti giovani argentini conoscono la produzione cinematografica italiana degli anni Sessanta e del Neorealismo, film che in Italia i giovani non vedono più. È molto interessante. (Intervistato: Lu)

Tuttavia per i giovani emigrati, l'elemento dell'italianità e della nazionalità non è un fattore significativo, o da considerare, nella vita sociale e affettiva:

Tempo fa frequentavo di più gli italiani, anche se non ho mai frequentato assiduamente gli italiani, mai, solo con alcuni perché ci conoscevamo da prima che io arrivassi. Frequento poco gli italiani, questo è vero. Non sono le persone che vedo di più in questa fase, anche se ne conosco parecchi. Frequento le persone come sono, a prescindere dalla nazionalità. (Intervistato: Fr)

Ad eccezione di alcune esperienze di costruzione di reti virtuali tra connazionali o di blog, non è stato possibile individuare spazi o forme d'aggregazione

specifiche.¹⁶ Piuttosto si registra il contrario: come il testimone precedente, diversi vogliono limitare il rapporto con altri italiani, forse per vivere più in profondità l'esperienza all'estero e favorire l'integrazione nella società d'accoglienza:

Frequento più gli argentini e gli emigrati di altri Paesi: Venezuela, Perù, Messico. Non cerco assolutamente gli italiani. Non perché mi dia fastidio, la mia migliore amica è italiana, ma non m'importa. Altrimenti sarei rimasta in Italia, no? Ci sono tanti stranieri che invece si chiudono, sembrano i cinesi. Io vivo con una ragazza venezuelana e sta sempre con i venezuelani. (Intervistato: Lo)

Questo distacco dai connazionali si traduce anche in sfiducia nella politica e disaffezione verso il voto all'estero. Infatti, molti non s'iscrivono all'AI-RE - condizione essenziale per esercitare il diritto di voto all'estero - fino a che non ne hanno assoluta necessità, quando, ad esempio, devono rinnovare il passaporto o iscrivere i figli nati in Argentina. In qualche caso, il motivo è conservare la residenza in Italia, per ragioni di tipo fiscale (ad esempio: le tasse sulla prima casa).

Alcuni, politicamente più consapevoli, si esprimono contro il sistema elettorale utilizzato per il voto all'estero, che ha facilitato l'ingresso in Parlamento di figure non sempre raccomandabili. Altri si dichiarano maggiormente interessati a partecipare alla politica argentina invece che a quella italiana:

Non mi è sembrata una buona idea e, ancora meno, il modo in cui è stata realizzata. Era meglio annegarli, ognuno nel suo collegio. [...] Ci sono dei personaggi allucinanti. Dopo capitano cose assurde, come un ragazzo che abita vicino a me e che è venuto a bussare alla mia porta perché non capiva il referendum sulla «servitù di elettrodotto». “Ma che è la servitù di elettrodotto?” chiedeva il poverino. (Intervistato: Mo)

Se mi danno la possibilità di votare [per l'Italia] voto. Sono comunque più favorevole al voto degli immigrati che al voto degli italiani all'estero, punto di più a poter votare qua che a votare in Italia, mi piacerebbe. Io la mattina mi sveglio, mi collego a Internet e mi guardo prima di tutto i quotidiani argentini, come *Pagina 12*, *Clarín*, *La Nación*, e soltanto dopo *la Repubblica*. Seguo, tante cose, non le capisco però le seguo. (Intervistato: Lo)

¹⁶ Segnaliamo il blog *L'Argentina: Una soluzione sudamericana ai problemi degli italiani*, disponibile all'indirizzo <http://www.largentina.org/> (2015-24-03). È opportuno menzionare anche *Batifondo: Rumori sordi dall'Argentina*, disponibile all'indirizzo <http://www.batifondo.net/> (2014-25-05).

3.4 Quali prospettive?

Abbiamo detto che i giovani che raggiungono l'America del Sud non si considerano 'emigrati', né si identificano nell'appartenenza alla nazione italiana. La loro identità si conforma piuttosto attraverso identificazioni plurime, che spaziano dalla piccola comunità all'Europa, dall'individualismo all'amore per il genere umano, dalla difesa dei principi universali alla custodia delle loro intime convinzioni:

Io non vado in un luogo per il luogo in sé, ma per poter crescere personalmente e professionalmente. In questo momento sto lavorando sulle risposte per un nuovo ordine sociale, per poter dare nuove soluzioni alla crisi economica e finanziaria, partendo dall'idea che sono crisi di ordine sociale prima che di ordine finanziario. Buenos Aires in questo momento è il luogo che mi permette di essere quello che sono e per quanto mi riguarda è il posto in cui voglio vivere, assolutamente. (Intervistato: Fr)

Se togliamo alcuni orientamenti politici-culturali che - abbiamo visto - contraddistinguono chi sceglie l'America Latina, potremmo dire che le loro caratteristiche, illusioni, attese non sono diverse da quelle dei ragazzi e dei giovani che stanno cercando fortuna o facendo esperienza nelle principali destinazioni europee.

La nuova emigrazione si configura più come una forma transnazionale di mobilità che come un fenomeno migratorio assimilabile a quello d'inizio del secolo scorso. Il profilo del soggetto a mobilità internazionale è quello di un individuo di età compresa tra i 26 e 40 anni, con un elevato livello di istruzione, ed un tempo medio di permanenza in un Paese estero di cinque anni (De Biase 2004).

Vivere all'estero, in questa prospettiva, è stabilire un patto o un contratto con il luogo di approdo (e con se stessi), che è sempre vincolato al rinnovamento e alla retro-alimentazione degli stimoli che legano la persona al posto scelto e che si confronta, ogni volta, con quello che succede in Italia e con le informazioni o notizie sulle possibilità aperte in altri Paesi.

Un accordo che, nel caso dell'Argentina, è soggetto al rischio permanente delle alterne vicende politiche ed economiche del Paese. Oggi stesso, ad esempio, sono finiti gli anni di crescita accelerata dell'economia, quando il PIL incrementava del 9% annuo in media, mentre si annuncia un periodo di difficoltà per il futuro:

Sono cosciente che la festa potrebbe finire, è un Paese in crisi permanente e potrebbe chiudere tutto domani, però non m'importa, non è un fattore che mi ferma: è instabile, ma non è noioso. (Intervistato: Lo)

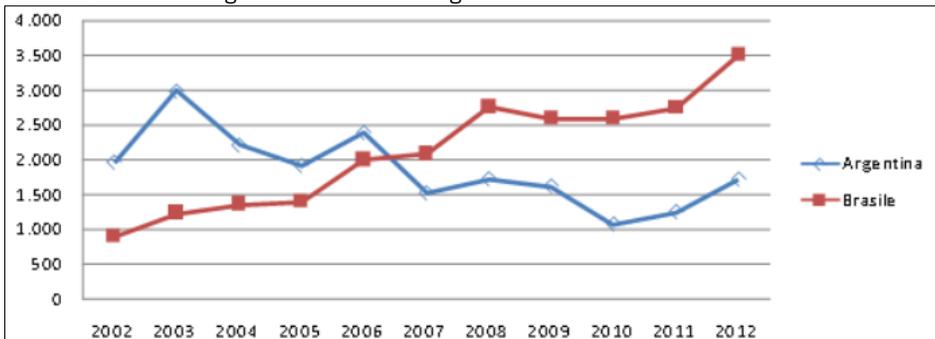
Ma non tutti la penseranno come questo intervistato ed è impossibile prevedere scenari futuri, giacché la velocità impressa nel mondo globalizzato accelera anche il ritmo delle decisioni e degli spostamenti delle persone.

Alcuni potrebbero spostarsi verso il Brasile, che è molto vicino, è salito sul podio delle potenze emergenti e ha un ruolo indiscusso a livello regionale. Il Paese ha un enorme bisogno di personale qualificato per sostenere e spingere in avanti lo sviluppo della sua economia, per uscire vittorioso dalle diverse sfide che ha davanti: dall'organizzazione dei Mondiali alla soluzione delle questioni sociali di sempre, alla risposta alle nuove domande che pongono le classi medie emergenti.

Nonostante i grandi investimenti del governo in educazione e formazione professionale, l'economia brasiliana risente ancora di bassa qualità del lavoro e di scarsa qualificazione. Per questo motivo, lo Stato ha impostato una politica per il reclutamento di 400 mila stranieri altamente qualificati, specialmente ingegneri, medici e tecnici per i settori delle miniere, del petrolio e della comunicazione. Secondo quanto hanno fatto sapere le multinazionali della selezione di personale, i giovani italiani sono tra quelli maggiormente attratti da questa offerta, assieme agli spagnoli, ai portoghesi e ai francesi (Rodriguez 2012).¹⁷

Prima di concludere, bisogna ritornare alle statistiche dei movimenti italiani all'estero per scoprire alcune informazioni curiose. Secondo questa fonte i flussi verso il Brasile oggi stanno superando le migrazioni verso l'Argentina.¹⁸ Per precisione, i due flussi registrano andamenti quasi contrapposti: quelli per l'Argentina sono cresciuti molto subito dopo la crisi fino al 2006, dopodiché sono diventati più irregolari; quelli verso il Brasile mostrano una tendenza costante all'incremento (graf. 6).

Grafico 6. Flussi di emigrati dall'Italia verso Argentina e Brasile



Fonte: Istat

17 L'agenzia multinazionale di collocamento Monster ha stimato che 56.000 francesi, 33.000 italiani e 32.000 spagnoli cercavano di andare a lavorare in Brasile per le grandi opere del Mondiale.

18 Ricordiamo che le cifre includono i rientri di argentini o brasiliani con cittadinanza italiana. Questi ultimi flussi sono molto rilevanti anche per il Brasile.

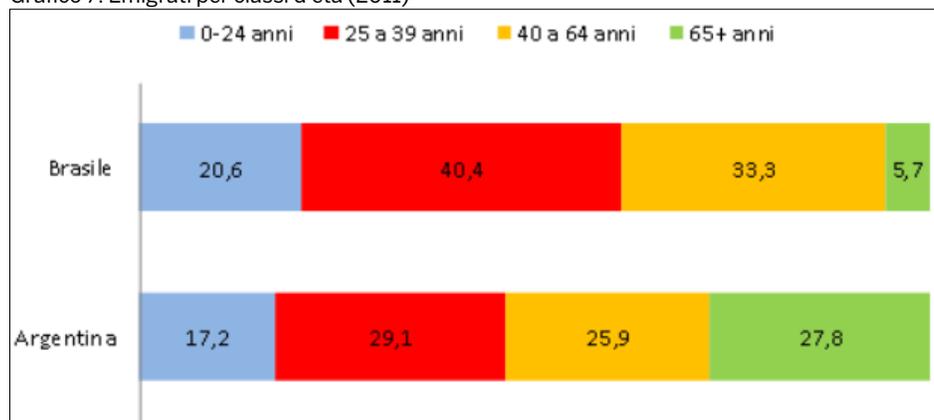
Differenze interessanti si evidenziano (tab. 16 e graf. 7) anche nella composizione di genere (a prevalenza maschile l'emigrazione verso il Brasile, maggiormente equilibrati invece i flussi verso l'Argentina) e per età (in media sono più giovani i flussi verso il Brasile).

Tabella 16. Emigrazione dall'Italia verso Argentina e Brasile

Anno	Tasso di mascolinitá	
	Argentina	Brasile
2002	57,4	49,4
2003	55,0	53,4
2004	49,5	59,5
2005	53,2	56,5
2006	51,0	55,3
2007	53,0	56,7
2008	51,5	57,1
2009	52,6	57,3
2010	50,3	57,0
2011	53,4	56,9

Fonte: Eurostat (movimento anagrafico all'estero)

Grafico 7. Emigrati per classi d'età (2011)



Fonte: Eurostat (movimento anagrafico all'estero)

L'emigrazione verso il Brasile, in conclusione, si connota maggiormente entro le caratteristiche della 'fuga di talenti', mentre quella verso l'Argentina appare più variegata e composita con riferimento alla sua composizione socio-demografica, motivazioni e progetti migratori.

Bibliografia

- Bernardotti, A. (1992). «Progetto, sfida e bilancio e analisi dei progetti migratori». In: Rhi Sausi, J.L.; García, M.A. (a cura di), *Gli argentini in Italia: Una comunità di immigrati nella terra degli avi*. Bologna: Biblioteca Universale Synergon.
- Bernardotti, A. (1996). «Andata e ritorno: I paradossi degli immigrati argentini in Italia». In: *Storia e problemi contemporanei*, 18, a. IX, pp. 61-90.
- Bernardotti, A. (2006). *L'emigrazione odierna di argentini nelle fonti statistiche dei diversi paesi*. Relazione presentata al «IV Seminario y II Foro Internacional Migraciones y Refugio. Mercosur y Unión Europea. Migrantes Ciudadanos del Mundo». Fondazione Migrantes y Refugiados Sin Fronteras; Asociación Civil Insieme Argentina, Workshop 3: *Argentinos en el Exterior* (Rosario, 6-8 settembre).
- Bernardotti, A. (2012) «I nuovi italiani d'Argentina» [online]. *Cambialmondo*, pubblicazione della FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie), 20 giugno. Disponibile all'indirizzo <http://cambialmondo.org/2012/06/20/i-nuovi-italiani-dargentina> (2014-25-05).
- Bohoslavsky, P.; Moler, E. (a cura di) (2007). *Informe estadístico de estudiantes internacionales* [online]. Observatorio de Comercio Internacional de Buenos Aires. Disponibile all'indirizzo http://www.oei.es/quipu/argentina/informe_final.pdf.
- Cordova Alcaraz, R. (a cura di) (2012). *Rutas y dinámicas migratorias entre los países de América Latina y el Caribe (ALC), y entre ALC y la Unión Europea* [online]. Bruxelles: OIM. Disponibile all'indirizzo http://publications.iom.int/bookstore/free/Rutas_Migratorias_Final.pdf (2014-25-05).
- De Biase, S. (2004). *La presenza italiana a Londra: da comunità tradizionale a comunità virtuale* [tesi di laurea]. Udine: Università degli Studi di Udine.
- Rodriguez, K. (2012). «Trabalho no Brasil agora desperta o interesse do 400 mil estrangeiros» [online]. *O Globo*, 15 gennaio. Disponibile all'indirizzo <http://oglobo.globo.com/brasil/trabalho-no-brasil-agora-desperta-interesse-de-400-mil-estrangeiros-3673782>.

La nuova emigrazione italiana

Cause, mete e figure sociali

a cura di Iside Gjergji

Contemporary Italian Diaspora: USA 2014

Westy Egmont (Boston College, USA)

Abstract In the 21st century the small number of Italian immigrants arriving has led to an accelerated integration and non-enclave incorporation into American society. Notable are the many high skilled professionals arriving and giving us leadership in banking, automotive industry and design. The cultural richness of Italy makes it a desirable source country for the skills that are needed for the emerging economy and jobs of the United States. Yet this isn't everyone's story. There are still those that suffer and experience some downward mobility.

The contemporary Italian Diaspora in the United States engages historians and social policy professionals as both representative of significant cultural history and as a herald of social dynamics important to contemporary sociology. Here at our 150 year old university, the study of immigration, migration and immigrant integration are an increasing significant field of study. It is a discipline capturing the increased attention of social work professionals, scholars, and organizations who serve newcomers as well as social policy experts and lawyers. We are convinced that social workers are leading the way in looking at both social policy and social practice to make the migration of the world a little less threatening and a little more positive. At Boston College our heritage was first the Irish and then the Italian newcomers who enlarged the Roman Catholic community of Boston and fostered a city of inclusion.

The Italian American community is spread throughout the Nation. While the numbers have certainly diminished in terms of percentage, there remains a legacy and incredible heritage of Italian Americans. In Boston, a strong historic and contemporary Italian community thrives. Most of the major cities in the United States, including New York and Chicago have a 'Little Italy'. Many Italians have found their way up and out of an enclave to be absorbed into the surrounding communities and the suburbs. Yet, Little Italy, The North End, stills exists today with over 50 Italian restaurants side by side, many festivals, ethnic press, Italian American politicians, and now, increasingly staff support from more recent immigrant groups such as Brazilians and other Latinos.

When we talk about the Italian-American community we, of course, have to look back for one moment to appreciate the incredible burst of energy

that came to these shores at the turn of the century. In the 1880's there were very few Italians in America; the diaspora population being only 300,000. By the 1890's the US very quickly saw that population double to 600,000. As we passed over the line into the new century, we saw in the first decade over 2 million Italian arrivals. This was the great industrial age and also a time when the political situation in Italy gave rise to many people asking where they wanted to be and where there was an opportunity they wanted to pursue. By the 1920's when immigration began to taper off and by 1924 when the United States closed the border, we had already reached 4 million Italians who claimed the United States as home. Italians at this time were 10% of the US foreign-born population.

They had come from every region in Italy and for a variety of reasons. Many came looking for work as labourers but high-culture Italians entered into the arts community or others into religious leadership. It remains to this day, that the most notable contribution of Italian Americans was in the labour industry of the United States. Some would say there are dark stories but by and large it was a positive story. Huge numbers of people were entering the American workforce and the legacy of their economic contribution built America and the American union movement. From fishing to plaster work, from vineyards to corporate offices, Italians rose quickly in the economy. Business examples include the founder of Bank of America Amadeo Giannini or Lido 'Lee' Iacocca, a leading engineer in the auto industry. No segment of the economy was without a leading Italian figure.

If the United States is anything, it is a thriving economy due to its immigrant population. After World War II the percentage of immigrants dropped significantly and now has climbed back to where 13 percent of our population is foreign born. In raw numbers it is unequal to any other points in history. A look at the US population, with 43 million immigrants, is made up of people from across the globe due to the Hart Celler Act that created national quotas. This 1965 legislation curtailed European immigration but the continuing Italian contribution falls within our European population, which makes up about 12 percent of the annual flow into the United States. Of that population about 4 percent is Italian (US Census Bureau). Table 1 shows the number of Italian legal permanent residents (LPRs) each decade. In the United States we currently have a total of 1,264,000 Italians who are first generation, born in Italy.

The demographic profile of new Italian immigrants is significantly different and has changed dramatically from the Italian flow of the Industrial Revolution. Contemporary Italian immigrants are a little older, between 35-54 years of age, and thus more likely to have developed their identity. Assimilation is therefore different and Italian identity sustained. 72 percent of new Italian immigrants are married compared to the large population of single men who came in the past. Also unlike their predecessors who came as labourers, today a third of Italian immigrants are coming for management positions (32%). Interestingly, 22% are coming with a plan to remain

outside the workforce; as homemakers, children or coming in their retirement years for family reunification.

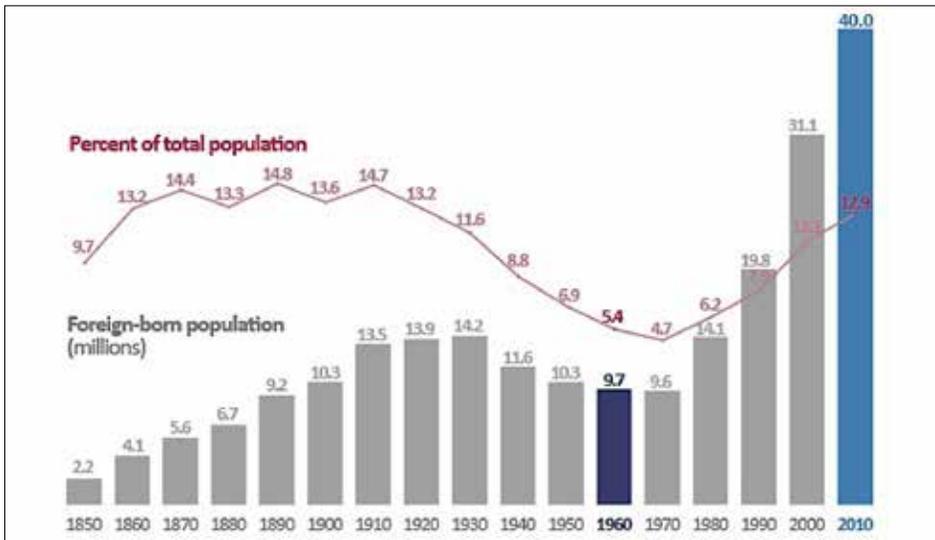
Table 1. Number of Italian Legal Permanent Residents (Green Card Holders)

Decade	LPR holders
1960's	206,700
1970's	130,100
1980's	32,887
1990	22,477
2000-2010	26,499

Source: US Census Bureau

Almost everyone with an Italian background came to the Northeast region of the US and though they have settled across the country into virtually every State, the northeast States from Pennsylvania to Maine are still the primary choices for settlement. Rhode Island is our smallest State but receives the highest percentage of Italian newcomers, at 19 percent. Connecticut comes in a close second welcoming 18 percent, New York 14 percent and Massachusetts 13 percent. A very important part of the Italian immigrant community is New York City. The city is the westernmost parish of Italy and ranks in size after San Paulo, Rome, and Milan. There are over 3.3 million people in the greater metropolitan New York area who on the census list themselves as having Italian ancestry.

Figure 1. Foreign-born Population and as Percent of Total Population



Source: US Census Bureau, 1850-2000 Decennial Census; 2010 American Community Survey

The context for receiving Italians is very important because in this country multiculturalism is not a dominant problem. It is not something foreign. It is not something new. It is the nature of the country. We define multiculturalism in different ways. We have gone from the great 'melting pot' metaphor to a 'salad bowl' metaphor, but by and large we are a country that sees itself in a hyphenated way. Everyone understands that you can be proudly American and hold on to your Greek, Polish, Russian, or Korean background with equal pride. Over 60 percent of Americans actually know an ancestor who came from overseas, making the conversation about background a celebrated subject. My observation is that it is a part of the American soul to claim roots rather than be a rootless people, desiring to be more than a newborn population, but rather a population rich in culture and rich in history.

Italian-Americans proclaim their history. It is a pronounced part of their identity. The Irish are similar, but in a particularly strong and proud way, Italians connect with their legacy and heritage. Being Italian is a brand. 17.8 million or 6% of our population claim Italian-American ethnicity. For most people in America who use it, there is a positive association, a proud identity that they are willing to stand behind and declare boldly. One need only look at our fashion magazines or advertising for anything from jewellery to wine, from furniture to models and the Italian brand is reinforced as a symbol of beauty and taste.

In Massachusetts, the Italian-American visibility is evidenced in the rise to political power. Boston had an Italian mayor, Thomas Menino, for over 20 years and he has overlapped with an Italian governor, Paul Cellucci and an Italian-American Speaker of the State House. Cellucci was one of over two dozen of Italian governors that came to leadership across the country. Italian leadership is also prominent throughout the Nation in States like New York and New Jersey where Governor Chris Christie aspires to gain the Republican nomination for the next presidential race. Italian leadership can also be found at the federal level with Janet Napolitano as the former the leader of the Department of Homeland Security, our largest government agency and Representative, Nancy Pelosi, Speaker of the US House.

Italians are accepted in without notable prejudice in most of American society though we are still emerging from old stereotypes that were certainly negative. In a day of enclaves, when Italians settled with their own kind, it was typical to hear in white-Protestant America conversations about that uncouth, that loud, disruptive and maybe even corrupt group of Italians. The movement of Italians from being part of a questioned and sometimes despised minority to being seen as part of a mainstream and upwardly mobile middle class is a topic covered well in Stefano Luconi's book, *From Paesani to White Ethnics: The Italian Experience in Philadelphia* (2002). Current sociologists have watched an emergence of Italians as a backbone on the American middle-class.

While Boston saw Catholic churches built nearly back to back to accommodate the Northern and Southern Italians, contemporary Italians are perceived as no longer from a region but from Italy. They've gone from being simply Italian to European. From being Catholic, who faced minority status, to now being Christian. Italians are no longer country nationals but part of our greater immigrant community. This progression and mobility is typical in the United States. As we categorize all immigrants from Latin America as Latino, and all Asians in the same way, we increasingly lump Europeans into the same identity mix.

In Richard Alba's work *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity* (1985), the author looks at the way in which that progression took place and people began to see the Italian as part of many immigrant groups blended together. First finding their way through enclaves into a greater larger community, then after their children excelled in school they took their place in American plethora of leadership. The children allowed themselves to assume a role in every sector of society where they were no longer a part of an ethnic identity but simply drew on their roots. The miracle of the United States is our ability to absorb so many different populations. The first generation suffers, the second generation succeed where their parents could not, in leadership and throughout the rest of society. By the third generation almost everyone in the US is seen on equal footing.

One interesting phenomena has been to see Italians as they might not have been in their home country. Here Italian Catholics might seem conservative because of their ties to the Vatican, but in fact Italian Catholics have found themselves generally part of a progressive Catholic view. Their leadership in San Francisco, for example, that was once very homophobic, became very inclusive (Issel 2012). As you look at the tradition of Italian Catholics in the United States, you see real leadership that has risen above some of the stereotypes of the past.

The John D. Calandra Italian American Institute of Queens College in New York City is conducting research on the contemporary under-40 Italian-American community. They have found a population that is doing very well, in part because they have gone directly into professional roles or into significant careers after arriving to the US. They have contributed in substantial ways in the arts, music and culture. Now when we think of an Italian American we tend to think of a society that is being enriched by people who are tasteful, who are fashion conscience, and who love good food and wine. To be Italian is to be a welcomed part of the American hegemony.

In the 21st century the small number of Italian immigrants arriving has led to an accelerated integration and non-enclave incorporation into American society. Notable are the many high skilled professionals arriving and giving us leadership in banking, the automotive industry and in design. The cultural richness of Italy makes it a desirable source country for the skills that are needed for the emerging economy and jobs of the United States.

Yet this isn't everyone's story. There are still those that suffer and experience some downward mobility before their children take it back up. More than a few bakers and tradesmen are still up at dawn and pursuing a new life with the same ingredients of hard work and persistence that one for their grandparent's generation the acceptance and appreciation that is enjoyed or even taken for granted.

The twenty first century ease of transit and social media as well as networks fosters new patterns. There is little challenge to follow the news back home, participate in politics, and keep dual bank accounts - one in each country. For many of the new Italian-American Diaspora they are truly 'transnational' in the highest and best sense of that word.

Current arrivals are coming at a time when the United States is very unsure about its own future with immigrants. The US is continuously dependent on immigrants and their skills. For the last 25 years there have been about a million newcomers to the US each year. With 11 million undocumented immigrants, the Nation is very uncertain about those who come without authorization and this has bled over into greater hesitancy about immigrants in general. Despite the public debate, however, the legal flow remains open. Both of our leading national parties have already agreed that the children of immigrants - not only the ones who were born here but those that came without volition on their own part (DREAMers) - are going to be granted opportunity for higher education, work authorization and pathways to citizenship. Another priority for the US is to grant more professional immigrants, especially STEM graduates (science, technology, engineering, and mathematics) the opportunity to come. If you come for a graduate degree in the United States, both republicans and democrats are considering giving you a visa as well as your diploma. This is a new day for the professionals and the one that will draw a certain kind of educated, elite part of Italian society that is interested in being global citizens, or taking advantage of the opportunity in the US.

Our two countries remain close. In the United States when citizens are asked where they want to go in the world for a vacation, Italy is always at the top of the list of destination countries. When we think about where we come from, there is an enormous amount of people who claim Italian heritage. When we take pride in ourselves as a Nation, we are also sharing that pride with others around the world. You may know the name Julia Mancuso. Julia has won Olympic medals in 3 Olympic meets. The US is proud of her as an accomplished skier. It was her grandparents who came to the US and made the contribution of those Italian genes that have done so well. She is not only an all-American girl but also a member of the Diaspora whose Italian-American grandmother stood proudly watching at Sochi. Julia takes pride in her ethnic root. The Italian Diaspora is alive and well here in the United States. We are continuing to live and thrive because of the Italian-Americans who have contributed their life blood, their hopes, their drive, and their rich cultural taste to all that is America.

Bibliography

- Alba, R. (1985). *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity*. Upper Saddle River (NJ): Prentice Hall.
- Barkan, E.R. (2013). *Immigrants in American History: Arrival, Adaptation and Integration*. Santa Barbara (CA): ABC-CLIO.
- Choate, M.I. (2008). *Emigrant Nation: The Making of Italy Abroad*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Issel, W. (2012). *Church and State in the City: Catholics and Politics in Twentieth-Century*. San Francisco; Philadelphia (PA): Temple University Press.
- Luconi, S. (2002). *From Paesani to White Ethnics: The Italian Experience in Philadelphia*. New York (NY): State University of New York Press.

Nell'Italia colpita dalla crisi globale aumenta il numero dei giovani e dei lavoratori che emigrano. Le ragioni di fondo sono da ricercare nella disoccupazione, nell'impoverimento diffuso e nelle crescenti disuguaglianze territoriali e sociali, ma anche nel contesto culturale e politico del Paese, che mortifica ogni speranza di realizzazione individuale. Si parte perché si deve, ma anche perché si vuole. Ma chi sono coloro che partono e dove sono diretti? I media diffondono l'idea che a partire siano solo i 'cervelli'. È davvero così? Questo volume, che presenta indagini nazionali e internazionali, prende in esame le cause, le mete e le figure sociali che compongono il nuovo ciclo dell'emigrazione italiana, sia interna che verso l'estero.



Università
Ca'Foscari
Venezia